



0  
708.5  
Vis / 91-m  
80892

THE  
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY  
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from

Observer Research Foundation

on 22 February, 2019



STATUE  
DEL MUSEO  
PIO-CLEMENTINO  
*TOMO PRIMO.*





PIO-SEXTO-P-M  
BONARVM-ARTIVM-PATRONO

IL MUSEO  
PIO-CLEMENTINO

DESCRITTO DA GIAMBATTISTA VISCONTI  
PREFETTO DELLE ANTICHITA DI ROMA

*TOMO PRIMO*

DEDICATO

ALLA SANTITA DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

PONTEFICE MASSIMO

80882  
ae



DA LUDOVICO MIRRI

MERCANTE DI QUADRI INCONTRO IL PALAZZO BERNINI.

IN ROMA MDCCLXXXII

CON PRIVILEGIO PONTIFICIO

1782

5 a 1



00080892



---

---

# BEATISSIMO PADRE

**L**A protezione delle belle Arti è stata, BEATISSIMO PADRE, in tutti i secoli l'ornamento, e il distintivo de' più gran Principi, e ne ha rilevata la gloria con lode meno equivoca, e più universale, che fatto non abbiano le loro strepitose conquiste. Dacchè poi colla de-

cadenza dell' Impero Romano , sembrò decadere ancora , e quasi eclissarsi in occidente il genio , e il talento degli uomini ; pare , che i Romani Pontefici sieno stati i primi a ridestar queste Arti sopite in que' secoli tenebrofi , e ad accoglierle poi rinascenti , e a ricompensarle già redivive . Sarebbe questo un sufficiente motivo , per cui prostrare a' Vostri Santissimi Piedi , e fregiare del Vostro Sacro , ed Augusto Nome un' opera , che presenta la più superba collezione d' antiche sculture , che sia mai stata adunata dacchè i buoni studj son tornati ad onorarsi in Europa . A quanta maggior ragione si dee dunque al presente libro questo venerato ornamento , che le immagini contiene de' monumenti , i quali non solo v' appartengono , e decorano il sorprendente Museo fregiato dal Vostro Nome , ma sono stati tutti in ogni tempo o dalle Vostre cure , o sotto i Vostri auspicij e diffotterati , e acquistati , e in sì gran luce riposti per conservarli a costante beneficio , ed eterno splendore della Vostra Roma . Accettate dunque , BEATISSIMO PADRE , un' opera , che farà a tutto l' universo un testimonio del Vostro genio Sovrano , e dimostrerà , che il grand' animo della SANTITA' VOSTRA fa accoppiare alle adorate qualità d' ottimo Pastore della Chiesa Cattolica , e d' ottimo Principe tutti que' pregi di munificenza e di gusto , che bastan da per se soli ad eternare nella posterità la memoria de' Regi . E giacchè mi avete permesso di poter dare al pubblico questo muto e perenne elogio delle Vostre virtù sovrane ; permettetemi ancora , che baciandovi i Santissimi Piedi possa gloriarmi d' essere

DELLA SANTITA' VOSTRA

Li IX. Luglio MDCCLXXXIII.

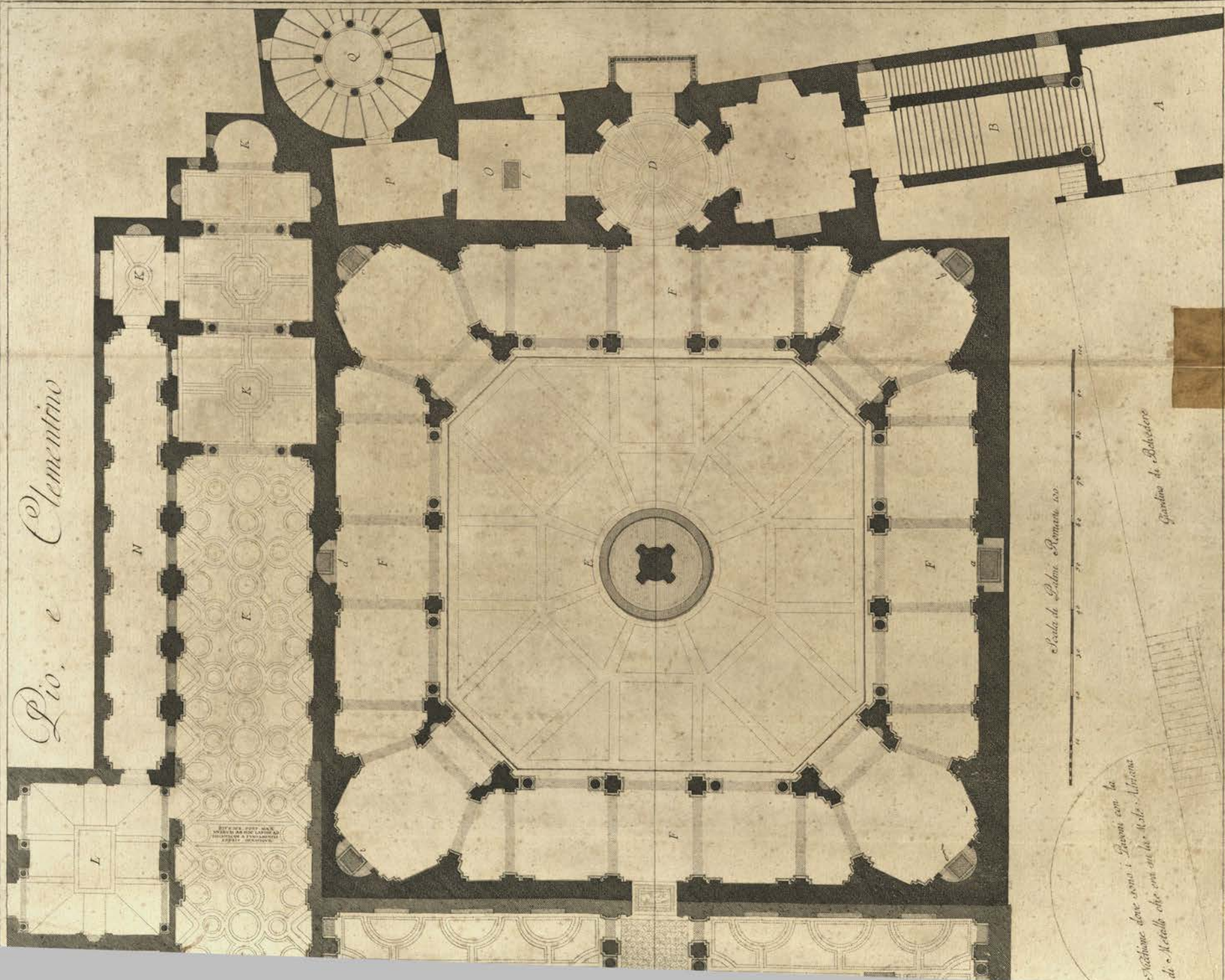
*Umo , Divmo , Obblmo Servitore , e Suddito*

LUDOVICO MIRRI.

PREFA-



*Liv. e Clementino*



*Scala di Palazzo Apostolico*

*Giardino di Babuino*

*Stazione dove sono i Trovati con la  
di Metelli che con un la Sala. Allogio*

# Del Museo

il Clementino più è segnato con tutta più sicura ed  
Spazio a diversi Ordini di Architettura  
esp. Oratori e Botte ornata di 16 Colonne di Marmo

di di Blodiv. e  
amento a tutto  
rima S. D. che  
tudo circolare  
la Sala, a Cro-  
aticana  
nuova Sala  
lia Libreria  
no marmo, e  
uto Orientale  
li comunicata  
grafica e di  
al Regnante.

terria

ente della statua del Vito con il Dato

ento della statua del S. Ferre

Logo e i Gemelli

mento del Nalagore

mento della Cleopatra

mento del gruppo di Buco col Fauno

ico Antichi

L

M

K

I

G

H

M

V

Quest'Archione deve esser il S.  
Figura di Metelli che era un C.

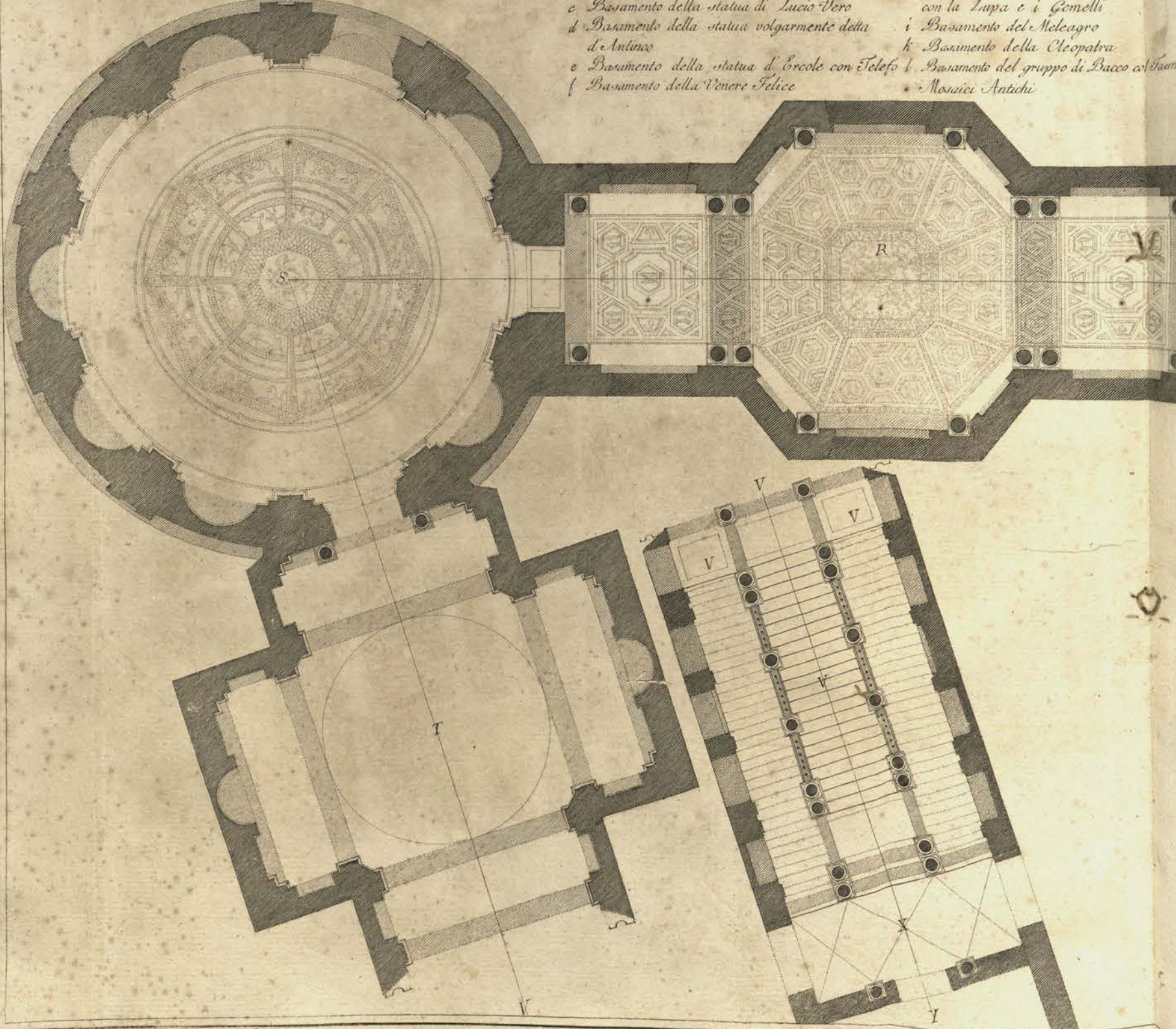
Francesco Saverio

# Pianta generale Del

- Avvertimento.* Il Museo Piano viene segnato con tinta più chiara ed ha il suo particolare ingresso, e scala alla lettera V verso la Biblioteca di Clementino poi ha il suo adito, e scala propria alle lettere BC verso il Coridore delle lapidi
- A Porzione del Coridore già di Cleopatra, ora delle Lapidi Antiche
  - B Scala Reale, che dal sud' Coridore sale al piano del Museo
  - C Primo Vestibolo quadrato, a capo di d' Regia Scala
  - D Altro Vestibolo circolare avanti il Peristilio, e Cortile
  - E Cortile con numero 16 Colonne di granito Orientale, con in mezzo tazza di Porfido ad uso di fontana, di diametro palmi 102. 016
  - F Peristili che circondano il Cortile edificati dalla S. M. di Clemente decimoquarto
  - G Intercolumnio, che tramezza le due nuove stanze di de fiumi, erette dalla Munificenza di Nostro Signore P. P. Pio Sesto, che serve per unire tutta la nuova fabrica coll'anzid.
  - H Stanza con Statua del Fiume Nilo a sinistra di d' Intercolumnio
  - I Stanza con Statua del Fevere a destra del med.
  - K Galleria già d' Innocenzo Ottavo ristabilita, e ampliata dalla S. M. di Clemente decimoquarto
  - L Gabinetto magnifico eretto dal Regnante Pontefice con nuova Loggia scoperta
  - M Nuovo Braccio aggiunto dalla Munificenza del Regnante Pontefice Pio Sesto alla Vecchia Galleria
  - N Loggia Magnifica con Statue, e Bassirilievi
  - O Stanza di prospetto alla Regia Scala pred.
  - P Altra stanza contigua, che dà l'acceso alla Scala del Bramante

- Q Scala famosa del Bramante, ornata di Colonne di Granito a diversi Ordini
- R Stanza delle Muse col' Immagini degli Antichi Filosofi, Oratori, e Poeti venata con bellissimo Capitelli della villa Adriana
- S Nuovo Magnifico Salone Circolare alto palmi 102. Ornato di Plastro, e Stucchi, con Cuppola traforata nel mezzo, il quale fa finimento a tutto il Museo nel cui centro cadono le due rette visuali la prima S D che traversa la Stanza delle Muse e il Cortile sino al Vestibolo circolare a capo alla Regia Scala e l'altra S V che traversa la Sala, a Croce Greca, la nuova Regia Scala e la Biblioteca Vaticana
- T Sala a Croce Greca che serve di ripiano superiore alla nuova Scala Reale avanti l'ingresso di d' Salone per la parte della Libreria
- V Nuova Regia Scala, a tre branche con gradini di fino marmo, e balaustrini di metallo ornata di 20 Colonne parte di Granito Orientale, e parte di breccia Corallina, che dal Museo serve di comunicazione co' piani della Biblioteca della Galleria Geografica, e di tutti i Nobili Appartamenti Pontifici, edificata dal Regnante Sommo Pontefice
- X Ripiano di d' nuova Scala al piano della Libreria
- Y Biblioteca Vaticana

- a Basamento della statua del Laocoonte
- b Basamento dell' Apollo detto di belvedere
- c Basamento della statua di Lucio Vero
- d Basamento della statua volgarmente detta d' Antinoo
- e Basamento della statua d' Ercole con Telefo
- f Basamento della Venere Felice
- g Basamento della statua del Nilo con il Pallio
- h Basamento della statua del Fevere con la Lupia e i Gemelli
- i Basamento del Meleagro
- k Basamento della Cleopatra
- l Basamento del gruppo di Bacco col Fauno
- m Mosaiici Antichi





# PREFAZIONE

**L** Museo Pio-Clementino, ch'è omai riguardato da tutta la culta Europa, come il primo e più prezioso tesoro, che ne conservi i nobili avanzi dell'arti Greche, e i monumenti della vetusta erudizione, è divenuto un oggetto così per se medesimo interessante, che non abbisogna d'esser raccomandato in un proemio alla curiosità e alla considerazione del pubblico. Sarà più opportuno istruire questo pubblico stesso de' principj, e de' mezzi, pe' quali si è condotta alla sua perfezione questa grande opera: ama egli d'apprendere le più minute contingenze, che han dato origine alle grandi cose, e non suol essere indifferente per niuna circostanza di ciocchè giunge a rapire la sua ammirazione.

E' dalle nostre leggi saggiamente disposto, che niuna produzione delle belle arti, sia antica, sia moderna, possa estrarsi dalla metropoli, senza il permesso del Cardinale Camerlingo di Santa Chiesa, il quale suol prender norma dal voto consultivo, che in occasione di qualunque estrazione si richieda dee farsi dal Commissario delle Antichità. Alla provvidenza di tai regolamenti è dovuto, che l'avidità de' Dilettanti esteri, e l'amor del danaro d'alcuni de' nostri possidenti, non abbiano spogliata Roma del magazzino delle belle arti, in cui la mantengono i sublimi originali delle medesime. Salito appena sul trono Clemente XIV., per eternare l'effetto delle misure già prese, e per congiungere il ben pubblico con que' riguardi, che poteva esiggere dalla clemenza del Principe la condizione de' possidenti; ideò di far acquisto di alcuni marmi, ch'erano presso di privati, e di riporli nel famoso Tesoro Capitolino. Esercitava allora la gelosa e importante carica di Tesoriero generale Monsignor GIANNANGELO BRASCHI, chiamato poi per felicità del mondo cattolico, e de' suoi sudditi dalla Divina Provvidenza alla Cattedra di S. Pietro. Si consigliò il Sommo Pontefice con questo illuminato Ministro, che pieno di zelo pel pubblico bene, e di trasporto per le belle arti, l'animò all'utile impresa: e per impegnarlo a non desistere, gli suggerì d'aprire un nuovo Museo, dove collocar le sculture, che si andrebbero acquistando, in vece di situarle nel Capitolino già abbastanza pieno e completo. Piacque il suo consiglio; fu dato ordine, che si aprisse il nuovo Museo, e il Tesoriero stesso volle, dal nome del Sovrano che incominciò, dargli la denominazione di Clementino.

Non omise il provvido Ministro cura, o attenzione veruna, onde non restasse interrotta l'opera sì bene intrapresa, e si compiacque d'incombenzare l'autore, che si trovava già da qualche tempo Commissario delle Antichità, perchè procurasse la compra di qualunque pezzo fosse degno del nuovo Museo, ed usasse tutto il rigore ne' voti consultivi che gli venivan richiesti per l'estrazione de' monumenti. Anzi per assicurar sempre più a Roma il possesso de' capi d'opera delle belle arti, mercè de' quali n'è divenuta l'unica maestra; l'incaricò di trattare l'acquisto di alcune pregevoli antichità da' quei



che le possedevano. Incominciò inoltre a far aprire degli scavi a spese del Principe ne' luoghi che più potea sperarsi essere sfuggiti alle ricerche di quasi tre secoli. Finalmente perchè le antiche sculture si presentassero nel nuovo Museo in un aspetto da guadagnarsi gli applausi anche de' meno intendenti, le volle tutte diligentemente risarcite.

Facea d' uopo trovare ne' molteplici appartamenti del Vaticano un luogo opportuno per la conservazione de' monumenti che s' acquistavano, o si scoprivano. Piacque al Prelato Tesoriero proporre al Papa la scelta del picciolo appartamento d' Innocenzo VIII., ed avendovi il Pontefice aderito, lo fece quegli per mezzo d' archi ridurre ad una propria galleria; e fu motivo di tale scelta la vicinanza di quel soggiorno al cortile detto delle Statue, dove s' ammiravano già da qualche secolo il Laocoonte, l' Apollo, e il preteso Antinoo. Questa vicinanza appunto fece nascere nella mente del suddetto Tesoriero il progetto di circondare d' un maestoso portico lo stesso cortile; onde avessero le belle statue, che n' empievan le nicchie, maggior conservazione e decoro, e più ampiezza ed estensione il contiguo Museo.

In tale stato di cose, promosso nel 1773. alla sacra Porpora Monsignor BRASCHI, cessarono per poco le sue cure a favore del crescente Museo. Monsignor Pallotta, ora Cardinale di santa Chiesa, che lo rimpiazzò nel Tesorierato, entrò nelle mire del suo antecessore in promuovere sì questa, come altre utili e grandiose imprese, che trovò incominciate, e soddisfece al nuovo impegno contratto da' Tesorieri d' essere i protettori delle arti, così bene, come ad ogni altra parte del suo difficile ministero.

Ed eccoci alla faustissima epoca dell' anno 1775., nel quale vide il mondo coronate del Triregno le qualità luminose del Cardinal BRASCHI, e lo venerò col nome di PIO SESTO. Il suo buon genio ebbe allora tutta quella energia, che suol dare il trono alle virtù de' Principi. Non solo fe proseguire con maggiore alacrità e in maggior numero le ricerche de' monumenti, ma si estesero le sue viste a far indagare le cave de' nobili mischj e alabastrì, delle quali è ricco lo stato Ecclesiastico; e ad incoraggiare i suoi sudditi a non lasciar più sotterra tanti preziosi avanzi del gusto e della potenza de' nostri antichi, con tor loro affatto ogni timore del Fisco; non solo trascurandone gli oscuri diritti, ma rilasciando ancora ciocchè evidentemente gli si spettava, attese le condizioni stesse delle licenze per l' escavazioni, quantunque in somme rilevanti. Rivolse finalmente le sue cure al Museo medesimo; e non essendo pari il preparato edifizio nè alla grandezza delle sue idee, nè alla magnificenza del Vaticano; vi aggiunse la vasta e maestosa fabbrica del Museo Pio, di cui il Clementino per estensione e per monumenti non forma ora che la minor parte, e continuò il nobilissimo edifizio perfino alla Biblioteca. L' architetto Michel Angelo Simonetti, assistito da' suggerimenti del Sovrano medesimo, secondò così bene le sue intenzioni, che nella nuova mole è sembrata rivivere l' architettura del Panteon e delle Terme degli antichi Augusti.

Dove termina la linea della Biblioteca, che si estende da mezzodì a settentrione, per la lunghezza di palmi architettonici 1322., si è eretta per comando della Santità Sua

una superba scala, che dà adito alle spaziose sale del Museo; la pianta, e le dimensioni delle quali posson vedersi nella Tavola annessa. I gradini della scala son di fino marmo, la volta n'è sostenuta da un ordine Dorico di colonne orientali, è chiusa da balaustri di bronzo, ed è divisa in tre branchi, salendosi pe' due ultimi al piano della galleria geografica. L'atrio dove termina la scala è edificato a croce Greca: dee ornarsene il pavimento col bel musaico trovato alla Ruffinella presso l'antico Tuscolo, rappresentante il busto di Pallade nel centro d'un elegante grottesco. Si apre nel fondo dell'atrio una stupenda porta, i cui stipiti e l'architrave di granito rosso orientale appartennero anticamente alle Terme Neroniane, e lasciano una luce di 26. palmi d'altezza; l'ornato ed il frontespizio è formontato da un bel bassorilievo rappresentante un combattimento di gladiatori, ed è sostenuto da due incomparabili colossi Egizj serviti già di Telamoni, o come suol dirsi di Cariatidi alla villa Adriana. Questa porta dà l'accesso alla gran Rotonda destinata a ricevere le statue colossali, che n'empion le nicchie, e i gran busti, che sopra mezze colonne di porfido trionfano a piè de' pilastri Compositi tutti scanalati di fino marmo di Carrara a vena, i capitelli de' quali son eccellentemente lavorati in marmo, ed offrono ne' fogliami le diverse imprese dello stemma Pontificio. Il pavimento ne verrà arricchito da un sorprendente musaico disotterrato a Otricoli, diviso in varie zone, con meandri traforati, e vaghissimi compartimenti variati di Tritoni e Nereidi, e battaglie di Centauri, che han poi nel mezzo uno scudo squammato colla Gorgone. Questo gran musaico sarà circondato da una fascia circolare d'altri musaici bianchi e neri, fra' quali si distingue l'avventura d'Ulisse colle Sirene. Il tolo a simiglianza di quel del Panteon resta aperto nella sommità, ma ne vien custodita l'apertura da un cuppolino di cristalli. Volgendosi a mano destra si passa ad un'altra vaghissima sala, la cui pianta è formata da un ottagono colla giunta di due rettangoli, e la volta n'è sostenuta da sedici colonne Corintie tutte d'un pezzo alte palmi 21. di bel marmo di Carrara venato, che terminano in ricchissimi capitelli trovati alla villa Adriana. In questa son collocati l'Apollo Musagete, le Muse, e i ritratti de' Savj della Grecia, e d'altri uomini illustri con antiche epigrafi, per la maggior parte preziosi monumenti della villa Tiburtina di Cassio. Il nobilissimo pavimento in mezzo a liste di vaghi mischj rinchiude un bel grottesco di musaico, che ha pur la Medusa nel centro. Fu rinvenuto sull'Esquilino ne' sotterranei del palazzo Caetani, e non dubitiamo congetturare, che adornasse l'edicola di Nettuno nell'alloggiamento de' Misenati, ch'era, secondo gli antichi topografi di Roma, su questo colle. Una bella lucerna rappresentante il carro di Nettuno, una patera, che avea grafito il prospetto d'un porto, facilmente quel di Miseno, e più un rostro di nave di marmo da inserirsi in una di quelle colonne, che perciò rostrate appellavansi, antichità tutte contemporaneamente scoperte nel luogo stesso, sembran determinare il vero sito di quell'alloggiamento. Il resto del pavimento è framezzato di esagoni parimenti di musaico trovati a Porcareccia, tenuta sulla man destra della via Aurelia, non lungi dall'antico Lorio, in un de' quali si vede un poeta Tragico coronato d'edera ed assistito dalla sua Musa, negli altri attori teatrali con vesti variegate e coturni.

Dal fondo di questa sala si apre l'accesso in un andito lastricato d'antico musaico bianco e nero con arabeschi, ch'era già nelle fabbriche adjacenti all'antico foro Prenestino; da ambe le parti dell'andito si estendono due altre sale d'ordine Jonico, edificate anche queste per comando di Nostro Signore felicemente regnante, ed hanno in mezzo i due gran Fiumi colossali il Nilo, e il Tevere, e all'intorno disposta su di vetusti basamenti e sarcofagi la copiosa ed unica raccolta d'antichi simulacri d'animali da poter servir di modello a chiunque si proponga questo oggetto d'imitazione. I pavimenti ne sono ancora fregiati di varj musaici trovati nella tenuta di Torrangelà, figurati d'animali e di comestibili. L'andito accennato comunica coll'elegantissimo portico sostenuto da colonne Joniche di granito orientale framezzate da pilastri, che circonda il cortile detto già delle Statue, nel cui mezzo si solleva la gran tazza di porfido di 65. palmi di circonferenza, stata già nella villa di Papa Giulio III., quì collocata per uso di fontana. I nicchioni che corrispondono alle arcate racchiudono le celebri statue dette di Belvedere, capi d'opera del disegno, e ultimo sforzo della scultura. Nobili urne di basalte e di granito adornano l'interno de' portici, che hanno comunicazione con un altro atrio rotondo a dritta linea dell'andito sovra descritto, il quale termina in una spaziosa loggia scoperta, onde fa bella vista la sottoposta città. Da quest'ultimo atrio volgendosi a destra si entra in un vestibolo riccamente ornato di dorature e grotteschi dipinti da Daniello da Volterra, che dava prima ricetto all'insigne simulacro creduto rappresentare Cleopatra, onde ha preso il nome il lungo e spazioso corridore, che quindi ha principio dopo scesi alcuni gradini, lungo palmi architettonici 1353. Nelle pareti di questo immenso corridore si va disponendo la gran raccolta d'antiche lapidi Greche e Latine distinta per classi, che contiene un tesoro d'erudizione, cagione che vada cangiando l'antico nome in quello di corridore delle Lapidi.

Tornando alle due sale della collezione degli animali, la più settentrionale di esse corrisponde colla galleria d'Innocenzo VIII., che formava già il Museo Clementino, stata prolungata sino a questo punto su d'altissime sustruzioni per ordine del regnante Pontefice. I pilastri, e la volta ne sono stati abbelliti di pitture e grotteschi di mano di Monsieur Cristoforo Unterpergen, accompagnando quelli di Benedetto Bonfilio, e di Bernardino Pinturicchio, che fregiavano il resto della galleria. Per comando parimente di Nostro Signore si edifica un ornatissimo gabinetto, che annesso alla descritta galleria, verrà arricchito di colonne massicce d'alabastro, ed avrà nel pavimento un incomparabile musaico dissotterrato nella villa Adriana, rappresentante varie maschere, ed un ferto di rami e frondi avvolto con nastri, d'una estrema finezza, e perfezion di lavoro. Finalmente il terrazzo contiguo si è per ordine della Santità Sua reso più vasto, e vi si vedrà collocato un rarissimo, e conservatissimo Anemoscopio con epigrafi Greche e Latine, rinvenuto non ha molto presso le Terme di Tito.

Un tesoro tanto ragguardevole d'arti, e d'erudizione aspettava la pubblica luce, e la Santità di Nostro Signore si è degnata commetterne a me l'illustrazione col Breve medesimo segnato li 4. Agosto dell'anno 1778., col quale ha concesso alle istanze del Mirri  
la pri-

la privativa dell' edizione . Nell' accingermi a questa vastissima impresa ho avuto subito di mira d' evitare quella prolissità , che rende stanchevoli tanti libri anche eruditissimi d' antiquaria . Siccome nel vedere i monumenti de' remoti secoli si eccita in chiunque è sensibile all' attrattiva delle cognizioni una certa curiosità riguardante il significato , la destinazione , l' epoca , i pregi del monumento : così ho creduto , che le parti dell' illustratore sien d' appagare questa erudita curiosità , sulla quale è fondata in gran parte la scienza antiquaria ; non però con capricciose e fantastiche spiegazioni , ma col confronto degli antichi scritti , e d' altre vetuste memorie , e con verisimiglianze tratte da una evidente , e facile analogia . Ho procurato soprattutto d' evitare la ragionevol taccia data da Winkelmann alla maggior parte degli interpreti delle cose antiche ; cioè , che , generalmente coloro , i quali scrissero sull' antiquaria , sono come i torrenti , che gonfiansi quando l' acqua è superflua , e sono a secco quando farebbe necessaria .

Ho cercato in conseguenza di non trattenermi che poco sulle cose generali e comuni , e d' arrestarmi soltanto su di ciò che merita particolare osservazione . Picciole , e rade mi son permesse le digressioni , e sempre in favore di qualche riflessione , che avesse della novità . Mi son fatta una legge di non tradire il pubblico , per quanto mi è stato possibile , nel giudizio dell' arte di ciascun simulacro , rimandandolo quasi sempre al tempo , e sempre al grado che gli compete d' eccellenza , o di mediocrità . Mi son proposto finalmente , che le mie spiegazioni non dovessero esser comuni a tutte le Statue , per esempio di Giove , d' Apollo , di Giunone , ma solo proprie di quel marmo individuo , che n' è l' argomento .

Perchè la ricchezza del Museo Pio-Clementino potesse comprendersi in un sol colpo d' occhio , si son separati i varj generi di monumenti , Statue , Busti , Bassirilievi , Musaici &c. Questo primo volume non conterrà che una porzione del dipartimento delle Statue . Per conservare però qualche ordine , ciascuno di questi generi si è distribuito in varie classi , che son le seguenti :

DEITÀ ,	STORIA LETTERARIA ,
EROI ,	STORIA NATURALE ,
STORIA ANTICA ,	ARTI E COSTUMI .
STORIA ROMANA ,	

Le Statue che compongono il primo Tomo non giungono a compire la classe delle Deità , la più abbondante e numerosa delle altre . Le altre classi seguiranno secondo l' ordine esposto , quantunque non tutte si potran ritrovare in ogni genere de' monumenti . Le Antichità che si andranno acquistando , si porranno quasi appendice nel fine di ciascuna classe per non defraudare il pubblico di niuna parte di questa meravigliosa collezione .

Per ultimo si vuole avvertito chi legge , che l' estrema diligenza si è usata in notare in ciascun pezzo ciocchè v' ha di moderno , onde evitare l' inconveniente in cui son caduti molti eruditi di fondare i lor giudizi , e di spargere il lor sapere su di ciò ch' è unicamente dovuto al capriccio de' moderni ristauratori .

## I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Revmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Marcucci Patriarcha Constantinop. Vicegerens.

## APPROVAZIONI

**D**Esideravasi dagli Amatori delle belle Arti non solo, ma dai Letterati dell'Italia, e d'Oltremonti ancora, che dopo tanto grido, quale si è meritamente acquistato il Museo PIO-CLEMENTINO, s'incominciassero a pubblicarne i preziosi monumenti, da mano maestra illustrati. A questa grande opera accinti felicemente sono il Sig. Abate Giambatista Visconti Prefetto degnissimo delle Antichità Romane, ed il Sig. Ludovico Mirri. Questi con far diligentemente incidere i monumenti, quegli con corredarli di opportune sceltissime osservazioni. Il primo Tomo di quest'opera insigne, che ora viene alla luce, e che ho avuto il piacere di leggere per commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo, farà fede al pubblico dell'importanza del lavoro per la novità di tanti bellissimi monumenti, che non erano ancora stati pubblicati, e per le utili letterarie scoperte, che ci presenta il dotto Illustratore Sig. Abate Visconti. Non avendo poi nell'opera incontrata cosa contraria alla Cattolica Fede, ed a' buoni costumi, giudico che sia degna delle stampe, anche perchè Oltremonti si veggia, che *celeberrima quaeque Urbis novis operibus enitescunt: nec obsoleta modo per vetustatem redivo cultu insigniuntur, sed illa ipsa, quae antebac magnificentissima putabantur, nunc aurè luce fulgentia indecoram maiorum parsimoniam prodiderunt. Circo (diremo noi, MUSEO) ipsi MAXIMO sublimes porticus, & rutilantes auro columnae, tantum inustati ornatus dederunt, ut illo non minus cupide conveniatur loci gratia, quam spectaculi voluptate (\*)*. Dalla Propaganda XV. Febraro MDCCCLXXXIII.

(\*) Nazarius  
in Panegy.  
Constantin.  
Aug. p. 274.  
edit. Paris.  
1676.

STEFANO BORGIA

Segretario della Sac. Congreg. di Propaganda Fide.

**H**O letto con piacere il primo Tomo della descrizione del Museo Pio-Clementino, che ha fatta il Sig. Abate Giambatista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma, datomi cortesemente a rivedere dal Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo, e parmi di dover dire, che s'abbia ad affrettarne la pubblicazione il più presto che si possa; ora massimamente che con tanto trasporto e curiosità si va dietro ad ogni maniera di monumenti antichi, e che tanto si cerca, e si ammira quel Museo ricchissimo e rarissimo. In mezzo poi a tanta gentilità, e falsa religione il chiarissimo Autore non scrive cosa, che offenda la vera, o i Principi, o il costume. Questo è quello che io ne giudico. In fede &c. Dall' Archivio Vaticano VIII. Giugno MDCCCLXXXIII.

GAETANO MARINI

Prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede.

**L**A scienza antiquaria, che al tempo de' nostri maggiori era un affare di farraginose citazioni, di meschina critica, di semplice congettura, e di sterile erudizione, oggi al lampo della sublime filosofia, che si è aperto l'ingresso in tutte le facoltà, è divenuta un punto assai più interessante, ed istruttivo. Assoggettati gli antichi monumenti ad un rigoroso raziocinio, paragonati questi accuratamente fra se stessi, e rilevate ad un tempo le varietà caratteristiche delle età, delle nazioni, e degli artefici, si è giunto con felici combinazioni ad illustrare i punti più intralciati della storia, e della cronologia, a fissare le gradazioni, e le vicende così propizie, come svantaggiose alle bell'arti, ed a trarre luce finanche su i più ascosi arcani della religione, della morale, e della politica degli antichi governi. Il Conte di Caylus fu il primo a separare, ed a classificare le varie antichità, e a determinare in parte le medesime ad un bene assai più solido di prima. Tenne a lui dietro il celebre Abate Winckelmann, ed il Cavalier Mengs; i quali insieme collegati in Roma cospirarono colle loro opere a rendere più istruttivi, e pressochè parlanti gli antichi monumenti. Sulle luminose tracce di questi valentuomini esce ora in campo il chiarissimo Sig. Abate Giambatista Visconti ad illustrare le antichità da lui per sovrano comando raccolte; e collocate providamente nel meraviglioso Museo Pio-Clementino al Vaticano. Chiunque leggerà questo primo volume, che comprende una parte delle Statue espressioni le Deità, vedrà, quante ingegnose, e dotte osservazioni egli sappia fare su d'esse, e quanto gran profitto egli sappia pur trarne a beneficio dell'arti del disegno. In mezzo a questi pregi non comuni, che sono il prodotto di una mente saggia, ed illuminata, farebbe cosa ben strana il dubitar punto di veruna absurdità, che offender potesse o la religione, o la morale, o la sovranità, la quale io non ho saputo in alcuna parte scoprire, quando al contrario, scorrendo tutta quest'opera per l'ingiuntami superior commissione, non ho in esse scontrato, che cose degne di lode, e di applauso. Quindi io giudico, che la stampa non debba soffrire il minimo ritardo, onde addivenga ben tosto di pubblico diritto. Di Casa XV. Maggio MDCC. LXXXIII.

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI

Professore di lingua Greca nell' archigimnasio della Sapienza, e nel collegio Urbana di Propaganda, e Sopraintendente alla Stamperia della stessa Propaganda.

**F**RA le opere tutte intraprese dal Sig. Ludovico Mirri tanto benemerito delle belle arti, questa è certamente la più splendida, la più utile, la più degna dell'universale gradimento. Egli rende partecipi con essa le più culte nazioni del primo tesoro antiquario, che racchiude Roma nel seno, mercè il magnanimo genio del suo Sovrano: e a lui si devono i ringraziamenti e di chi riceve anche lontano il profitto di queste stampe; e di esse, che vanno a riscuotere per se, e per gli esemplari loro la meraviglia straniera. A compiere opera sì grande v'era d'uopo di una illustrazione, che uscisse da mano maestra. E quale più opportuna di quella del Prefetto delle Antichità Romane? Ne intese appena Roma il destino, che preparossi a gustare un frutto assai maturo di tanta scienza antiquaria. Leggendo io la descrizione, ho veduti avverati gli auspici. E se i celebri per fama Revisori chiarissimi innanzi me deputati ad esaminarla, ombre non vi trovano, che offendano la nitidezza de' costumi, e della religione, superfluo rimane il cercarlo più addentro. Giudico dunque, che il pubblico mentre fa voti per una men lenta edizione degli altri volumi, possa pur senza pericolo godere della erudizione non volgare, di cui n'è questo primo sì dovizioso. Tale mio giudizio è una mera ubbidienza agli ordini ricevuti. Di Casa questo di XV. Giugno MDCCCLXXXIII.

GIUSEPPE CARLETTI

Sacerdote, Dottore in S. Teologia, e Segretario di Monsig. Riminaldi Pro-Decano della Sac. Rota Rom.

## I M P R I M A T U R .

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicatorum, Sac. Palatii Apostolici Magister.

STATUE



Vincenzo Ricetti disegno

GIOVE.

Con David. Pontif. M. Carloni incis.

Che esisteva nel Palazzo Verospi



# STATU E DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO

## TAVOLA I.

### GIOVE (\*)

**I**NCOMINCIANDO da Giove , come il massimo degli Dei , la classe delle Deità , abbiamo il piacere d' offerire il più bel simulacro , che ce ne abbia lasciato l' arte , e la religion degli antichi . Si è sforzato il Greco scultore nella maestà , e nobiltà de' lineamenti di adombrare in qualche modo l' idea , che avevano di questo Nume le nazioni pagane , che sembra accostarsi a quella , ch' ebbero i Filosofi di un Dio padrone , e governatore dell' universo (a) . Siede egli qual si conviene a Sovrano (b) , ha l' aquila sua ministra presso di se , ed appoggiandosi colla manca allo scettro , sostiene ora colla destra posata sulle ginocchia il fulmine sua arma , e suo distintivo : Ma il placido , e sereno contegno del volto espresso in quell' aria

DEITÀ

... qua caelum , tempestatesque serenat (c) ,

può farci credere , che in luogo del fulmine reggesse , come Deità propizia , piuttosto la patera in atto di gradire , e ricever le offerte , come il Giove custode delle monete di Nerone , o la Vittoria , come il Giove vincitore di quelle di Domiziano , o ancor le tre Grazie , che adornavano il trono del Giove di Fidia in Olimpia (d) , e vedonsi in mano di Giunone in una rara medaglia mezzana di Faustina giuniore del Museo Albani , o finalmente le Ore , o Stagioni , come in un medaglione di Commodo in Vaticano . Il capo , a cui servono di ornamento la barba , e i capelli inanelati , è lievemente inclinato , quasi in attitudine di concedere . Questa egregia statua , che si è ammirata lungo tempo nel palazzo Verospi , e che accusa il miglior secolo delle arti Greche , è stata avuta in singolar pregio presso gli antichi , e presso i moderni . La copia in picciolo dissotterrata non ha molti anni presso Corinto , e posseduta da un viaggiatore Inglese (e) , che lo credette il Nettuno Ismico , è un argomento del conto , che ne facevan gli antichi , come il vederli disegnato fra' più bei monumenti di Roma dal celebre le Brun (f) , mostra la considerazione in cui l' hanno avuta i più intelligenti artisti moderni .

Tom. I.

A

TAVO-

(\*) Alto palmi nove , e once 5 . senza il plinto .

(a) Aeschyl. *Prometh. vinc.* vers. 49. & 50.

(b) Callimach. *Hymn. in Iovem.*

(c) Virgil. *Aeneid.* I. vers. 259.

(d) Pausan. *Eliac.* I. cap. xi.

(e) Il Cav. Francesco Skipwith .

(f) Montfaucon. *Antiq. expliq.* Tom. I. Part. I. Tav. I. I. num. I.

## TAVOLA II.

## GIUNONE (\*)

DEITA'

NE' l'immagine fedelmente espressa dal marmo, nè quanto possiamo dire di questa eccellente statua quasi colossale dell'altezza di palmi tredici, può farne al giusto comprendere tutto il merito. E' certamente una delle più perfette statue vestite, che ci rimanga dall'antichità, e la conservazione, e l'integrità ne aumentano il pregio, non mancandovi che le sole braccia, ch'erano già riportate in antico. Siccome l'aria del volto, l'ornato della testa, la grandiosità dell'abito, e della positura ce la fan riconoscere facilmente per Giunone, così ci resta molto più sensibile la perdita delle braccia, nelle quali il Greco artefice avrà garreggiato sicuramente con Omero per esprimerne la bellezza, pregio singolare di questa Dea, soprannomata costantemente λευκώλενος. Le medaglie, e gli altri monumenti antichi rimpiazzano facilmente ciò che dovea sostenere, la patera cioè, e lo scettro, simboli consueti della Regina degli Dei. L'elevazione indicata del braccio sinistro, e la soave inclinazione del capo verso la destra non lasciano dubitare nè dell'azione della figura, nè della convenienza degli accennati attributi. Se si consideri l'arte, tutto in questo simulacro è interessante, e mirabile. La grazia de' contorni, la bellezza, e la maestà de' grandi occhj, onde fu Giunone appellata βοῶπις, l'eleganza, e la gentilezza delle drapperie, la finitezza del lavoro in ogni minima parte, ce la danno per un'opera d'un grande artefice della Grecia. Se non ci mancassero troppi dati per verificarne l'identità, si potrebbe dire, che fosse quella stessa di Prassitele, che si ammirava nel tempio di Platèa in piedi appunto, e molto maggiore del naturale (a). Ma ora nè possiamo distinguere con precisione la maniera di quel gran maestro, delle cui opere non conosciamo, che alcune copie per plausibile congettura; nè sappiamo la provenienza della statua da tempi remoti. Ci è soltanto noto, che fu nel passato secolo dissotterrata sotto il monastero di S. Lorenzo in Panisperna, ove collocano i Topografi di Roma le Terme d'Olimpiade, personaggio incerto; in uno scavo intrapreso per ordine del Card. Francesco Barberini, e diretto da Leonardo Agostini antiquario (b). Dalla similitudine del diadema con quello che si osserva in alcune medaglie sulla testa della Giustizia, creduta esprimere il ritratto di Livia; col nome di questa prima Augusta fu contraddistinta: non riflettendosi, che la bellezza sublime de' lineamenti del volto, lunge dall'indicarci qualche ritratto, ci mostra una fisionomia affatto ideale, che non combina colle immagini più sicure di quella Augusta, e che lo stile stesso della scultura reclama un secolo assai più remoto; Certamente se si considera lo stile della testa, vi ravviseremo un non so che di quel quadrato, secondo la frase di Varone, rammentato da Plinio (c), e se si fa riflessione alla maniera, nella quale è trattato

il pan-

(\*) Alta, senza il plinto, palmi dodici, e once 9.  $\frac{1}{2}$   
 (a) Pausan. Boeotic. cap. 2.

(b) Venuti *Antichità di Roma* Part. I. cap. 60. pag. 100.  
 (c) Plin. lib. xxxiv. cap. 19.





MVN. PII. SEZ. P. M.

*Reccoloni disegno*

**GIUNONE**

*Che esisteva nella Casa Barberini.*

*C. P. Carloni incisit*







*P. Ameghionce. disegno.*

*C. P. P. Carloni. incise.*

# GIVNONE

*Trovata negli scavi di Castel Guido*



il panneggiamento, vedremo nella caduta della drapperia sul fianco sinistro, un freggiamento, o successione di pieghe uniformi solita osservarsi ne' monumenti di quello stile più antico, che spesso chiamiamo Etrusco. Questi caratteri ci danno il tempo di tale scultura per molto remoto, e per quello appunto in cui l'arte essendo giunta sotto Prassitele alla maggior perfezione, conservava ancora qualche traccia della maniera più antica, che l'avea preceduta; come appunto nelle pitture di Raffaello si ravvisano talvolta i vestigi delle maniere usate nelle scuole de' più abili quattrocentisti. Nè meno che per la scultura è osservabile questo marmo nobilissimo per ciocchè può aver rapporto alle antiche costumanze, ed abbigliamenti. Notabile è l'ornamento del capo gentilmente ripiegato al dinnanzi. Queste specie di corone, dette volgarmente diademi, eran appunto di quelle usate dalle donne Greche, e chiamate σφενδαί, come osservò il Grevio (a), e da' Latini anche *coronae*. Il nome però più particolare di queste sì fatte, che forgono verso il mezzo, e vanno decrescendo ne' lati, ci è stato conservato da Polluce, e più precisamente da Eustazio, che le descrive. Σφενδώνη, *funda*, o fionda appellavansi, perchè al dire di quel dotto Scoliaсте, erano come le fionde più alte nel mezzo, o sopra la fronte, e si andavano restringendo verso l'estremità laterali, dove avevano i nastri per legarsi (b). L'esatta descrizione di un ornato, che si vede sul capo di tante statue, e busti muliebri senza essere mai stato diligentemente illustrato, mi è sembrata meritare un poco di riflessione. La meritano ancora le cresphe della tonaca, e il lembo della sopravvesta, su cui si scorge un riporto aggiuntovi per abbellimento. Le prime σολίδες *stolides* da' Greci appellavansi, e le vesti così pieghettate σολιδωτοί, e d'una di queste, ch'era talare, fa menzione Senofonte. Osserva Polluce, che solevano esser di lino, e che col tenerle legate si obbligavano a prendere simili piegature (c). La guarnizione del lembo era detta da' Greci πέζα *instita*, e *segmentum* da' Latini, onde poi si trovano menzionate *segmentatae vestes*. Era questo presso i Romani distintivo delle gentildonne, e delle Matrone, onde ben convienfi a una Dea, ch'era chiamata da' gentili *Magni Matrona Tonantis*.

TAVOLA III.  
GIUNONE VELATA (\*)

LA statua di Giunone velata dissotterrata presso Castel di Guido, sito corrispondente all'antico Lorio, è considerabile per la sua integrità, essendosene conservata anche la destra che sostiene la patera, Questo simbolo, il velo, e l'diadema

Tom. I.

A 2

la carat-

(a) Graevius *Left. Hesiod. cap. 25.*

(b) Eustath. ad *Dionys. Perieget. vers. 7.* : Οι δὲ παλαιοὶ φασὶ τὴν κόσμον τινὰ γυναικίον σφενδώνην καλεῖσθαι, ὅμοιον τῇ τελεβόλῳ σφενδόνῃ ὄντα, πλατὺν μὲν καὶ αὐτὸν τὰ μέσα, καὶ πρὸς τὴν μετώπῳ πύσσοντα, ἐν λεπτοτέρῳ δὲ καὶ ἐξυτέρῳ ἄκρων ὀπίσω δεσμύμενον. *Dicon gli antichi, che la sfendone è un ornamento femminile, così detto per la sua similitudine colla fionda da lanciare, poichè anch'esso è largo nel mezzo, o nella parte, che resta sopra*

la fronte, più stretto e sottile verso le estremità, per le quali si lega dietro la testa. Questa descrizione non combina abbastanza con quell'ornato d'un bassorilievo Etrusco di villa Albani, che Winckelmann ha creduto la sfendone. *Monum. ant. ined. pag. 71.*

(c) Polluc. *Onomast. VII. segm. 54.*, Xenoph. *Cyropaed. lib. VI.*

(\*) Alta senza il plinto palmi 8.

DEITA'

la caratterizzano abbastanza per Giunone, che velata appunto s'incontra, e colla patera nelle antiche medaglie, che portan l'epigrafe di Giunone Regina. E velata era la sua statua, che sul Campidoglio si venerava, come da' medaglioni di Adriano apparisce, ne' quali si rappresentano le tre divinità Capitoline. Era così proprio il velo di questa Dea, che Albrico, e Fulgenzio autori vissuti in un tempo, nel quale i filosofi pagani si sforzavano di scufare con industri allegorie tutti gli assurdi delle lor religioni, ne danno delle ingegnose spiegazioni. Il primo intende pel velo le nubi, che offuscan l'aria, di cui questo Nume è il simbolo (a): l'altro crede additarfi col velo, che le ricchezze, delle quali Giunone è l'arbitra, si tengono studiosamente celate (b). Queste sottili interpretazioni non ci danno sicuramente l'idea de' più antichi artefici, i quali la velarono o come Matrona, o ancora come sposa di Giove, col qual titolo ebbe un simulacro in Platèa, opera di Callimaco (c). Velata era la sua statua antichissima di legno in Samo, lavoro di Smilide contemporaneo di Dedalo; come apparisce dalle medaglie; ed oltre il velo aveva anche sul capo una specie di modio (d), lo che più volentieri osservo, perchè nel nostro simulacro esisteva anticamente questo attributo, rimanendovi ora sul capo un piano rotondo, che lo reggeva, oltre un foro quadrangolare, in cui s'innestava. O questo fosse un vestigio delle colonne, che negli antichissimi tempi si veneravano per statue (e), o un vero moggio, segno della gratitudine degli adoratori, che si dichiaravan così di tenere da' Numi le loro dovizie: nella nostra statua, che non è certamente d'uno stile sì antico, può dirsi aggiuntovi o per imitazione di qualche vetusta immagine della Dea, o per dimostrarla dispensatrice e padrona delle ricchezze, come si è accennato poc' anzi. Questo simulacro ben inteso nel panneggiamento, non è opera Greca, ma lavoro de' tempi dell' Impero Romano. Adornava forse in Lorio un suburbano Imperiale, nel quale fu educato e morì Antonino Pio (f).

## TAVOLA IV.

### GIUNONE LATTANTE (\*)

**S**ingolare è pel soggetto questa statua di Giunone lattante. Ma quanto s'iam certi, che la Dea sia appunto la sposa e la germana di Giove e per l'ornamento del capo, e per una certa nobile fisionomia ch'è sua propria, e che gli antichi scultori non han mai cangiata: altrettanto s'iam dubbj sul bambino che tiene al petto. Winckelmann, che ha il primo pubblicato questo curioso simulacro (g), l'ha creduto Ercole bambino, cui Giunone porse le mammelle o ingannata da Giove, come crede Pausania (h), o persuasa da Pallade, al dir di Tzetze (i). Si aggiunge, che  
il robu-

(a) Albric. *de Iunone*.(b) Fulgent. *Mytholog.* lib. II. *Iuno*.(c) Pausan. *Boeotic.* cap. 2.

(d) Musei Pisani Tab. XXIII. &amp; XXXIX.

(e) Buonarroti *Medaglioni &c.* pag. 216.(f) Giulio Capitolino *Antonino Pio* cap. I. c. 12.

(\*) Alta palmi sette, e once sette e un terzo, senza il plinto.

(g) *Monumenti antichi inediti* pag. 14.(h) Pausan. *Boeotic.* cap. 25.(i) *Chiliad.*



M. Carloni Disegno e incise

GIVNONE  
che allatta Ercole

Con Privilegio Pontif.





il robusto infante glie la morse, onde essendosi sparso il latte se ne formò la via latteata fu in cielo. Quantunque però si faccia negli antichi epigrammi menzione d'una effigie di Giunone in simil atto: non avendo il bambino nessun segno, che lo distingua pel figlio di Giove, e d'Alcmena, non siam sicuri di questo soggetto. Sembra anzi, che Albrico abbia supposto, che in simili immagini il bambino sia Mercurio, anch'esso in qualche occasione allattato da questa Dea (a). Non so per altro perchè tutti si sieno apposti a credere fralle braccia della gelosa moglie di Giove un parto delle sue rivali, quando ella stessa era lieta di triplice prole, d'Ebe cioè, di Vulcano, e di Marte. Siccome il sesso esclude la prima, non esiterei di scegliere Marte fra i figli di Giunone per supporlo il bambino rappresentato nel nostro marmo. Non solo perchè dovea esserle il più diletto, come quello, che secondo la Mitologia meno antica, riconosceva la vita dalla sola sua madre, ma perchè alcune medaglie Imperiali vengono opportunamente in soccorso di tal congettura. Fralle medaglie in gran bronzo di Giulia Mammea madre d'Alessandro Severo una ve n'ha, nella quale è effigiata Giunone sedente con un fiore nella destra, e un putto in fasce nella sinistra; l'epigrafe intorno *Iuno Augusta*, mostra chiaramente, che vuol alludersi all'Imperatrice. Questa allusione non permette che il bambino possa interpretarsi per altro che per Marte. Il fiore ch'è nella destra della Dea n'è un'altra prova. Sappiamo da Ovidio, che offesa Giunone per non aver avuta parte nel natale di Pallade, voleva anch'essa aver una prole, che fosse sua unicamente. Che Cloride, o Flora fu quella che trovò il mezzo d'appagarla, presentandole un fiore nato ne' campi Olenii in Acaia, che col solo contatto la rese feconda (b). La prole fu Marte. Il fiore, secondo Servio, era di gramigna (c). Ora se la Giunone nella medaglia di Mammea ha in braccio Marte bambino, è questo un indizio per riconoscerlo lo stesso soggetto nel nostro marmo. La tenerezza, e la compiacenza caratterizzate sul volto della Dea nel fissarsi sull'infante, confermano questo pensiero. Può dirsi dunque una Giunone Marziale, che ad altro per avventura non si riferisce questo suo epiteto; e l'erba, o fiore, che ha nella destra nelle monete di Gallo, e di Volusiano, da alcuni antiquarj (d) preso per una tanaglia, allude forse alla maravigliosa generazione del Dio della guerra. Mi resta solo ad osservare, che Giunone ebbe anche il titolo di *Natalis* (e), e allora è la stessa che Lucina, ufficio che potrebbe simboleggiarsi dal putto che stringe al seno; e che questa statua, la cui testa per la maestà de' lineamenti, e per la dolcezza dell'espressione merita distinta lode, è in tutto il resto delle membra, e del panneggiamento d'uno stile così diverso, che non può attribuirsi ad un solo maestro, benchè il corso de' secoli ne abbia assai rispettata l'integrità.

DEITA'

Tom. I.

B

TAVO-

(a) Albric. *Imag. de Iunone*.(b) Ovid. *Fastor.* lib. v. vers. 251. & seq.(c) Serv. ad *Aeneid.* lib. I. vers. 396.(d) Winckelmann *Monum. antich. inediti* pag. 14.

(e) Tibull. lib. iv. 6. 1., Albric. loc. cit.



TAVOLA V.  
MERCURIO FANCIULLO (\*)

DEITA'**L'** Eleganza dello scalpello, e la venustà del soggetto rendono pregevolissima questa statuetta al naturale di Mercurio fanciullo. Le ali che ha sulla testa assai bizarramente frammischiate a' capelli, come un simbolo della velocità d'ingegno di questo Nume inventore secondo Macrobio (a), non ne rendono equivoca la rappresentanza. E quantunque nella maggior parte de' monumenti le ali appariscano sul suo petaso o cappello, in una medaglia di Metaponto si vedono legate al capo con un semplice nastro, come appunto nel bel marmo che ora spieghiamo (b). La fisionomia fina e vivace, rilevata dalla forma del naso colla punta alquanto ripiegata all'insù, caratterizza l'astuto fanciullo di Maja *παῖδα πολυτρόπον*, come Omero l'appella (c); nè lascia il minimo dubbio, che possa in questo marmo offrirci il pesante Morfeo Dio del sonno, rappresentato anch'egli colle ali sulla fronte ne' marmi antichi, quantunque l'atto di silenzio ch' esprime, appressando l'indice della destra alle labbra, possa convenire anche al Sonno. Questo gesto è proprio per altro di Mercurio, come ne fan fede molte antiche gemme, fralle quali una bellissima del Museo Strozzi, e un'altra della collezione Stofschiana (d). Convieni in fatti il secreto al messaggero de' Numi; ma dubito, che nel nostro marmo alluda a qualche fatto più conveniente all'età, in cui si esprime in questo simulacro Mercurio. Omero, o altri che sia l'autore antichissimo dell'inno in sua lode, narra; che avendo egli involati lo stesso giorno che nacque i buoi d'Apolline, per quanto colla sua avvedutezza si avvisasse di celare ogni indizio di simil furto, non potè sfuggire alla vista d'un vecchio lavoratore de' campi d'Onchesto, al quale raccomandò con tutta energia che tacesse

*Καὶ τε ἰδὼν μὴ ἰδὼν εἶναι, καὶ κώφος ἀκέστας, (e)*

*Καὶ σιγαῖν.*

*Veggendo come non veggente sii,*

*E sordo, udendo, e taci. [Salvini.]*

Questa favola sembra presentarci il momento della nostra statuetta, in cui si mira l'avveduto bambino dissimulare con un riso artificioso l'imbarazzo della sua sorpresa, e far cenno col dito per inculcare il silenzio a chi l'aveva osservato. Questo riso appunto, che brilla infidiosamente sulle sue labbra, e l'aria vezzosa del volto son rammentati da Luciano in uno de' suoi dialoghi (f), in cui delinea collo spiritoso suo stile il carattere di Mercurio infante, similissimo a quello, che ha segnato l'anti-

CO

(\*) Alto, senza il plinto, palmi tre, e once cinque.

(a) *Saturnal.* lib.I. cap.19.

(b) Magnan. *Lucan. Numism.* Tav. XLII. num. 14., *Pit. d' Ercolano* Tom. III. Tav. XII.

(c) *Homer. hymn. in Mercur.* vers. 13.

(d) Winckelmann *Description des pierres gravées du Baron de Stofsch* Clafs. II. num. 377. pag. 88.

(e) Omero al luogo cit. vers. 92. e seg.

(f) *Lucian. Dial. Deor. Apoll. & Vulcan.* : Τὸ τῆς Μαίας βρέφος ἄρτι τεχθέν, ὡς καλὸν τὲ ἐστὶ καὶ παροργεῖ πάντας. Il bambino di Maja poc' anzi nato quanto è vezzoso, e come a tutti sorride. Vedasi tutto il dialogo.



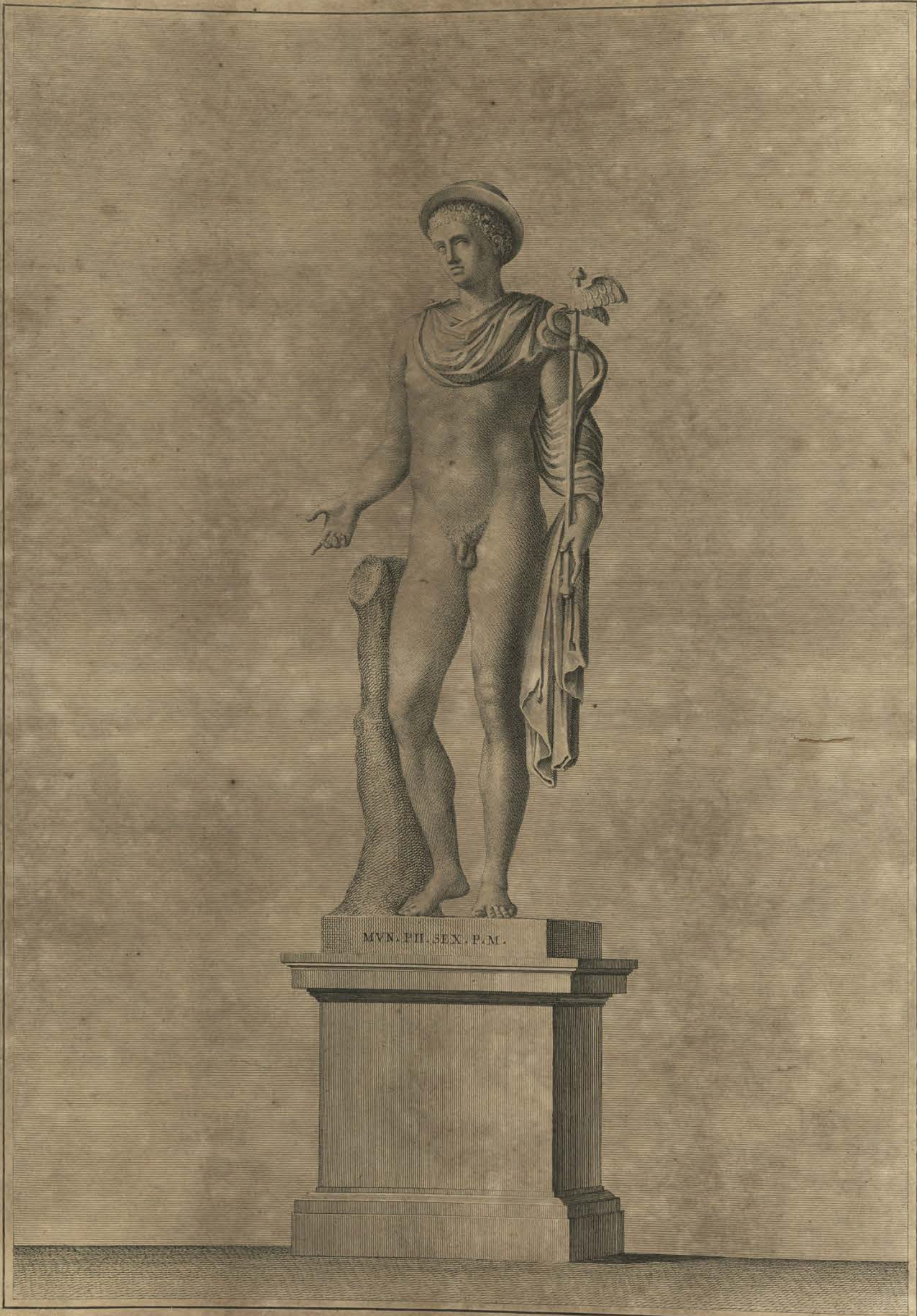
*Faccioli disegno*

MERCURIO FANCIULLO

*Trovato nel Territorio di Tivoli*

*Carlini incisit. C. P. P.*





*Puccini del. Scagni*

MERCURIO

*C. P. P. Castelli incisit*

*Trovato nei scavi del antico Foro di Palestrina*



co scultore ne' tratti di questa graziosa figura col suo maestrevol scalpello. Il braccio sinistro mancava nell'antico, ed ora porta la borsa, distintivo notissimo di questo Nume, a cui si attribuiva il lucro, ed il commercio, la qual serve per farlo al primo colpo d'occhio più facilmente conoscere. L'abito è una specie di camicia, o *subucula*, che si osserva qualche volta ne' putti antichi. Fu dissotterrato questo gentil monumento nel territorio di Tivoli nel predio de' Sabi a Quintigliolo, contrada così detta dalle reliquie della villa di Quintilio Varo: gli eruditi espositori delle antichità Tiburtine congetturano, che in questo sito precisamente fosse il predio di Cintia, celebre ne' versi di Propertio (a).

## TAVOLA VI. MERCURIO AGOREO (\*)

**I**L caduceo in Greco *καρύκειον*, o *κηρύκειον*, o *κηρύκεια*, cioè verga di banditore o d'araldo, rende assai distinta questa statua di Mercurio, giacchè è la sola nella quale siasi conservata questa singolare insegna del messaggiero de' Numi. Ha egli il suo petaso in capo, e tiene la clamide ravvolta al braccio sinistro, emblema consueto della sua speditezza (b), per cui gli furono anche attribuite l'ali alle piante. Questa verga era d'oro, onde sortì Mercurio il soprannome di *χρυσόβεβηπις*, o *vergadoro*, e vien detta la verga della felicità e della ricchezza dall'autore dell'Inno Omerico sopra Mercurio, che ne descrive i pregi, e le virtù, ch'erano d'estensione mirabile, e solo non giungevano alla divinazione (c). Da' serpi, che sogliono intrecciarvisi vuol denotarsi, secondo Plinio *efferatorum concordia* (d), o s'allude ad una favola rammentata da Igino, che ha lo stesso significato (e). Benchè il simulacro non sia di Greca scultura, ha però una certa nobile semplicità nella composizione, pregio che raccomanda quasi sempre le opere degli antichi; adornava il Foro di Preneste, nelle cui ruine fu dissotterrato, e dee dirsi perciò Mercurio Agorèo, o Forense, com'era chiamato dagli antichi quando le sue statue eran situate nei Fori, a' quali presiedeva non solo come Nume dell'eloquenza, ma ancora come divinità tutelare della negoziazione, *Nundinarum, ac mercium, commerciorumque mutator* (f).

La verificazione di quanto avanziamo è un risultato degli scavi intrapresi per ordine di Nostro Signore felicemente regnante nell'orto de' PP. Dottrinarj di Palestrina, che resta immediatamente sotto alle sustruzioni arcuate (g), che servono ora

Tom. I.

B 2

di

(a) Cabral, e del Re *Ville di Tivoli* pag. 104.

(\*) Alto senza il plinto palmi sette, e once sette e mezza.

(b) Winckelmann *Description des pierres gravées* &c. loc. cit.

(c) Homer. *Hymn. in Mercur.* vers. 26:

Ὀλβη καὶ πλεῖστα δώσω ἀεμαλλέα ῥαβδόν.

(d) Plin. *Hist.* lib. XXIX. cap. 3.

(e) Igino. *Astronom.* lib. II. cap. 8.

(f) Arnob. lib. II.

(g) L'uso degli antichi di far de' nicchioni nelle sustruzioni non può abbastanza lodarsi. Provedevano così non tanto alla decorazione, quanto alla stabilità della fabbrica, che opponeva alla forza impellente del sovrapposto terreno il convesso di tanti archi: sembra che uno stile così bello, e così giudizioso, avesse dovuto avere fra i moderni più imitatori.

DEITA

di muro alla città. Questo è il piano sottoposto al monte, e al tempio della Fortuna Primigenia, che ne abbelliva le falde fino ad una certa altezza, di maniera che se ne godeva dal Foro il maestoso prospetto compartito con simmetria e varietà in diversi ordini di sustruzioni, di portici, e di edifizj: nella guisa appunto, che si godeva dal Foro Romano l'imminente Campidoglio colle sue fabbriche, e co' suoi templi. In questo piano adunque, oltre le colonne che adornavano la piazza pubblica, e le statue, fralle quali un L. Vero giovine maggiore del naturale, un' Augusta in forma di Venere, un Istrione, un gruppo di Esculapio, e d' Igia, questa di Mercurio Agorèo, e diverse altre, che si riporteranno a suo luogo; si sono scoperte due basi di gran mole con singolari iscrizioni, che qui riportiamo, le quali dimostrano evidentemente, che spettavano questi avanzi al Foro Prenestino, che in una di esse vien menzionato: e non altrove appunto, che ne' Fori solevano inalzarsi le statue de' benemeriti delle città (a).

## TAVO-

(a) Queste due iscrizioni sono state pubblicate dal chiarissimo Monsignor Foggini nella sua bell' opera intitolata: *Fastorum anni Romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae &c.*, ed alla prima è stata aggiunta un' accurata interpretazione marginale. Noi le riportiamo qui più per comodo de' leggitori, che per qualche leggera differenza nella interpretazione. Appartiene la prima ad un Postumio Giuliano vissuto nel quarto secolo dell' Era Cristiana, che avea lasciato alla colonia Prenestina una sua tenuta detta *Fulgerita*, con che si celebrasse annualmente la sua memoria, e gli si ergesse nel Foro Prenestino una statua, nella base della quale si trascrivè la particola del suo testamento. Ecco l'iscrizione:

## IVLIANII . V . . . . .

POSTVMIO . IVLIANO . C . M . V . OB . MERITUM . AMOREM . ET . RELIGI  
ONEM . QVAM . ERGA . CIBES . VNIVERSVS . HABERE . SATIS . DIG  
NATVS . EST . QVIQVAE . TESTAMENTO . SVO . MEMOR  
HONORIFICENTIAE . . . . . E . MEMORIAE . RETI  
NES . TESTAMENTOQUE . . . . . SA . CVI . VOCABVLVM  
EST . FVLGERITAM . TER . . . . . NESTINO . NOBIS . VNI  
VERSIS . CIBIVS . QVOS . MAGNA . ADFECTIONE . DI  
LIGEBAT . RELIQVIT . CVIQVE . OB . EADEM . CONTEMPLA  
TIONE . DIGNISSIMO . PATRONO . CIVIS . OMNES . REQUI  
RVS . DEFENSIONEM . ET . VINDICIUM . STATVAM . PROMP  
TO . ANIMO . ERIGENDAM . GENSVMVS . ADQ . OB . NIMIO  
AMORE . CIVICO . SECVNDVM . IN . ANNO . VEL . AMPLIVS . VNIVERSI  
CIVES . PRAE . ABBVLVM . CELEBRATVRI . EXPL . TESTAM . PARTIS  
POS . IVLIANVS . V . C . SANVS . SALVS . SANA . QVOQVE . MENTE . IN  
TEGROQVE . CONSILIO . MEMOR . CONDICIONIS . OMNE . TESTAMENTVM  
FECI . INTER . CETERA . CIVIBVS . PRAE . OMNIBVS . DARI . BOLO . EX  
MASSA . PRAE . KASAM . CVI . VOCABVLVM . EST . FVLGERITA  
REGIONE . CANP . TERR . PRAE . ITAVT . AD . MEMORIAM  
MEAM . PER . SINGVLOS . ANNOS . SINE . DVBIO . COLANT  
SPIRITVM . MEVM . ITA . TAM . VT . COLLOCENT . STATVAM . NOMIN  
MEI . IN . FORO . ET . HOC . IPSV . EXPL . TESTAM . ASGRIBANT . IBI . ET . NON  
HABT . POTEST . DEXTRAENDI . NISI . QVADO . ALIENARI . BOLVERINT  
FISCVS . POSSIDEAT

DEFVNIVS . XVI . KAL . DEC  
D . N . ARCADIO . AVG . ET . BAVTONI  
V . C . CONSS  
DD . DIE . IV . NONAS  
MAR . COSS . SS

Cioè = *Iuliani viri clarissimi . Postumio Iuliano clarissimae memoriae viro ob meritum amorem , & religionem , quam erga cives universos habere satis dignatus est , quiq; testamento suo memor honorificentiae nostrae , memoriae retinens (12) testamentoque suo . Kasam , cui vocabulum est Fulgerita in territorio Praenestino nobis universis civibus , quos magna adfectione diligebat reliquit ; cuique ob eandem contemplationem dignissimo patrono , cuius omnes requirimus defensionem , & vindictum , statuam prompto animo erigendam censuimus ; ad quam ob nimium amorem civicum , secundum in anno , vel amplius universi cives Praenestini aepulum celebraturi sumus . Exemplar testamenti partis . Postumius Iulianus vir clarissimus sanus , saluus , sana quoque mente , integroque consilio , memor conditionis humanae testamentum feci , inter cetera civibus Praenestinis omnibus dari volo ex massa Praenestina Kasam , cui vocabulum est Fulgerita regionis campestris territorii Praenestini , ita ut ad memoriam meam per singulos annos sine dubio colant spiritum meum , ita tamen ut collocent statuam nominis mei in Foro , & hoc ipsum exemplar testamenti ascribant ibi , & non habeant potestatem distrahendi , nisi (13) quando alienari voluerint Fiscus possideat .*

Nel lato destro = *Defunctus XVI . kalendas decembres , domino nostro Arcadio Augusto , & Bauto viro clarissimo Consulibus . Dedicata die quarta nonas martias , Consulibus supra scriptis . L' anno dell' Era volg . 385 .*

*Kasam .* Qui casa non è la capanna, ma la tenuta stessa. In questo significato si trova in S. Paolino epist. 21.

*Fulgerita per fulgurita*, come *fulgurator* nelle medaglie per *fulgurator*. Così chiamavansi i luoghi percossi dal fulmine, ed era sinonimo di *Bidental*. Bigoe profetessa Etrusca avea scritto un libro *de fulguritis*. Serv. Aen. lib. VI. vers. 72.

*Ob*. Sembra più chiaro il senso dell'iscrizione, prendendo *ob* per particola, piuttosto che per abbreviazione della voce *obitum*.

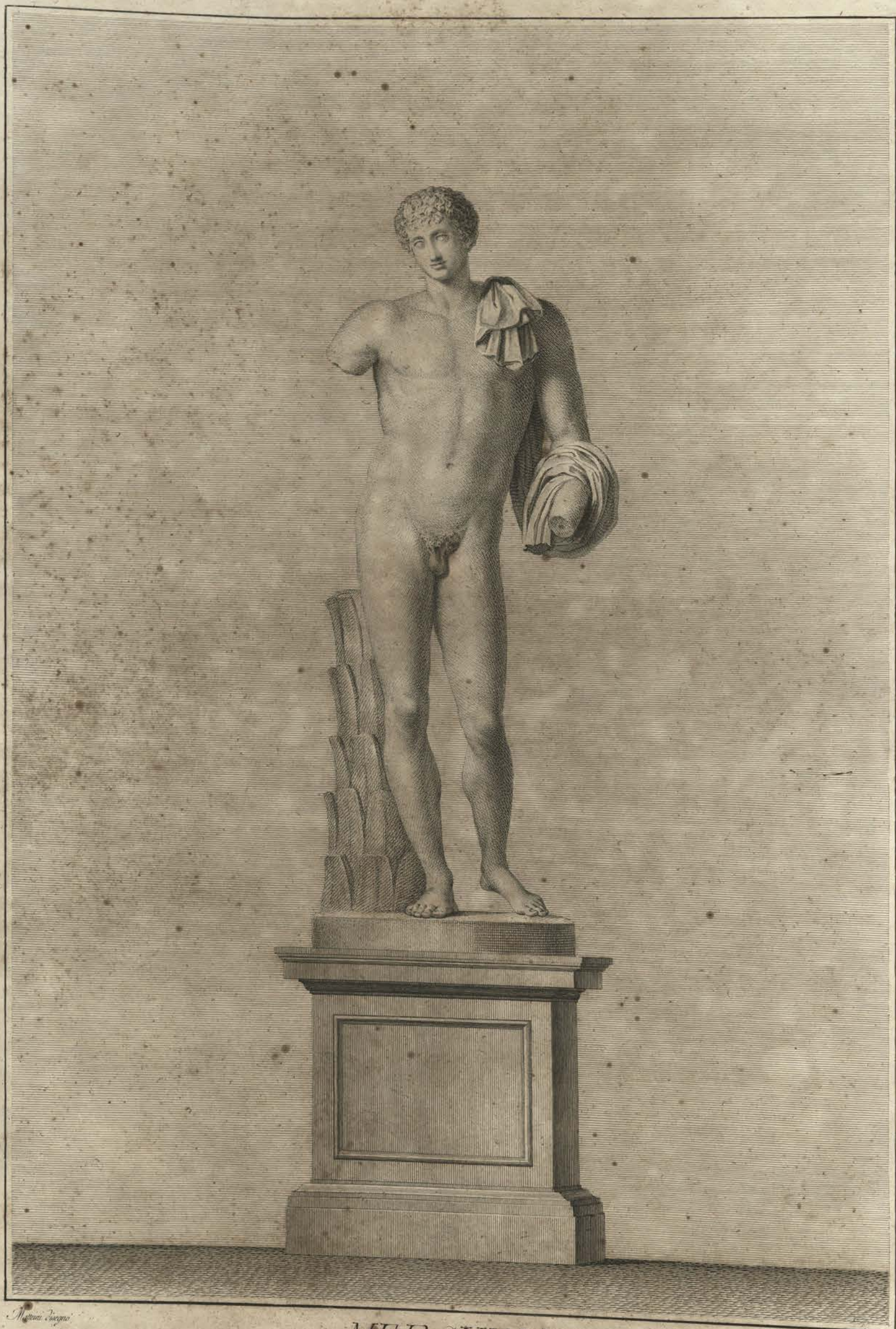
*Massa*. E' lo stesso che il patrimonio Prenestino di Giuliano. Così il glossario Greco-Lat. *Massa ageraria*.

L'altra non ha veruna difficoltà, ed è la seguente:

## BASSI

ANICIO . AVCHENIO  
BASSO . V . C . PROCONS  
CAMP . PROVVISORI . EIVS  
DEM . PROVINCIAE . RES  
TITVTORI . GENERIS  
ANICIORVM . OB . MERITA  
EIVS . INLVSTRIA  
ORDO . POPVLVSQVE . CIVITA  
TIS . PRAENESTINAE . PON . GENS

*Bassi . Anicio Auchenio Basso viro clarissimo , Praeconsuli Campaniae , provvisori eiusdem provinciae , restitutori generis Aniciorum , ob merita eius illustris ordo populisque civitatis Praenestinae ponendum censuit .*



*M. J. B. Scagnoli*

MERCURIO

*C. P. P. Carlini incisit*

*Volgarmente detto Antinoo già nel Cortile delle Statue del Vaticano*



TAVOLA VII.

MERCURIO DETTO L'ANTINOO DI BELVEDERE (\*)

**E**cco la prima volta, che questa insigne statua comparisce al pubblico senza la falsa denominazione, che per ben due secoli ebbe dal volgo degli eruditi, e de' professori. I più esperti uomini d'ambidue le accennate classi s'eran già avveduti, che le immagini sicure di quel famoso Bitino non avvaloravano, anzi smentivano l'opinione comune. Se però consentivano su questo punto, dissentivano sull'altro della nuova denominazione. Alcuni s'immaginavano di ravvisarvi Teseo, altri un Ercole imberbe (a), i più finalmente un Meleagro (b). Se di Teseo per altro ha la nostra statua la serena avvenenza del volto (c), non ha però nè i lineamenti co' quali in altre antiche reliquie ci viene rappresentato (d), nè l'ornato, poichè lo fogliamo sovente veder colla benda (e), nè finalmente i capelli, che crespi in nessuna immagine di Teseo s'incontrano (f). Se d'Ercole ha una certa robusta muscolatura, che anche traspare sotto la rotondità delle forme giovanili, non ha però nè la pelle leonina, nè la grossezza del collo, nè la proporzione della testa, nè finalmente la fisionomia, ch'è nel nostro marmo assai più divina. L'opinione che lo crede un Meleagro, benchè più seguita, è la meno probabile delle tre; e non ha forse altro fondamento, che una leggera simiglianza d'attitudine colla celebre statua di quell'Eroe, che si conserva in questo stesso Museo. Disconvengono però a Meleagro i tratti del sembiante, totalmente diversi, e nella presente statua assai più sublimi, disconviene l'abitudine delle membra molto più robusta, e per così dire atletica, di quella che si osserva ne' Meleagri; disconviene la graziosa pendenza del capo, propria d'un Nume che s'inchina ad ascoltar le preghiere de' mortali: disconviene finalmente l'assenza totale de' distintivi del vincitor della belva di Calidone, che non solamente nella nostra statua posson mancare, ma nelle tante copie antiche, e ripetizioni della medesima, che sussistono e in Roma, e fuori, non appariscono affatto, nè si conserva di essi verun vestigio. Io non ho mai dubitato di ravvisare Mercurio in uno de' più bei simulacri dell'antichità, e dell'idolatria. A lui si compete, anzi è suo particolar distintivo il crine vezzosamente increspato (g). A lui, secondo la minuta descrizione di Galeno, l'aria soave del volto, e lo sguardo dolcemente penetrante (h), a lui la vigorosa complession delle membra, che palesa

DEITA'

Tom.I.

C

il pa-

(\*) Alto senza il piantato palmi 9. menò un oncia, e col piantato palmi 10. e mezzo.

(a) Questa era l'opinione del Cavalier Mengs.

(b) Winckelmann *Storia delle arti del disegno* lib.XII. c.1. To.II. p.306.

(c) Pausan. in *Attic.* cap.19.

(d) La gemma Etrusca col nome presso Winckelmann *Monum. antichità inedite* fig.101. Il bassorilievo del riconoscimento di Teseo nella villa Albani, ivi fig.96. Le due pitture d'Ercolano del suo combattimento col Centauro Eurito, e della vittoria del Minotauro. *Pitt. Erc.* Tom.I. Tav.II. e v.

(e) Winckelmann al luogo cit. fig.96. *Pitt. d'Ercolano* Tom.I. Tav.II.

(f) Canini *Images des heroes* Tav. I., oltre gli accennati monumenti.

(g) Apulejo *Apolog.*: *In capite crispatus capillus.*

(h) Galen. *Προτροπικός. Νεανίσκος ἔστιν ἀγαθός [Ἑρμῆς] ἐκ ἐπίκτητον, ἔσθ' ἐκ κομμωτικόν ἔχων κάλλος, ἀλλ' ἐνθὺς ὡς ἐνεμφαίνεσθαι τὴν τῆς ψυχῆς ἀρετὴν δι' αὐτῆς, ἔστι δὲ θαυρὸς μὲν τὰς ὄψεις, δέδορκε δὲ ὀσμὴν. Ἐ' Mercurio un bel giovine non d'una bellezza ascitizia e fucata, ma tale, che vi traspare la virtù dell'animo, sereni son gli occhj, ma gli sguardi penetranti.*



DEITA'

il padre, o l'inventore della palestra (a), a lui finalmente è tutto proprio, secondo le osservazioni degli antiquarj, il manto avvolto al braccio, simbolo della sua speditezza nelle tante incombenze de' suoi molteplici dipartimenti (b). Mancano, è vero, i segni di Mercurio più comuni, l'ali, il petaso, i talari, il caduceo, la borsa. Non son però questi simboli tanto suoi proprj, che senza uno, o più di questi non s'incontrino immagini di Mercurio; e forse non convenivano alla destinazione di questa statua, non essendovene alcuno caratteristico del Mercurio ἐναγωνίος (c) *Enagonio*, che presiede alla palestra, e agli atleti, che n'era forse il soggetto (d). Alcuno, e singolarmente il caduceo poteva essere nell'antico, giacchè son mancanti le mani. Che più, per ridurre la congettura a dimostrazione, si chiede di vederne un'antica copia, in cui esistano tuttora i segni non equivoci di Mercurio? Questa è sotto gli occhi del pubblico nella galleria Farnese, dove con piacevol sorpresa può vedersi l'Antinoo di Belvedere, coi talari a' piedi, e col caduceo nella manca. Parte di questi simboli è indubitamente antica, e il restauratore non ha fatto altro che terminarli. Ecco dunque schiarito, e ridotto a certezza il soggetto della statua Vaticana, aggiungendo al peso delle sopraccennate congetture quello gravissimo del confronto, riconosciuto dagli eruditi, come il mezzo più certo per discifrare simili ambiguità.

Che se taluno fosse curioso d'apprendere, onde avesse il nostro Mercurio tratta la comune denominazione, potrei dire, che l'avvenenza del volto, e l'increspamento de' capelli suscitavano l'idea di questa rassomiglianza, che non ha poi retto alla diligente osservazione de' ritratti certi d'Antinoo. Credettero anco d'aver un altro fondamento per tale opinione nel nome d'Adrianello, che davasi a' tempi del Nardini al sito dell'Esquilino, dove fu scoperto questo bel marmo, e ch'egli sospetta esser potuto derivare da un'aggiunta fatta da quell'Augusto alle vicine Terme di Tito (e), come se una statua dissotterrata fralle ruine di un edificio ch'ebbe per fondatore Adriano, non potesse appartenere ad altri, che al suo favorito.

Paolo III. (f) la riputò degna di figurare nel giardino di Belvedere presso al Laocoonte, e all'Apollo. E questo giudizio è stato confermato dall'ammirazione delle età

(a) Diodor. lib. v., Horat. lib. I. *Carm.* od. x. vers. 2., Philostrat. *Eikon.* II., rappresenta la palestra come una vergine figlia di Mercurio.

(b) Winckelmann *Cabinet de Stofch* pag. 88. n. 377.

(c) Pauf. *Eliac.* I. cap. 14.

(d) La forma atletica di Mercurio in nessun marmo tanto ben si ravvisa, quanto in un Erma della villa Albani, che si crederebbe certamente un Ercole giovine, se non avesse scritto sul petto ΕΡΜΗΣ *Mercurio*. Questo raro Erma è ornato di varj epigrammi Greci, e Latini alludenti a Mercurio, i quali indicano, ch'era il Mercurio Propileo, o custode della casa di Dattio, e rammentano i suoi varj attributi. Li riporto mancanti, come sono:

ΕΡΜΗΣ

ΑΡΤΙΚΤΟΝ ΕΡΜΗΝ ΕΙΣΑΘ ΕΡΜΗΝ ΔΑΤΤΙΟΝ

..... ΟΙ ΚΑΙ ΓΕΝΟC ΦΙΛΟΥC Θ ΑΜΑ

..... ΕΙCΦΕΡΩ ΕΡΜΗ Δ ΕΠ ΑΛΕΙΦΑ ΧΕCΟΜΑΙ

ΘΥΑΤΤΟΜΕΝΩ ΔΟΜΑΤΑ ΔΑΤΤΙΑΔΩΝ

cioè:

*Mercurius**Perfēctissimum Mercurium aspiciat, Mercurius Dattii*... [ *Custodians* ] *ei* ... *& stirpem & amicos simul*... [ *Oblationes ex. gr.* ] ... *inferam, & libationes Mercurio fundam**Qui custodit domos Dattiadarum*

da un lato:

INTERPRES DIVVM COELI TERRAEQ. MEATOR  
SERMONEM DOCVI MORTALES ATQVE PALAESTRAM  
..... ATQ. TERRAESERMONIS DATOR ATQ. SOMNIORVM  
IOVIS NVNTIVS ET PRECVM MINISTER  
LVCRİ REPERTOR ATQVE SERMONIS DATOR  
INFAS (f) PALAESTRAM PROTVLIT CYLLENIVS

(e) Nardini *Descriz. di Roma antica* lib. III. cap. 10.

(f) Seguiamo in ciò il Mercati *Metalloth. Vat.* arm. X. *Antinous*, piuttosto che il Nardini, che nomina Leone X. [loc. cit.], giacchè il Vasari nella vita di Bramante mentovando le statue di Belvedere collocatevi da Giulio, e da Leone, non vi annovera l'Antinoo. Il Mercati lo dice ritrovato intorno alla mole Adriana.



Ricciolini disegno

MINERVA

C. D. P. Carloni incisit

*Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse*

delle età fuffeguenti. Non v'è ficuramente opéra di fcultura, nella quale fia giunta a tanta perfezione l'efpreffion della carne, difficiliffima in un ignudo nobile, e giovanile. La tefta non cede nella bellezza del difegno, e dell'efecuzione ad alcuna che fia mai ftata fculpita, ed ha un'aria così tranquilla e divina, che incanta gli fpettatori. Nessuna ftatua ha accoppiata tanta robuftezza con tanta eleganza. Nessuna è ftata immaginata, o efeguita con più ardire, o fi confideri il ferpeggiamento della figura, il rilievo de' fianchi, il contorno delle gambe, e fin l'efpreffione delle articolazioni de' piedi. E' vero, che nelle gambe trovano alcuni conofcitori qualche difetto, ma può quefto ben provenire dalla riunione moderna de' pezzi antichi efeguita con qualche arbitrio. L'armoniofa relazion delle parti è tanto foprendente in quefta ftatua, che l'intelligente Puffino non ha prefò fopra altro marmo le più belle proporzioni della figura (a). E il numero delle copie antiche che ne rimangono ci dà una maggior idea del merito dell'originale; che tale è fenza queftione il marmo Vaticano, come ne fa fede la nobil franchezza della efecuzione. Tralle molte che n'efiftono, due ne furono diffotterrate per la via Appia nella tenuta detta il *Colombaro*, ove era forse la villa dell'Imp. Gallieno. Oltre il Mercurio del palazzo Farnefe, n'efiftevano altre tre repliche nella villa Mattei (b). Una picciola in bronzo diffotterrata negli fcavi dell'Ercolano è ora in Francia, ed è ftata pubblicata dal Conte di Caylus (c). Non fi dee per altro porre nel numero delle copie di quefta ftatua quella di bronzo di Salisburg: quantunque nella Storia delle arti ciò fi afferifca (d). E' quefto un de' piccioli nei di quell'opéra classica, che non ne ofcurano il merito fingolariffimo. La figura fteffa della ftatua Salisburgenfe riportata in Grutero ne dimoftra la totale diverfità (e). E' ben vero, che fi dice rapprefentare l'immagine d'Antinoo, come fi vede nel marmo Vaticano. E l'afferzione di quefta pretefa raffomiglianza ha fedotto Winckelmann, che ficuramente non avea veduto l'originale.

Mi refta da offervare, che il contorno del basamento antico, nel quale è incaffato il piantato della ftatua, è tutto fegnato di colpi di scalpello, lo che indica effer ftato rivestito di più preziofa materia.

T A V O L A V I I I

MINERVA (\*)



Quefto elegante fimulacro di Minerva armata ha fegni troppo diffinti per ricofcervi al primo fguardo la Dea della guerra. Ha l'elmo in capo, fuo ornamento infieme e fua difefa, onde traffe i titoli di *επιήληξ*, e *χευσεοπήληξ* (f), cioè, che ha bella ed aurea celata. E' quefta fregiata da due civette, uccello a lei facro

Tom. I.

C 2

per

(a) Bellori *Vite de' pittori*. Puffino.

(b) *Monum. Matthaiana* Tom. I. Tab. LXXXVIII.

(c) Caylus *Recueil &c.* Tom. I. Planche LXVIII. n. 1.

(d) Winckelmann *Storia delle arti del difegno* lib. VIII. cap. 4., ove ne rammenta una fimile in Aranjuez.

(e) Gruter. pag. 989. num. 3.

(\*) Alta palmi 7. e once 5., e fenza il plinto palmi 6. e once 5.

(f) Callimaco *Hymn. in lavacr. Pallad.* v. 43., Eurip. *Septem ad Theb.* v. 108., *Anthol.* lib. VI. cap. 16. ep. 3.

DEITA'

per la simiglianza del colore delle sue pupille con quelle della Dea (a). Gli antichi accuratissimi osservatori delle proprietà riflettevano, che questo appunto è il colore degli occhj de' più feroci e guerrieri animali, e perciò l'attribuivano a Pallade, che uscita dalla testa del padre degli Dei tutta armata, non respirava che battaglie e stragi (b). Ha l'egida al petto, corazza di Giove fatta dal cuojo della capra Amaltea, ove è il terrore, la tenzone, e la fuga, simboleggiati nel capo della Gorgone che vi trionfa nel mezzo. Ecco come ce la descrive Omero (c):

Ἡ δὲ χιτῶν ἐνδύσα Διὸς νεφεληγέεταο  
 Τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρυόεντα.  
 Ἀμφὶ δ' αἶψ' ὤμοισιν βάλετ' ἀγίδα δυσσανόεσσαν,  
 Δεινὴν ἣν περὶ μὲν πάντη φόβος ἐσεφάνωτο.  
 Ἐν δ' Ἔρις, ἐν δ' Ἀλλή, ἐν δὲ κρυόεσσα Ἴωκη·  
 Ἐν δέ τε Γοργεῖν κεφαλὴ δεινόιο πελώρου,  
 Δεινὴ τε, σμερδνὴ τε, Διὸς τέρας Ἀργιόχοιο.

*E la tunica (d) messasi di Giove  
 Ammassatore delle nubi, armossi  
 Di forti arredi, a lagrimosa guerra.  
 Cacciò alle spalle l'egida co' fiocchi,  
 Orrenda, che 'l Timore da per tutto,  
 E la Fuga d' intorno incoronava.  
 Eravi la Tenzone, v'era la Forza,  
 V'era la strepitosa orribil Caccia,  
 E v'era ancora la Gorgonia testa  
 D'un crudel mostro cruda testa orrenda;  
 Di Giove allievo di capra (e) portento. [Salvini]*

Questo capo fatale ai riguardanti era affisso sul suo usbergo, anche come un trofeo, per aver Medusa contrastato con Minerva sulla bellezza de' suoi biondi capelli per tal presunzione cangiati in serpi (f); sebbene nel nostro marmo, come in altri monumenti antichi, i serpi non appaiono. Osserva Fornuto (g), che talvolta si figurava la Gorgone dell'egida colla lingua fuor delle labbra; e così esistono in Roma varie teste di Medusa a bassorilievo nell'urna singolarissima di porfido nero ch'è sotto l'altar maggiore di S. Nicola in Carcere. Ciò non ostante alcuni antiquarj (h) tanto si son dilettrati di misteriose interpretazioni, che in una simil testa rappresentata in gemma han

(a) Phurnut., seu Coriunt. de natura Deorum cap. 20. ed. Gale. p. 186: Οἱ δὲ δράκοντες καὶ ἡ γλαυκὴ δὲ τὸ ἐμφερὲς τῶν ὀφθαλμῶν ἀνατίθενται ταύτῃ τῇ γλαυκώπιδι ἔση. Le si arpongono i serpi, e le ciuette per la simiglianza degli occhj, giacchè essa è detta Glaucopide, cioè che ha gli occhj glauci come le ciuette: Glauce in Greco vuol dir ciuetta.

(b) Phurnut. loc. cit. pag. 185: Ἐπανδρον καὶ γοργώπων αὐτὴ ἀνατιθέασι πολὺ ἔχειν τοιαῦτον τι ἐμφαινέσης καὶ τῆς γλαυκότητος αὐτῆς· καὶ γὰρ τῶν θηρίων τὰ ἀλκιμώτατα οἶον αἱ παρδάεις καὶ οἱ λέοντες γλαυκὰ εἰσι δυσαντίβλεπον εἰςβόντα ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν. Le attribuiscono d'aver un aspetto virile, e formidabile; lo che viene indicato anche dal color glauco degli occhj suoi [ glauco era un colore fra il gialleggiate e il verdognolo ], poiché

le più robuste fiere, come i pardi e i leoni, han gli occhj glauci, nè si può guardar fisso nello splendore de' loro occhj.

(c) Omer. Iliad. E vers. 736.

(d) La parola χιτῶν significa ancora corazza.

(e) L'epiteto Ἀργιόχοιο dato a Giove si spiega meglio: armato d'egida.

(f) Serv. ad Aeneid. vi. v. 289.

(g) Phurnut. loc. cit. pag. 186: κεφαλὴ δ' ἐν αὐτῇ γοργόνος ὄψι, κατὰ μέσον τῆς θεᾶς τὸ εἶδος ἔξω προεβηκίδια τὴν γλῶτταν. Porta in mezzo al petto la Dea la testa della Gorgone, che cava la lingua.

(h) Gemme di Leonardo Agostini Tom. I. fig. 36. pag. 33.

han traveduto la immagine della Verità. Che gli antichi per altro, supponessero la spoglia istessa del mostro, piuttosto che la sua immagine full' egida di Minerva, lo ricavo da ciò che narra Pausania, che nel tempio di Minerva Itonia, essendo apparsa la Dea alla sua sacerdotessa Jodamia, questa all' aspetto della Gorgone divenne fasso (a). Il resto dell' abito conviene a Pallade, la tunica senza maniche all' uso delle Spartane, e il manto assai bizarramente ripreso dalla cintura stessa della tunica. Quando la Dea andava in guerra, nell' allacciarsi l' egida, lo lasciava cadere sulle soglie paterne (b); ma nella nostra statua se l' è avvolto intorno, poichè essendo in compagnia delle Muse non ha voglie tanto feroci. Questa circostanza appunto mi dà campo di dar notizia al pubblico del sito d' uno de' più insigni scavi de' nostri tempi. E' questo presso Tivoli a destra della strada di Casciano, vocabolo forse corrotto dall' antico *Cassiano*; detto anche al dì d' oggi *Pianella di Cassio*. Pianella, è un idio-tismo, che presso gli abitanti del luogo vale un piano procurato a forza di sustruzioni sulla costa d' un colle: e tali appunto sogliono osservarsi nelle antiche ville. Che questa appartenesse a Cassio, la tradizione locale lo attesta, che ha documenti fino in un manoscritto del settimo secolo (c). Non dispiacerà al lettore trovar quì l' indice de' monumenti, che vi sono stati scoperti. Apollo Citaredo, e sette statue delle Muse, ch' erano nella stessa sala colla presente statua di Pallade. In fatti la Dea del sapere non poteva stare in compagnia più propria, che quella delle belle arti, e il parto del cervello di Giove, che colle figlie di lui, e della Memoria. Si vedevano perciò queste Deità nel tempio di Minerva Alea in Tegea (d), e molti antichi sarcofagi ce le mostrano a Pallade unite (e). V' era il Sonno, e v' era una statua giacente alquanto frammentata, che poteva rappresentar Bacco. I loro rapporti colle Muse si spiegheranno più sotto. V' era oltrecciò un bel Fauno simile al bellissimo Capitolino, una Dea con serpe, forse Igia, o la Salute, un altro torso femminile panneggiato, e un gruppo alquanto lascivo d' un Sileno e di una Baccante. Preziosi poi erano i ritratti d' uomini illustri, che tramezzavan le statue. Quelli che si son conservati co' loro nomi sono i seguenti: Antistene, Biante, Periandro, Eschine. D' altri quattro Savj della Grecia non si è conservato che il pilastro dell' Erma colla sua iscrizione, che n' esprime i nomi, le patrie, i dettati: e sono, Pittaco, Solone, Cleobulo, e Talete. Mancanti ancora del capo son gli Ermi d' Anacreonte, e di Cabria Esonio. D' altri sei non rimangon che i piedi col loro plinto, e l' epigrafi, che ci presentano Pisistrato, Licurgo, Pindaro, Archita, Ermarco, e Diogene (f). V' era ancora

Tom. I.

D

un mo-

(a) Pausan. *Boeotic.* cap. 34.

(b) Omero nel passo sopraccitato così la descrive prima d' armarla:

Πέπλον μὲν κατέχευεν ἑαὐτὸν πατρὸς ἑω' ἕδα.

..... L' ampio peplo suo

Lasciò andare del padre al pavimento.

Qui peplo vale manto o sopravvesta, secondo la doppia accezione di questa voce.

(c) Vedansi le *ville, e monum. antichi di Tivoli* descritti da Sigg. Cabral, e del Re, Roma 1779. p. 160. e 163., opera assai diligente ed erudita.

(d) Paus. *Arcad.* cap. 47.

(e) Vedasi la *Galleria Giustiniani* Tom. II. Tav. CXL., e la *Pittura*

d' Ercolano, di Minerva con Urania. *Antichità d' Ercol.* Tom. VII., delle Pitt. Tom. V. Tav. II., ove gli eruditissimi spositori illustrano a meraviglia questo rapporto.

(f) Le epigrafi Greche di ciascun pezzo sono le seguenti:

ΑΝΤΙΣΘΕΝΗΣ *Antisthenes* ΑΙΣΧΙΝΗΣ *Aeschines*  
 ΒΙΑΣ ΠΡΗΝΕΥΣ (sic) ΟΙ ΠΛΕΙΣΤΟΙ ΑΝΘΡΩΠΟΙ ΚΑΚΟΙ  
*Bias Prieneus. Plerique hominum mali.*  
 ΠΕΡΙΑΝΔΡΟΣ ΚΥΨΕΛΟΥ ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ  
 Η ΜΕΛΕΤΗ ΠΑΝ  
*Periander Cypseli [ filius ] Corinthius*  
*Meditatio est omne.*

DEITA

un mosaico rappresentante il passaggio del Nilo (a), che adornava il pavimento. Avendo Nostro Signore per la sua munificenza, e per l'amore che porta all'erudizione e alle arti, fatto acquisto di presso che tutti i descritti insigni marmi, volle riaprire lo scavo per farvi più diligenti ricerche; allora vi fu rinvenuta la statua della ottava Musa, ed era Urania: alcuna testa appartenente forse agli Ermi tronchi sopradescritti, ma senza probabile determinazione; due Ermi singolarissimi galeati di Pericle, uno de' quali di sublime scalpello, e i basamenti co' piedi d'altri due, di quel di Fidia cioè, e di quel di Bacchilide (b): diverse statue Egizie di un marmo nero di quelle contrade, e un bellissimo coccodrillo di paragone: un rosone di nobile architettura colla lucertola, e la ranocchia, che scherzano ne' fogliami (c). Vi fu ancora scoperta un' ara dedicata

cata

Questi preziosi Ermi si riporteranno poi a suo luogo, e se ne illustreranno l'epigrafi.

Ecco le iscrizioni degli altri Ermi mancanti di capo:

ΣΟΛΩΝ ΕΞΗΚΕΣΤΙΑΔΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ

ΜΗΘΕΝ ΑΓΑΝ

Solon Execestidae [ filius ] Atheniensis

Ne quid nimis.

Questo motto è attribuito a Solone anche da Diogene Laerzio, benchè altri ne facciano autore Chilone Spartano altro de' sette savj, che manca affatto fra questi Ermi: di questa seconda opinione è Plinio lib.VII. cap.32., che ci narra, essere stato scritto in Delfo a lettere d'oro questo bel detto. Si noti ancora, che Solone è detto Ateniese non Salaminio. Ved. Laert. in Solone.

Circa l'ortografia merita osservazione il cangiamento della lettera Δ in Θ nella parola μὲν a causa dell'aspirazione dell'ι nella voce ἔν, ch'è una delle componenti.

ΠΙΤΤΑΚΟΣ ΤΡΠΑΔΗΣ ΜΥΤΙΑΗΝΑΙΟΣ

ΚΑΙΡΟΝ ΓΝΩΘΙ

Pittacus Hyrrhadii Mytilenensis

Tempus nosce.

Laerzio I. 82. dà a Pittaco questa sentenza negli stessi termini; poco diversamente Aufonio nel suo Ludus Sapientum. Ludius

Et Pittacum dixisse fama est Lesbium.

Γίνωσκε καιρόν. Tempus ut noris iubet,

Sed καιρός ἴσθε τεμπεστιῶν tempus est.

Abbiamo da Laerzio al luogo cit. restituito intero il nome del padre Τρπαδῆς, ma le lettere che qui sono, e sembra che sempre sieno state sole, forse per negligenza, non danno che ΤΡΠΑ Hygrae.

ΚΛΕΟΒΟΥΛΟΣ ΛΙΝΔΙΟΣ . ΜΕΤΡΟΝ ΑΡΙΣΤΟΝ

Cleobulus Lindius . Modus optimus

Il padre, secondo Laerzio, era Evagora. Aufonio nel lodato poemetto gli attribuisce questa stessa massima:

\*Αριστον μέτρον esse dixit Lindius

Cleobulus, hoc est; optimus cunctis modus.

Laerzio I. 89. non ne fa menzione, annunzia però lo stesso sentimento con altre idee, cioè: Ευτυχῶν μὴ ἴσθι κατ'εὐχάνους δαίμονας μὴ ταπεινῶν. Non sibi orgoglioso nella fortuna, nè abietto nella disgrazia.

ΘΑΛΗΣ ΕΞΑΜΙΟΥ ΜΙΛΗΣΙΟΣ

Thales Examii Milesius.

Qui per mancanza del marmo si desidera il motto \*Εγγυὰ ἄστυ δ' ἄτη. Il danno viene appresso la scurtà. Aufon. al luogo cit.

Chilone avrebbe forse avuto il celebre ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ Nosce te ipsum, che forse lo distingue in un frammento di mosaico nel Museo Vaticano, riportato dagli altri da Winckelmann Monum. antichi ined. fig. 165. I morti de' sette Savj riportati da Igino fav.221. corrispondono esattamente con questi de' lodati Ermi.

I frammenti dell'Erme d'Anacreonte, e di Cabria han queste iscrizioni:

ΑΝΑΚ . . . Anacreon

ΣΚΥΤ . . . Scylax, [ forse ]

ΤΗΙ . . . Teius

Il nome del padre d'Anacreonte, di cui si conservano le tre prime lettere Σκω, ed era forse Σκυλάξ, Scylax è affatto nuovo, e l'apprendiamo da questo pregevol frammento.

ΧΑΒΡ . . . Chabrias

ΚΤΗΣ . . . Ctesippi

ΑΙΞΩΙ . . . Aexoniensis

Quest'Erma appartenente ad un celebre capitano qual fu Cabria, di cui ci ha lasciata scritta la vita Cornelio Nipote, oltre la sua rarità ha anche d'osservabile il nome del borgo, o pago Attico, Aexonia, ond'era nativo. Questo ci prova, che il Cabria Esoniese vincitor di quadriga ne' giuochi Pitii, di cui fa menzione Demostene nella sua Orazione in Neaeram, era probabilmente lo stesso che il famoso Cabria a cui appartiene questo frammento.

I nomi scritti ne' sei Ermi, de' quali non restano che i piedi e le basi, sono i seguenti:

ΔΙΟΓΕΝΗΣ	Diogenes
ΠΙΝΔΑΡΟΣ	Pindarus
ΠΕΙΣΙΣΤΡΑΤΟΣ	Pisistratus
ΛΥΚΟΥΡΓΟΣ	Lycurgus
ΑΡΧΥΤΑΣ	Archytas
ΕΡΜΑΡΧΟΣ	Hermarchus

I caratteri le mostrano meno antiche delle epigrafi precedenti.

(a) Gli antichi amavano di rappresentare le cose Egizie ne' pavimenti, e in altre pitture di semplice ornato, come i moderni hanno usato le rappresentanze Cinesi. Oltre tanti antichi mosaici, è una prova di quanto si asserisce anche il celebre di Palestrina, dove l'inondazione del Nilo è il soggetto principale, benchè le figure possano aver qualche rapporto ad Alessandria, fu di che sono state tanto varie le opinioni. Forse a simil uso introdotto anche nella pittura, si riferiscono le note parole di Petronio: Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiarlam invenit.

(b) Ecco le epigrafi originali:

ΠΕΡΙΚΛΗΣ	Pericles
ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ	Xanthippi
ΑΘΗΝΑΙΟΣ	Atheniensis

ΠΕΡΙΚΛΗΣ	Pericles
ΒΑΚΧΥΛΙΔΗΣ	Bacchylides

fu celebre Poeta Comico.

ΦΕΙΔΙΑΣ	Phidias
---------	---------

Un nome tanto illustre ci rende troppo sensibili alla perdita del ritratto. Si comprende da ciò, che questo eccellente artista godeva fra gli antichi d'una pari riputazione che i più grandi uomini per saviezza, per dottrina, e per gesta famosi.

(c) È stato già osservato da Winckelmann Monumenti antichi inediti Tom.II. pag.269. fig.206., che la lucertola, e la rana sono gli emblemi de' due Architetti Spartani Sauro, e Batraco, ch'edificarono nel VII. secolo di Roma per ordine di Metello i templi, chiusi poi nel portico di Ottavia, ed a questo proposito ha illustrato il luogo di Plinio lib.XXXVI. cap.4. §.14., ove accenna, che avevano questi Architetti fatti effigiare i due accennati animali simbolici de' loro nomi nelle volute de' capitelli, col bel capitello Ionico esistente a S. Lorenzo fuori le mura con questi emblemi. Dal nostro rosone apparisce e che i detti Architetti Spartani avevano lavorato nella villa di Cassio, e che la tradizione del volgo riportata da Plinio, che questo fosse stato un ripiego degli Architetti, a' quali era stato negato di porvi i loro nomi in scritto, non era altro che una diceria popolare, che traeva origine dall'uso, che Sauro, e Batraco avevano di porre i loro emblemi sulle loro opere, simile a molte che narransi de' professori moderni. A questo proposito è da notarsi la degnazione del Re Cattolico Carlo III., che sotto l'arco di mezzo de' veramente magnifici acquedotti di Caserta ha lasciato porre l'iscrizione dell'architetto Romano Vanvitelli.



*Soliman. disegno*

# MINERVA

*C. P. P. Carloni. incise*

*Trovata negli Orti delle Mendicanti presso il Tempio della Pace*



cata al buon Genio, che può interpretarsi per un complimento, che l'antichità rediviva faccia alle cure sovrane, che la richiamano ad una luce novella (a).

DEITA

TAVOLA IX.

MINERVA COLLO SCUDO ARGOLICO (\*)

L'Attitudine di questa figura, che tien posato lo scudo a terra, gentilmente reggendolo colla manca, è tanto somigliante a quella della Minerva Pacifera delle medaglie Imperiali, che si può sospettare, che nella destra piuttosto che l'asta, ristauro moderno, sostenesse il suo olivo, pianta diletta a Pallade, ed emblema del soprannome di Pacifera. Benchè lo stile di questa statua non sia eccellente, pure ci presenta un bell'insieme, e una buona disposizione di panneggiamento sì nella tonaca, che nel manto, ed inoltre ci offre le armi di Pallade in una maniera affai distinta. Chi osserva la sua celata vede in un colpo d'occhio la ragione, perchè Omero tanto spesso la chiama *τρυφάλειαν Tryphaliam*, nel triplicato cimiero, *φάλος phalus*, che ne adorna la sommità (b). L'egida presenta così rilevati i serpenti che la guerniscono, che ci dà qualche idea come dovesse essere quella famosa di Desilao ammirata in Atene col nome di Minerva Musica, i serpenti di bronzo della cui armatura erano con tanta sottigliezza ed artificio lavorati, che risuonavano al suonar d'una cetra (c). Lo scudo finalmente è rotondo, quale dagli antichi Latini appellavasi *parma*, e da' Greci *scudo Argolico* attribuito da' classici a questa Dea (d).

Molto più interessante si rende questo simulacro, se si abbia in considerazione il sito dond'è stato dissotterrato. E' questo il giardino già del Cardinale Pio di Carpi, ora del Conservatorio delle Mendicanti di Roma presso le superbe ruine che si credono comunemente del tempio della Pace. Essendovisi pochi anni sono intrapreso uno scavo, per secondare le geniali insinuazioni del regnante Sommo Pontefice; gran numero di bellissimi ritratti Imperiali vi fu scoperto: fragli altri uno di Trajano, di Matidia, d'Antonino Pio, d'Annio Vero, due di Commodo, uno di Pertinace, uno di Caracalla, un'erma di Sofocle col nome Greco, una mezza figura eccellente di Bacco, un'ara al medesimo cangiata in base d'una statua onoraria d'Instejo

Tom.I.

D 2

Ter-

(a) Questa è l'iscrizione dell'ara Greca, e Latina.

ΑΓΑΘΩ . ΔΑΙΜΟΝΙ  
ΑΓΑΘΟ . ΔΑΕΜΟΝΙ  
SACRVM  
E . V . S

cioè = Bono Genio, seu *Agatho Daemoni sacrum ex voto suscepto*. Sarebbe inutile aggiungere qualche cosa sul culto de' Genj, e sulle loro iscrizioni Greche, e Latine, dopo le tante erudite ricerche de' dottissimi espositori delle antichità Ercolanese, che si possono vedere nel v. Tomo delle Pitture Tav. X. num. 3., e Tav. LX. num. 2.

(\*) Alta col plinto palmi 6. e mezzo, senza il plinto palmi 5. e due terzi.

(b) Omer. *Iliad.* K 76. M 22., e 339., ed altrove.

(c) *Idem* [Desilaus], & *Minervam, quae Musica appellatur, quoniam dracones in Gorgone eius ad ihus citharae tinnitu resonant*. Plin. lib. XXIV. sez. 19. §. 15.

(d) Così Polibio della *parma*, *Hist.* lib. VI. pag. 652. ed. Gronov. 1670. Η δὲ πάρμη καὶ δύναμις ἔχει τῆ κατασκευῆ, καὶ μέγεθος ἀρκούν, πρὸς ἀσφάλειαν. ἀειφερὲς γὰρ ἔσται πρὸ χήματι τρίπεδον ἔχει τὴν διαμέτρων. La *parma* è forte per la sua struttura, e di sufficiente grandezza per la difesa, essendo di figura rotonda, e avendo il suo diametro di tre piedi. Non solo la forma, ma anche la grandezza dello scudo della nostra statua corrisponde colla riferita descrizione della *parma*. Che poi tale si fingesse lo scudo di Pallade apparisce da Plinio, che lo chiama *parma* al lib. XXXVI. IV. 4. Gli scudi Argolici de' Greci eran di questa maniera, secondo l'osservazione di Winckelmann *Monumenti antichi inediti* Tom. II. pag. 144., quindi un simile scudo, che cadde dal tempio di Pallade in Argo nello sposalizio delle figlie d'Adrasto, è chiamato da Stazio *Theb.* II. v. 258. *aereus orbis*. In quello della nostra statua è osservabile l'imbracciatura detta da' Greci *ὄχλην*, diversa dal *τελαμὼν* o striscia di cuojo, per cui si portavano gli scudi in tempi più vetusti appesi al collo.



DEITA

Tertullo, una bella statua di Diana, questa di Pallade, un leoncino di rarissima breccia, una figurina in bronzo d'un Mirmillone colla visiera, ed altri curiosi frammenti di marmo, e di bronzo. Quello però che meritava riflessione si era, che gran parte di queste teste vedevansi ristaurate, e il ristauo d'alcuna non ancor terminato, vedevansi delle braccia di figure imperiali con globi, e parazonj nelle mani, che non avevano ancora avuto dall'artefice gli ultimi tocchi. Da tuttociò si rilevava, ch'era questo lo studio d'un antico scultore, che ristaurava questi marmi appartenenti forse al vicino palazzo imperiale, come può da tante immagini auguste congetturarsi, tanto più, che i grandi archi vicini sono stati da qualche espositore della Romana Topografia, piuttosto che al tempio della Pace, attribuiti al vestibolo della casa Palatina de' Cesari (a). La Santità di Nostro Signore non contenta di far generosamente acquisto di tutto il ritrovato per molte migliaia di scudi, ha voluto soddisfare egualmente la sua paterna pietà, e la sua sovrana munificenza col fargli un annuo assegnamento di scudi due mila dal suo regio stipo privato. L'ordine di sì fatto assegnamento fu dato all' Emo Signor Cardinal Pallotta Profesoriero, che durante lo scavo si era più volte compiaciuto d'affistervi tratto dal suo bel genio per l'antichità e per le arti. Questa sua degnazione dee consecrarsi alla memoria de' posterì in un opera, che ha appunto per suo principale oggetto l'erudizione, e le arti.

## TAVOLA X.

### VENERE NEL BAGNO (\*)

**L**O scultore che ha voluto rappresentare in questo marmo la Dea della beltà, in tutto quel maggior risalto, che acquistano nell'uscir dal bagno le sue membra divine, non è restato inferiore nell'esecuzione alla bellezza sublime della sua idea, tanto è regolare ne' lineamenti, vezzosa nell'attitudine, molle nell'espressione questa singolarissima statua. Ha saputo così bene nell'aggruppamento delle membra darci l'idea dell'azione, che fa, di forger dal bagno, che resta a prima vista evidente; benchè non siavi rappresentato nè il putto collo sciugatojo (b), nè indicata l'attitudine di tergerfi, come in altre statue e gemme dello stesso soggetto. E' ammirabile ancora il giudizio con cui ha impiegato per sostegno dell'anca sinistra uno di que' vasi d'unguenti senza manichi, che alabastri Grecamente appellavansi, e che han dato il lor nome alla pietra, che n'era comunemente la materia (c). Oltre l'additarfi vie maggiormente con questo vaso rovesciato l'azione del bagno, dove

era

(a) Nel tempo stesso fu scoperto presso le Terme di Caracalla, dette l'Antoniana, avanti S. Sisto vecchio, una officina d'antichi scarpellini, ove oltre le seghe si trovarono de' bei pezzi di marmo, fragli altri, porfidi, gialli antichi, e alabastri.

(\*) Alta palmi 3. e tre quarti senza il piedestallo.

(b) Così è in una statua di simile atteggiamento della villa Ludovisi.

(c) Così lo Scoliate dell'Antologia spiega la parola ἀλάβαστρα dell'epigr. 2. lib. L. cap. 70. Anthol. Ἀγγη μὲν λίθων μὴ ἔχοντα ΛΑΒΑΣ.

Vasi da balsamo di pietra senza manichi. Teofrasto de odoribus avverte, che i vasi per gli olj odorati debban farsi della pietra perciò chiamata alabastro, ovvero di piombo. V'eran per altro anche degli alabastri di metalli preziosi, e anche d'oro, come in Teocrito Id. xv. vers. 114:

Συεῖω δὲ μύρω χεῖρας ἀλάβαστρα.

Di Siro unguento gli alabastri d'oro.



*Mattini del.*

*VENERE*

*Trovata nella Temuta di Saloni*

*C. P. L. Carboni inc.*





era stile degli antichi di ungerfi, è ancora un utensile tutto proprio di Venere, che amava i preziosi unguenti a segno, che il poeta Agatia in un epigramma dell' Antologia non dubita di chiamare simili vasi *gli alabastrì della Dea di Pafò*, Παφίης ἀλαβαστρα (a). Questo alabaastro appunto serve per determinar sempre meglio il soggetto del simulacro, perchè non converrebbe a Diana veduta da Atteone nel bagno, che pure in qualche antico marmo vien rappresentata nuda, e anche in positura non molto diversa (b). Le mollezze de' balsami non convengono alla Dea delle Selve, giacchè nè Pallade, nè Giunone stessa, quantunque nè guerriera, nè cacciatrice, ne volle usare, neppure il giorno del contrastato giudizio (c). L'amore degli ornamenti, che distingue Ciprigna, si è voluto indicare dal giudizioso artefice anche in un bracciale, che adorna alla Dea il solo braccio sinistro, e che è formato a guisa d' un picciol serpe, che se le sia avvolto. Questo costume di portare simili abbigliamenti a un solo braccio, e segnatamente al sinistro, non è taciuto dagli antichi, anzi è illustrato da Festo, che lo appella *Spinther*, e lo spiega: *armillae genus, quod mulieres gestare solebant brachio summo sinistro* (d). Quel *summo* conviene per l' appunto alla nostra statua; e la foggia stessa del serpe è rammentata da Polluce, che fragli ornati muliebri, che solean portarsi egualmente intorno ai polsi, che nella parte del braccio superiore al gomito; nomina espressamente, ὄφεις, *anguiculas, le serpi* (e). Fu rinvenuta questa bella scultura nella tenuta di Salone (f), a destra della via Prenestina, in un sito ancor oggi detto *Prato bagnato*, forse dalle acque, e da' bagni, che lo rendevano anticamente delizioso. Presso della medesima fu dissotterrata una base antica con lettere Greche, che hanno: ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ: *Bupalò la fece* (g). Per quanto però sia verisimile, che questa base appartenesse alla nostra statua, non crederò mai, che una scultura così elegante e gentile sia stata lavorata in un tempo tanto lontano, e così presso all' infanzia della scultura, come quello in cui visse questo rinomato artefice (h); prima cioè, che le Grazie chiamate da Prassitele fosser discese ad animare il Greco scalpello. Sarà stato dunque un nome, che l' avarizia, e l' ignoranza del possessore avevano anticamente falsificato (i). Quando fosse lecito di portare nelle tenebre d' una tanta antichità la luce di qualche debole congettura, potremmo supporla una replica della Venere nel bagno di Policarmo, ammirata in Roma, e rammentata da Plinio (k).

Tom. I.

E

TAVO-

(a) Anthol. lib. I. cap. 70. ep. 2.

(b) Fragli altri monumenti, nel bel sarcofago della villa Pinciana rappresentante in diversi compartimenti tutta la favola d' Atteone. Una statuetta nuda di Diana è in Roma presso il Sig. Pacetti scultore di merito, che sembrerebbe una Venere, se non avesse la lunetta sulla fronte.

(c) Callimaco Hymn. in lavacr. Pallad. v. 15. è legg.

(d) Festo nella v. *Spinther*. Questa voce viene forse dal Greco, σφιγκτηρ, cosa che stringe. Anche gli uomini fragli antichi Sabini avevano questo costume, onde nacque la voce, che per sedurre Tarpea le promettevano quel che avevan nel braccio sinistro: *Quod Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo habuerint*. Liv. lib. I. c. 11.

(e) Polluc. Onomast. lib. v. cap. 16. segm. 99. ed. Hemsterhuis.

(f) Questo luogo spetta al Capitolo di S. Maria Maggiore. Il Sig. Nicola La-Piccola valente Pittore fu quello che la trovò, da cui fu acquistata per ordine di Nost. Signore felicemente regnante dal Prefetto delle Antichità.

(g) Questa base è stata collocata sotto un gruppo ivi parimente

dissotterrato rappresentante un Fauno con un Androgino: anche questo non può essere opera tanto antica quanto il detto Greco scultore.

(h) Winckelmann Storia delle arti del disegno lib. IX. cap. 1.

(i) A proposito di queste imposture usate ai tempi antichi fanno i seguenti versi di Fedro Fabul. lib. v. prol. 2:

*Ut quidam artifices nostro faciunt saeculo,  
Qui pretium operibus maius inveniunt, novo  
Si marmoris adscripserunt Praxitelem suo,  
Myronem argento. Plus vetustis nam fovet  
Invidia mordax, quam bonis praesentibus.*

(k) Plin. lib. XXXVI. ep. 4. cap. 10. dice, che nel tempio di Giunone dentro i portici di Ottavia era questa statua: *Venerem lavantem sese, Daedalum stantem Polycharmus*. Di questo tempio esistono ancora gli embri-ci di marmo adornati d' aquile sulla grondaja, giacchè per errore fu collocata Giunone nel tempio destinato a Giove. Ora è la chiesa di S. Angelo in Pescaria, ove dopo tanti secoli raccolgono ancora lo stillicidio.

## TAVOLA XI. VENERE IN PIEDI (\*)

DEITA'**N**ON tanto l'aria del volto, e le graziose fattezze convenienti alla più bella di tutte le Dee, non tanto la gentil positura, in cui è situata, reggendo colla manca un panno ornato di frange per asciugarsi, che cade aggruppato sopra d'un urna, rende singolare questo bel simulacro di Venere: quanto il presentarci una immagine della Venere di Gnido, capo d'opera di Prassitele, anzi della scultura, lavoro inclito nell'universo, secondo l'espressione di Plinio (a). Avea giudiziosamente riflettuto il Cavalier Mengs, che la straordinaria bellezza della testa di questa statua superiore al resto delle membra, benchè non mai disgiunte; e più la simiglianza d'un'altra testa meravigliosa nella reggia di Madrid, la dimostravano copia di qualche forprendente originale (b). Ma come indovinarne l'autore? Quel che sembrava difficilissimo è reso facile, anzi è posto fuor di dubbio dalle medaglie, sicuro deposito delle più recondite erudizioni. Due medaglioni Greci imperiali battuti in Gnido, di Caracalla e Plautilla, uno de' quali è in Francia nel real gabinetto, e l'altro presso di me, rappresentano nel rovescio la famosa Venere di Prassitele. Nessuno vorrà dubitare, che la Venere de' medaglioni di Gnido, replicata la stessa in diversi conj, non sia tratta dal loro mirabile originale. Or la figura di Venere in questi medaglioni è perfettamente simile, anzi la stessa, colla presente statua; o si consideri la voltata del capo (c), o l'attitudine delle braccia, o l'andamento del corpo, il panno, l'urna (d), e fin l'acconciatura de' capelli, che non sono come nella maggior parte delle statue di Venere raccolti in un nodo sopra la fronte (e). Questo rapporto dà un risalto notevole alla nostra statua; ed è sicuramente un gran piacere per l'amatore dell'antichità e delle arti, poter vedere così intera e conservata una immagine di quel nobile simulacro, che i Gnidj per somme immense d'oro non vollero cedere a Nicomede Re di Bitinia, che eclissava nel suo tempio i capi d'opera di Scopas, e di Briasside; per cui tanti navigavano a bella posta in Asia, e per cui il fanatismo degli antichi giunse agli eccessi i più stravaganti (f).

La

(\*) Alta palmi 9. e un terzo, senza il plinto palmi 8. e once 7.

(a) *Per terras inclyta*. Plin. lib. XXXIV. 19. 10., e lib. XXXVI. 4. 4. Vedasi anche qui sotto alla nota (d).

(b) Mengs Opere Tom. II. pag. 6. Lettera a Monsig. Fabroni. - Questa opinione è sempre più verificata dall'osservare nello stesso Museo Pio-Clementino due altre antiche ripetizioni di questa statua, e tutte hanno al braccio sinistro un'armilla non fatta a serpe, come nella Tavola antecedente, ma con una gemma inseritavi.

(c) Nella medaglia la testa è alquanto più voltata, essendo più comoda al coniatore, e più propria delle medaglie la veduta in profilo.

(d) Non dee imbarazzare il lettore il veder nel rame questa statua di Venere coperta dal mezzo in giù. Quel panno è di stucco, ed è il modello d'un altro fortissimo ed amovibile di metallo, che si deve aggiungere alla statua per decenza.

(e) È riportata dall'Haym *Tesor. Britan.* Tom. II. pag. 118. una medaglia di Gnido, dove si vede la testa di Venere con acconciatura di capo simile al nostro marmo. Riporta anche alla pag. 246. il me-

daglione di Caracalla e Plautilla simile all'esistente presso di me, ove nota esservi effigiata la Venere di Prassitele.

(f) Plin. cit. lib. XXXVI. 4. 4. ed. Hard.: *Ante omnia, & non solum Praxitelis, verum & in toto orbe terrarum, Venus, quam ut viderent multi navigaverunt Gnidum. Duas fecerat, simulque vendebat, alteram velata specie, quam ob id quidem praetulerunt, quorum conditio erat, Coi, cum alteram etiam eodem pretio detulisset, severum id ac pudicum arbitantes: reiectam Gnidii emerunt: immensa differentia famae. Voluit eam postea a Gnidiiis mercari Rex Nicomedes, totum aes civitatis alienum, quod erat ingens, dissoluturum se promittens. Omnia perpeti maluerit, nec immerito; illo enim signo Praxiteles nobilitavit Gnidum. Aedicula eius tota aperitur, ut conspici possit undique effigies Deae, favente ipsa, ut creditur, facta. Nec minor ex quacumque parte admiratio est. Ferunt amore captum quendam, cum delituisse, noctu simulacro cohaesisse, eiusque cupiditatis esse indicem maculam. Sunt in Gnido & alia signa marmorea illustrium artificum: Liber pater Bryaxidis, & alter Scopae, & Minerva; nec maius aliud Veneris Praxiteliae specimen, quam quod inter haec sola memoratur.*



*Amplonius, del.*

**VENERE**

*C.P.L. Carloni sculp.*

*Sua nel Cortile delle Statue del Vaticano*



La perfezion di quest' opera avea impegnato l' artefice a replicarla in bronzo, e si ammirava il duplicato in Roma a' tempi di Claudio, dove però nell' incendio Neroniano (a). Il fato di quella di marmo non ci è noto. Chi fa che la testa che è in Madrid non ne sia una parte, fortunatamente pervenuta fino a dì nostri? Il vaso è un idria servita per l' acqua del bagno; la cura della beltà han cercato gli antichi di esprimere con questi accessorj nelle statue di Venere: così in quella di Troade, di cui esiste in Roma una copia antica di Menofanto, ha in vece dell' urna una scatola d' abbigliamenti detta da' Greci *πύξις*, da' Latini *pyxis*, e *buxis* dal bosso onde antichissimamente solea formarsi (b). Sebbene le acque, simbolo delle quali è l' idria, hanno a Venere una relazione anche più stretta, per esser ella nata dalle acque, cioè dalla spuma del mare, onde fu detta *Ἀφροδίτη*, *Aphrodite*. Era perciò venerata su i lidi, ed eran sacri a lei i porti, e i promontorj: come costa fragli altri del Circeo da una iscrizione vetustissima scolpita sul vivo sasso, da quella parte appunto ov' è stata scoperta una cava di nobilissimo alabastro (c). La presente statua di Venere era già in Vaticano, collocata probabilmente da Giulio II. insieme col Laocoonte, e l' Apollo, nel cortile detto perciò *delle Statue*, allora giardino di agrumi (d).

Questo farebbe il luogo di riportare la statua della Venere Felice, se il confronto delle medaglie non mi facesse scorgere nel volto della statua la fisonomia della Imperatrice Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, a cui fu eretta, come a novella Venere, dalla sua liberta Sallustia, che v' ha posta nel plinto l' iscrizione. La riservo però alla classe delle Statue storiche.

(a) Plin. cit. lib. XXXIV. 19. 10.

(b) Pitt. d' Ercolano Tom. II. Tav. VII., nella vignetta è la colomba di Venere con una simile cassetta, vedasi ancora la Tav. XLI. del VII. Tomo.

(c) L' iscrizione scritta sul sasso è la seguente, ma in parte cancellata:

PROMVNTVR . VENERIS  
 PVBLIC. CERCEIENS  
 VSQ. AD . MAREM  
 TERM . . . NO . . . LXXX . . .  
 . . . INO . . . BMCXXVI . . .

Si vede, che questa epigrafe è segnata per indicare i termini del sito spettante al pubblico della colonia Circeiese in questo monte detto il Promontorio di Venere. La rozza latinità la mostra incisa in secoli molto remoti. Non dispiacerà al lettore di essere informato, onde abbiano avuto origine le ricerche delle cave de' marmi nello stato Ecclesiastico, riuscite tanto felicemente. Avendo il Prefetto delle Antichità osservato per gli oliveti di Tivoli alcuni agghiacciamenti alabastrini in apparenza assai belli, andò indagando, se se ne facesse alcun' uso. Trovò, che un certo scalpellino, che serviva l' Esmo Prefetto del Buon Governo, per nome Pietro Leonardi, detto Pietro di Sezze, ne formava de' vasi; ma avendoli osservati, non ne trovò la materia

abbastanza pregevole: di molto pregio gli sembrò per altro una mostra di breccia corallina, che si trovava pel territorio di Cori, la quale cognita a qualche scalpellino era talvolta venduta per breccia corallina orientale. Risolvè subito di farne lustrare una mostra, per presentarla alla Santità Sua, essendogli troppo manifesta la premura del Sovrano per l' accrescimento delle arti. L' Esmo Card. Casali Prefetto meritissimo del Buon Governo vide questa mostra, mentre si lavorava, e animato dal suo zelo pel ben pubblico, mandò ordini per tutto lo stato, che si facesser quelle ricerche delle cave de' marmi, che han prodotto tante belle scoperte. In questo frattempo, avendo il Prefetto delle Antichità veduto sulla carta dell' agro Romauo segnato il luogo delle cave d' alabastro, e nel monte Circeo presso la moderna terra di S. Felice, e presso Civitavecchia, ne presentò una memoria all' Esmo Sig. Card. Pallotta Pro-Tesoriere generale. Il provvido Porporato dette gli ordini opportuni, in conseguenza de' quali si scuoprì nel Circeo una copiosa cava di un alabastro, duro quanto il marmo di Carrara, non friabile come la più gran parte degli orientali, da poterli estrarre in grossi pezzi, di colore bianco e mischio assai trasparente, e inoltre pel sottoposto mare di facil trasporto. Ne furon subito tagliate otto colonne massicce dell' altezza di palmi tredici per ornamento del Museo Pio-Clementino.

(d) Vasari nella vita di Bramante parla di una statua di Venere collocata quivi da Giulio II.; è verisimile, che sia questa stessa, piuttosto che la Venere Felice, ch' è di scultura inferiore.



## TAVOLA XII

## AMORE (\*)

**M** Aggior farebbe il pregio di questa bellissima mezza figura, quando colla stessa probabilità, che della precedente se ne potesse rintracciare l'autore. La grazia, e la venustà sono le doti principali di questa scultura, che non manca nè di verità, nè di morbidezza. La celeste fisonomia ce lo farebbe conoscere pel figlio di Venere compagno delle Grazie, anche senza riflettere, che aveva in antico le ali riportate forse di bronzo, rimanendovi sotto gli omeri i vani per inserirvele. In due repliche antiche di questo elegante simulacro, inferiori però al nostro frammento per la finezza dell'esecuzione, le ali sono di marmo. Una di queste assai conservata coll'arco nella destra, e la sinistra posata sulla faretra, è nella Galleria del palazzo Farnese, un'altra fu dissotterrata nell'orto Muti alle falde del Viminale, nel sito ove gli espositori della Topografia marmorea di Roma antica leggono LAVACRVM AGRIPPINAE (a). Quantunque però non esista monumento antico a mia conoscenza, che possa illustrare l'origine di questa graziosa figura, inclinerei molto ad attribuirle anch'essa a Prassitele. Sappiamo da Plinio, ch'egli scolpì l'Amore a Tespie picciola città di Beozia, che per questo solo era visitata da forestieri (b), che fu tolta ai Tespiesi da Caligola, e portata a Roma, donde Claudio la rimosse per restituirla loro; che Nerone tornò a ritorla, e la fece di bel nuovo trasportare nella metropoli, dove o perì nell'incendio, come vuole Pausania (c); o si ammirava, come vuol Plinio anche a' suoi giorni, ne' porticati di Ottavia. Afferisce questo autore, che Prassitele scolpì un'altra volta Cupido tutto nudo pel tempio di Pario, dove ebbe fama, e avventure pari a quelle del simulacro materno di Gnido (d). Quel ch'è sicuro si è, che la molteplicità delle copie ce lo attesta per una delle più celebri statue di questo Nume, ed io la crederei volentieri un'immagine dell'Amore scolpito da Prassitele a Pario, e quell'altro in età più fanciullesca, che si ammira nel Campidoglio, nel palazzo Lante, e altrove, potrebbe essere imitato da quello di Tespie.

Il sito dove fu scoperto questo egregio marmo è per la via Labicana vicino al luogo modernamente denominato *Centocelle* (e). Sappiamo che l'Imperatore Elagabalo aveva i suoi orti fuori della porta Esquilina, in vicinanza del tempio della Speranza vecchia (f). Quando a questo tempio appartenesse, come alcuni credono, la maestosa ruina, detta *il Torrion de' schiavi* (g), poteva ben essere a Centocelle la villa

(\*) Alto palmi quattro e once sette, senza zoccolo palmi tre e dieci once; l'acquistò il Prefetto delle Antichità per ordine della sa. me. di Clemente XIV., e con approvazione di Nostro Signore, che amministrava allora il Tesorierato, da Monsieur Gavino Hamilton nobile Scozzese, e Pittore de' più eccellenti che possa vantare il nostro secolo, e l'Inghilterra.

(a) Bellor. *Fragm. vestig. vet. Romae* Tab. v., Marliano dice essere state in questo luogo trovate delle statue con iscrizioni, che provavano aver appartenuto a detti bagni.

(b) *Eiusdem est & Cupido obiectus a Cicerone Verri, nunc in Octaviae scholis positus*. Plin. lib. xxxvi. 4. 4.

(c) Pausan. *Boeotic.* cap. 27.

(d) Plin. al luogo cit. *Eiusdem* [Praxitelis] & *alter nudus in Pario colonia Propontidis par Veneri Gnidiae nobilitate & iniuria*.

(e) Spetta al Capitolo di S. Giovanni in Laterano. La tenuta nella carta dell'agro Romano è detta *Tor di S. Giovanni*.

(f) Lamprid. *Vita Elagabali*.

(g) Ficoroni *Vestigia di Roma antica* cap. xxvi.



Mattei disegno

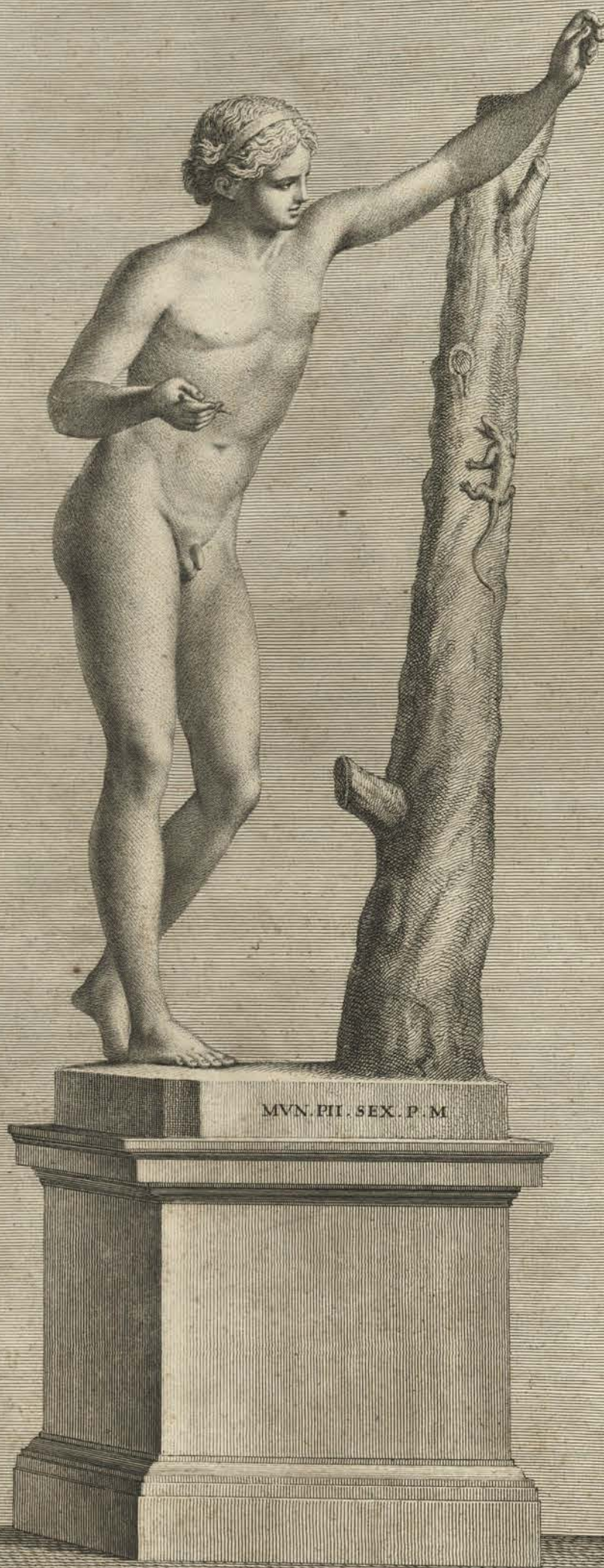
Bispi incise

AMORE

Trovato alle Centocelle nella Via Labicana







MVN. PII. SEX. P. M

Ricciolini disegno

# APOLLO SAUROTTONO

C. P. P. Carloni incise

*Trovata sul Palatino*

la villa d'Elagabalo. Lo stesso Capitolino (a) descrive per la via Prenestina la famosa villa de' Gordiani, dov' era un peristilio di ducento colonne, e tre basiliche Centenarie, oltre amplissime Terme, ed altre fabbriche. Poteva questa villa ingombrare lo spazio, ch'è fra le due vie, Labicana, e Prenestina; e le molte colonne trovate in questo stesso sito, come la moderna appellazione di Centocelle, che può aver qualche rapporto alle basiliche Centenarie mentovate dallo storico, appoggiano il sospetto, che a questa appunto appartengano le antichità discoperte. Qualunque però di queste opinioni sembri la più verisimile, certo che questa statua non solo, ma quella sorprendente di Adone, dissotterrate in questi contorni, ci danno idea di qualche delizia ornata con lusso straordinario, e ben conveniente alla ricchezza, e alla magnificenza de' Cesari. Non dee però tralasciarsi, che vi è stata trovata una lapide, che mostra appartenere ad una *ustrina*, o luogo da bruciare i cadaveri, spettante a una vicina colonia, forse Labico, o anche Gabii: può questa peraltro esservi stata trasportata da' campi vicini (b).

## TAVOLA XIII APOLLO DETTO IL SAUROTTONO (\*)

I Capi d'opera della scultura furono eternati dall'ammirazione degli antichi, non solo colla memoria, che ce ne han lasciata ne' loro scritti, ma più colle repliche, e copie eccellenti, de' quali eran piene le case, e le ville de' grandi, i luoghi pubblici, e i templi di Roma. In questa elegantissima statua siam sicuri di ravvisare

Tom. I.

F

il ce-

(a) Capitolin. Gordian. cap. 32.

(b) Ecco questa curiosa iscrizione:

TT. COCCEI . GAA . ET  
PATIENS . QVAEST. III  
MENSAM . QVADRATAM : IN . TRICHIL ( <sup>6c</sup> )  
ABACVM . CVM . BASI . HOROLOGIVM  
LABRVM . CVM . FVLMENTIS . MARMOR  
PVTEALE . CRVSTAS . SVpra . PARIETEM  
ITINERIS . MEDI . CVM . TEGVLIS . COLVMEL-  
LAM . SVB . HOROLOGIO . TIBVRTINA ( <sup>6c</sup> )  
PROTECTVM . ANTE . PORTICVM . TRVTI  
NAM . ET . PONDERA . D. D. S. POSVERVNT  
ET . LOCVM : POST . MACERIAM . VLTIOREM  
EMENDVM . VSTRINASQVE . DE . CONSAEPTO  
VLTIMO . IN . EVM . LOCVM . TRAIENDAS . ET  
ITER . AD . EVM . LOCVM . IANVAMQVE . BENE  
FIGIO . ET . LIBERALITATE . T. PATRONI . FACI  
ENDAM . CVRAVERVNT  
IDEMQVE . VITIVM . POMORVMQ. ET . FLORVM  
VIRIDIVMQUE . OMNIVM . GENERVM  
SEMINIVS . EA . LOCA . QVAE . T. P. DECVRRI  
ONIBVS . SVIS . ADTRIBVERAT . EX . PECV  
NIA . PVBLICA . ADORNAVERVNT  
SISENNA . TAVRO . L. SCRIBONIO . LIBONE . COS  
  
IMPENSAE . CAVSAM . TITVLVM . QVI . PERLEGIS . AVDI  
ET . IVSTAM . QVAESO . PIETATIS . PERCIPE . CVRAM  
QVIS . VERA . VT . CVPIANT . CONCORDE ( <sup>6c</sup> ) . VIVERE . MENS . EST  
HOS . ANIMOS . SPECTENT . ATQ. HAEC . EXEMPLA . SEQVANTVR  
HAEC . LOCA . DVM . VIVENT . LIBEAT . BENE . CVNCTA . TVERI  
POST . OBIVMQUE . SVVM . TRADANT . TVM . DEINDE . FVTVRIS  
NE . DESERTA . VACENT . IGNOTIS . DEVIA . BVSTA  
SED . TVTA . AETERNO . MANEANT . SI . DICERE . FAS . EST

TT. COCCEI &c. *Titi Cocceii Gaa, & Patiens Quaestores tertium*. Erano questi Gaa e Paziente due liberti di Tito Cocceio, che coprivano per la terza volta la Questura municipale in quella colonia, a cui appartiene il presente monumento. TRICHIL per *Triclin*. cioè *Triclinio*. MARMOR *marmoris*. TIBVRTINA per *Tiburtinam*. D. D. S. *Decurionum sumptu*. Tutte le opere qui enunciate sembrano fatte durante la magistratura di Gaa, e Paziente, in diversi luoghi. Siccome però la più importante era la rinnovazione delle ustrine, qui è stata posta la lapide, nella quale si fa menzione di tutte le altre. *Crustae* sono le impellicciature di marmo, onde *crustatus paries* presso Sidonio Apollinare cap. 22. n. 147:

*Sessilibus paries tabulis crustatus.*

*Protectum*, e anche *proiectum*, è qualunque parte della fabbrica, che sporga in fuori. Questa iscrizione sostiene la lezione *protectum*, piuttosto che *proiectum* ne' Digesti, leg. *Quemadmodum, ad legem Aquilliam*, dove Ulpiano usa questa stessa voce. T. PATRONI, *Titi Patroni*, cioè Tito Cocceio, di cui eran liberti Gaa, e Paziente. Anche le lettere T. P. si debbono interpretare *Titus Patronus*. *Statilio Sifenna Tauro*, e *Scrubonio Libone* furono Consoli l'anno di Roma 769., 16. dell'Era volgare.

Il sottoscritto epigramma alludente alla cura de' sepolcri non ha nulla d'oscuro, se si eccettui il senso del terzo verso:

*Quis, vera ut cupiant, concordis vivere mens est,*

*Hos animos spectent, atque haec exempla sequantur.*

Qui l'oscurità nasce dalla parola *vera* posta in luogo di *aequa*, *iusta*, come in *Cesar. bell. Gallic. lib. IV. cap. 8.*, e in quel verso di Orazio ep. 7. lib. 1:

*Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.*

Il sentimento è, che coloro i quali vogliono esser consentanei a loro medesimi, nel desiderare da' loro posterì una certa cura della lor tomba, la qual pretensione non è ingiusta; debbono anch'essi mentre vivono aver cura de' sepolcri, all'esempio di questi Questori.

(\*) Alti palmi sette e once 7., senza il plinto palmi sette. L'acquisto il Commissario delle Antichità da Monsieur Gayino Hamilton, per ordine della Santità di Nostro Signore felicemente regnante.

DEITA'

il celebre Saurotono, lavoro di bronzo de' più rinomati dello spesse volte lodato Prassitele, di cui non solo in marmo, ma in bronzo ancora, ed in gemme si conservan le copie (a). Ci ha lasciato Marziale un epigramma sopra il Saurotono di metal Corintio, che si ammirava in Roma a suoi giorni. Eccone i versi:

*Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae.*

*Parce; cupit digitis illa perire tuis (b).*

Poco più c' insegna questo epigramma di ciò che il nome stesso della statua ci apprenderebbe; giacchè altro non vale in Greco, *Σαυροτόνων*, ο *Σαυροτόνος*, *Saurotono*, che uccisore della lucertola. Nè il soggetto rappresentato in questa azione, nè l' artefice di sì bell' opera son menzionati nel distico. La descrizione, che ce ne dà Plinio è più accurata, e servì per far riconoscere in simili statue il Saurotono di Prassitele al celebre Winckelmann mio immortale antecessore (c), verso la cui memoria la mia privata riconoscenza non dee esser minore pe' suoi benefizj, di quella della repubblica Letteraria per le sue scoperte (d). *Fecit* [son le parole di Plinio, dove parla delle opere di Prassitele in bronzo (e)] *Et puberem Apollinem subrepti lacertae cominus sagitta insidiantem, quem Saurotonon vocant*. L' età della nostra figura, l' attitudine di scagliar una frezza da vicino, e senza l' arco, ch' esprime il *cominus*, la situazione del giovinetto mezzo nascosto dietro al tronco, su cui il rettile striscia, indicata da Plinio colla parola, *insidiantem*, e da Marziale con quelle, *puer insidiose*, sono altrettanti segni per riconoscervi la stessa opera rammentata da Marziale, e da Plinio. Anzi, quando questo scrittore non ci dicesse, che il garzoncello rappresentato è Apollo stesso effigiato dallo scultore fra giovine e fanciullo, che fa prova puerilmente (f) contro di una lucertola di quegli strali inevitabili, che doveano un giorno trafiggere il terribil Pitone; lo potremmo congetturare da questa statua. La nobiltà delle forme, e la bellezza ideale, colla quale l' artefice lo ha caratterizzato, ce lo fanno conoscere per un Nume: l' azione di faettare non può esser equivoca, che fra Apollo, e Cupido, ma la mancanza delle ali esclude quest' ultimo. La chioma vezzosamente raccolta, e quasi all' uso donnesco, è tutta propria del figlio di Latona (g), sebbene conviene ancora particolarmente all' età, in cui è figurato, nella quale, secondo la frase di Giovenale (h):

*Ora puellares faciunt incerta capilli.*

Dall' osservare in Marziale, che non si fa menzione d' Apollo, ma solamente si nomina il Saurotono, è facile il riflettere al costume degli antichi di denominare i loro  
più

(a) Winckelmann *Description des pierres gravées du Baron de Stofsch* pag. 190.

(b) Lib. XIV. epigr. 172.

(c) Il Saurotono, oltre il citato luogo della *Description Gr. du Cabinet du Baron de Stofsch*, è stato da lui illustrato ne' *Monum. antichi ined.* fig. 40.

(d) Ne' giorni che precedettero la sua ultima partenza per la Germania, ebbe la bontà di comunicarmi il pensiero, che aveva di pregare l' Eino Carlo Rezzonico Camerlingo di S. Chiesa, perchè sostenesse in sua assenza le sue veci nel Commissariato delle Antichità. Essendosi l' Eino Sua compiaciuto per sua degnazione d' aderire alla istanza, avvenne, che sopravvenuta pochi mesi dopo la funesta perdita di Win-

ckelmann, ebbi l' onore, succedendogli, di servire la sa. me. di Clemente XIII. in questa carica l' anno 1768.

(e) Lib. XXXIV. 19. 10.

(f) L' età puerile è anche indicata nella maniera di tener le gambe sovrapposte, propria ancora de' Fauni, e di figure rustiche. Mi sembra meglio attribuire all' età questa situazione scomposta, piuttosto che alla vita pastorizia di Apollo, ch' egli menò presso di Admeto, quand' era già adulto.

(g) Winckelmann *Monumenti antichi inediti* Trat. Prelimin. cap. 4. Par. II. I. G. c.

(h) Sat. XV. vers. 137.

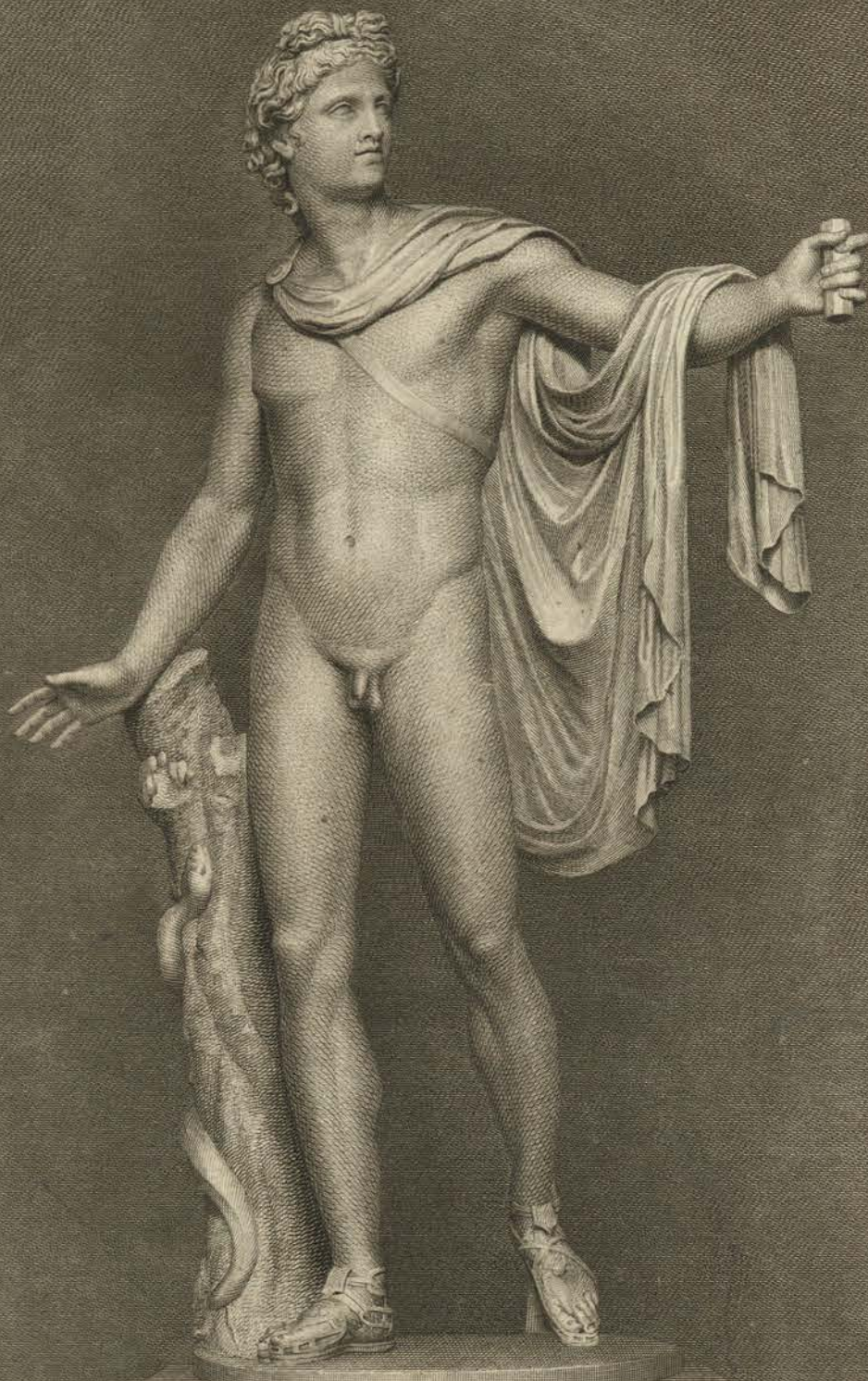


*Delattre del. Scagnoli sculp.*

# APOLLO

*C. P. Carboni incis.*

*Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIULIO II*



Stefano Tofanelli del.



APOLLO

Alessandro Machetti inc.

Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIULIO. II.



più insigni simulacri, o da qualche singolar circostanza, o dall'azione in cui erano espressi, piuttosto che dal nome di quel Dio, o Eroe, che n'era il soggetto. Così è rammentato da Plinio il Diadumeno, e l'Allesfètère di Policlètò, l'Apoxyomeno di Lisippo, la Catagusa dello stesso Prassitele (a). Di quest'ultimo gruppo, il cui nome significa la Riconducente, e col quale s'intende Cerere, che riconduce Proserpina a dimorare alternativamente nell'Olimpo, abbiamo forse una bella immagine nel tipo d'una medaglia d'oro di Antonino Pio, ove si vede la Dea dell'agricoltura abbracciare la figlia, che ha nella manca il pomo fatale, che le impediva il continuo soggiorno del cielo.

Ma per tornare al nostro Sauròtono, dobbiam rilevare, che molte statue di simil'attitudine esistono anche al presente, e son l'attestato della celebrità del loro originale. Quella della villa Albani è in bronzo, ma non posso crederla quella stessa, che ha fuso Prassitele, anzi piuttosto una copia alquanto minore, perchè le altre di marmo sono più grandi, ed alcune, fralle quali la nostra, e quella della villa Borghese, di più elegante lavoro. Due ve ne ha in questa villa, una all'altra assai superiore e di conservazione, e di stile. La nostra fu trovata fra i ruderi del Palatino negli scavi della villa Magnani, insieme con una simile meno intera. Il luogo stesso, ch'era la residenza degli Augusti, è un chiaro argomento del merito di questo marmo, che oltre la grazia, e l'eleganza della invenzione, si distingue per una finezza, e maestria di lavoro non ordinaria.

## TAVOLA XIV. E XV. APOLLO DETTO DI BELVEDERE (\*)

Questa statua, che già da tre secoli si ammira in Vaticano, come il miracolo della scultura, non può essere tanto degnamente descritta, che si possa figurare alla fantasia con tutti que' pregi, che si apprendono dall'ispezione oculare. L'artefice, che si era sollevato fino a concepire una bellezza che convenisse ad un Dio, l'ha poi espressa con tanta felicità nel marmo, che sembra aver realizzato la sua idea con un semplice atto di volontà.

Tom. I.

F

Ha

(a) Plin. lib. xxxiv. 19. *Diadumeno* vuol dire uno che si corona; *Alexeter*, *Auxiliator*, uno che s'arma per soccorrere altrui; *Apoxyomenos*, uno che si stropiccia collo strigile; *Catagusa*, quella che riconduce. Riguardo all'*Apoxyomenos*, credo, che l'Eroe rappresentato da Policlètò in atto di raschiarsi collo strigile, fosse Tideo, quando si purificava dalla involontaria uccisione del fratello Menalippo. Il fondamento di tal congettura è una singolar gemma del Museo Stofchiano, ove si vede questo Eroe, riconoscibile dal nome scritto in caratteri appellati Etruschi, 𐌆𐌆𐌆, 𐌆𐌆𐌆, in atto di stropicciarsi collo strigile. [Winckelmann *Monum. ant. ined.* pag. 141. n. 106., *Description du Cabinet de Stofch* pag. 348.] Winckelmann ha creduto, che si traesse un dardo dalla ferita, ma l'ispezione della gemma, o del suo impronto, persuade a prima vista, che l'azione dell'Eroe è quella da me accennata. Congetturo inoltre, che la figura della gemma sia una copia della statua di Policlètò in simile atteggiamento; un fondamento assai forte per questa mia opinione è il Discobolo disotterrato ultimamente full' Esqui-

lino nella villa Palombara spettante alla Sig. Marchesa Massimi. Dimostrai allora esser quella una copia del Discobolo di bronzo di Mirone; fralle altre ragioni, per l'attitudine forzata della figura, rilevata nell'opera di Mirone da Quintiliano con quelle parole: *Quid tam contortum, & elaboratum, quam est ille Myronis Discobolos?* [Quintil. *Instit. Orat.* lib. II. cap. 13.] Ora il Tideo della gemma in questione è in un'attitudine similissima a quella del lodato Discobolo, talchè sembrano usciti da una stessa scuola, come in fatti lo erano i loro autori Mirone e Policlètò discepoli ambedue d'Agelada. Di più per rigettare l'objezione, che potrebbe farsi: come una statua Greca possa esser copiata in un intaglio di quelli, che diconsi Etruschi? senza esaminare a qual popolo veramente appartengano questi lavori, risponderò; che il Sig. Giacomo Byres possiede in Roma una singolar corniola, dov'è rappresentato il Discobolo della villa Palombara, da me creduto di Mirone, in uno stile d'intaglio affatto simile a quello del Tideo Stofchiano.

(\*) Alto palmi 10. meno un'oncia, senza il plinto palmi 9. e due terzi.

DEITA

Ha rappresentato il figlio di Latona quando è sdegnato, e ha ritratto nel suo volto lo sdegno, ma in quel modo, che non ne altera la soave bellezza, nè la interna serenità, inseparabile dalla natura d'un Nume. L'arco, ch'ei regge ancora in alto colla sinistra, è già scaricato: la destra, è un solo istante, che ne ha abbandonata la cocca. Il moto dell'azione non è peranche sedato nelle agili sue membra, che ne conservano ancora un certo ondeggiamento, come quello della superficie del mare, il momento dopo ch'è cessato il vento. Guarda egli il colpo delle fucile faette con una certa compiacenza, che mostra la soddisfazione delle divine sue ire. Ma contro chi ha vibrato gli strali? Non dubitano tutti di rispondere unanimemente contro Pitone. Ma perchè non piuttosto contro il campo degli Achei per vendicare l'oltraggio del suo sacerdote, vendetta memorabile, ch'è l'occasione della Iliade? Perchè non piuttosto contro l'infelice prole di Niobe (a), onde la materna offesa non resti inulta? Perchè non contro dell'infedele Coronide, che faceva essere il figlio di Giove geloso d'un uom mortale? o contro gli empj giganti, che ardivano cospirare contro il trono paterno? Tutti questi soggetti son più nobili, e più degni d'essere immaginati, che la morte d'un rettile; e il suo sguardo sollevato non sembra osservare un mostro, che strisci sul suolo.

Qualunque però sia stato lo scopo delle sue frecce, l'azione di aver faettato è tanto evidentemente espressa, che non cade in equivoco. Se questa sola basta ad incantare chi osserva questo bel simulacro nel tutto insieme, cresce poi il piacere a considerare le perfezioni d'ogni sua parte. I suoi capelli raccolti in un nodo sopra la fronte, e circondati da uno strofio o cordone, ornamento proprio de' Numi, e de' Re, sono così elegantemente increspatis e ravvolti, che danno idea della sorprendente bellezza della chioma di Febo, più che gli epiteti di χρυσοκόμης, e d'ἀλεξσεκόμης, *Chioma d'oro*, e *Intonso*, co' quali l'hanno espressa i poeti (b); il solo Callimaco, quando ha detto che stillavano la panacea (c), sembra essersi più avvicinato alla sublime idea dell'artefice. Lo sdegno, che appena s'affaccia nelle narici insensibilmente enfiate, e nel labbro di sotto alquanto sporto in fuori, non giunge ad oscurare le luci, o a contrarre il sopracciglio del Dio del giorno. Il *lungi faettante* (d) si ravvisa ne' suoi sguardi, e la faretra appesa agli omeri sembra, che, secondo la frase d'Omero, suoni sulle spalle del Dio sdegnato (e). Una eterna gioventù si diffonde mollemente sul suo bellissimo corpo, così giudiziosamente misto di agilità, di vigore, e di eleganza, che vi si vede il più bello, e il più attivo degli Dei, senza la mor-

(a) Apprendo con sommo piacere, che il Sig. Cavaliere D. Giuseppe Nicola Azara, soggetto abbastanza noto presso la repubblica Letteraria, di cui è benemerito, nelle note, che si aggiungono alla nuova edizione, che si sta facendo a Venezia delle Opere di Mengs, sia di questa stessa opinione. Il suo suffragio ha dritto presso il pubblico di accrescerne la probabilità. In fatti Orazio stesso *Carm. lib. IV. od. VI.* incomincia il suo Inno d'Apollo con questa impresa:

*Dive, quem proles Niobeae magnae  
Vindicem linguae, Tityosque raptor  
Sensit &c*

(b) Simonide presso Ateneo lib. XIII. *Deipnosoph.*, Omer. *Il. Y. v. 39.*

(c) Callimaco *hymn. in Apoll. v. 39.*

*Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποσείζειν ἴδιον  
Ἄλλ' αὐτὴν πανάκειαν.  
Non le chiome d'Apollo unguenti stillano,  
Stillan la Panacea.*

(d) Ἐκέρως Callimac. *hymn. in Apoll. vers. 11.*, Ἐκατηβόλος Omer. *Il. O. vers. 231:*

(e) Ἐκλαγὴν δ' ἄρ' οἶσσι ἐπ' ὤμων χωμέναι.  
*Di lui irato sugli omeri le frecce  
Rimbombavano.*

Omer. *Il. A. vers. 46.*

la morbidezza di Bacco, e senza le affaticate muscolature d' Ercole, ancorchè deificato. L'aurea sua clamide si allaccia gentilmente full' omero destro (a), e i piedi sono ornati di bellissimo calzari, forse di quel genere, che da' Greci si appellavano *σανδάλια λεπτόσχιδη*, *sandali di sottili striscie* (b). Il tronco stesso riservato per sostegno del marmo non è restato insignificante, ma vi è scolpito un serpe, o alludente alla vittoria di Pitone, che allora non potrebbe essere l'argomento del simulacro, o alla medicina di cui Apollo è il Nume, e il simbolo è il serpe.

Questa incomparabile figura fu ritrovata a Capo d' Anzo (c) fralle ruine dell' antico *Antium*, città celebre nella storia Romana e pel porto, e pel tempio delle Fortune, e per le delizie Imperiali chiamate da Filostrato col nome di Reggia de' Cesari (d), che tale potean dirsi, attesa la premura, che si presero d' abbellirle tanti Imperatori Romani da Augusto fino ad Antonino Pio (e). Fra questi alcuni, e singolarmente Nerone, riguardavano Anzio come lor patria (f); e Cajo Caligola pensava fino farla sede dell' Impero, e soggiorno ordinario degli Augusti (g). Non dee dunque far meraviglia, che sculture tanto insigni l' adornassero, come l' Apolline Vaticano, e la celebre statua detta il Gladiatore Borghese. Giulio II. aveva acquistata la prima avanti la sua asunzione al Pontificato, e la teneva a SS. Apostoli nel suo palazzo (h): salito al trono la collocò insieme col Laocoonte nel suo giardino Vaticano, colla direzione, come si crede del Buonarroti (i). Il marmo è un finissimo Greco di somma conservazione, non mancando che la sinistra, ed essendo le gambe riunite de' loro pezzi antichi.

Quel che avanzo, circa la qualità del marmo, ond' è formato l' Apollo, è assicurato dalla diligente osservazione fattavi espressamente da' periti, e professori di questo genere. E in ciò la forza della verità mi obbliga a dissentire da un grand' uomo

Tom. I.

G

de' no-

(a) Χρύσεια τῶν πῶλλον, τὸ, τ' ἐνδυτὸν, ἢ τ' ἐπιπορπίς, ἢ τε λῆρη, τὸ, τ' ἄεμμα. τὸ λύκτιον, ἢ τε φαρέτην. Χρύσεια καὶ τὰ πῶδινα.  
Aurea ha Febo la borchia, ed aureo il manto,  
Aurea la lira, e la faretra, e l' arco,  
Il Lizio arco possente, aurei i calzari.

Callim. al luogo citato v. 33. e seg.

(b) Abbiám veduto da' versi addotti di Callimaco, che i calzari d' Apollo eran preziosi, ora i leptoschidi, detti anche *σχισαὶ schisae*, *schisti* erano la specie più nobile di que' calzari, che appellavansi sandali, i quali eran composti di una sola, fermata sul piede da varj lacci senza tomara [Polluc. lib. VII. cap. 22. §. 93.]. I leptoschidi avevano anche degli ornamenti, o fermagli d' oro, secondo la descrizione del poeta Cefisodoro presso Polluce *Onomast.* lib. VII, cap. 22. §. 87. Eccone i versi:

Σανδάλια τε τῶν λεπτοσχιδῶν  
Ἐφ' οἷς τὰ χρυσᾶ ταῦτ' ἔπεσον ἀνδρῶν.  
E i sandali leptoschidi,  
Che sopra di fiorami aurei s' adornano.

Le parole *σχισαὶ*, e *λεπτοσχιδῶν* significano le varie e sottili striscie onde formavansi. Se si considerano i calzari della nostra statua, si riconoscon subito per sandali, e i molti lacci, e l' ornamento che vi si soprappone nel mezzo li distinguono per leptoschidi, secondo la riferita descrizione.

(c) Mercati *Metallotheca* armar. X. marmor. Apollo.

(d) Filostrat. *vit. Apollon. Tyan.* lib. VIII. Ἐς τὰ βασιλῆα τὰ ἐν τῶν Ἀνθίου, οἷς μάλιστα δὴ τῶν αὐτῶν Ἰταλιῶν βασιλείων ἔχουεν [Ἀδριανὸς]. Nella reggia d' Anzio, che preferiva Adriano a quante altre ne aveva in Italia.

(e) Volpi *vetus Latium profanum* lib. IV.

(f) Tacit. *Annal.* lib. XV. ad ann. U. C. DCCCXV., Sveton. *C. Caesar.* cap. 8.

(g) Sveton. al luogo cit.

(h) Mercati *Metallotheca* luogo cit.

(i) L' amore, che questo gran Pontefice portava alle belle arti, gli meritò di possedere questi prodigi della scultura, di eternare il primo colle pitture di Michelangelo, e di Raffaello il palazzo Vaticano, e d' essere il fondatore del più gran tempio dell' universo: come l' incredibile suo coraggio registrato dal Guicciardini nelle pubbliche storie, e la costante sua onoratezza, attestata in segrete lettere dal Macchiavello, lo rese degno di accrescere lo stato Pontificio, e sostenere la libertà dell' Italia. Merita d' esser riferita una sua iscrizione, che si legge in Roma per la strada de' Banchi, ed è la seguente:

IVLIO . II . PONT . OPT . MAX . QVOD . FINIB .

DITIONIS S . R . E . PROLATIS . ITALIAQ .

LIBERATA . VRBEM . ROMAM . OCCVPATE

SIMILIOREM . QVAM . DIVISE . PATEFACTIS

DIMENSISQ . VIHS . PRO . MAIESTATE

IMPERII . ORNAVIT

DOMINICVS . MAXIMVS

HIERONYMVS . PICVS AEDILES . F . C . MDXII

DEITA

de' nostri tempi, che non contento d'aver rapita la meraviglia del secolo colle sue sorprendenti pitture, ha meritato ancora la fama d'autore, mercè l'amicizia di persona distinta per impieghi, e per letteratura, che si è compiaciuto fare al pubblico un dono postumo de' suoi scritti (a). Mi conviene, dissi, dissentire in ciò che riguarda il marmo non solo di questa statua, ma anche in ciò che ne deduce, cioè, che questa, e gli altri capi d'opera dell'arte antica non sieno che copie d'altri più perfetti originali, o almeno originali di secondo ordine, impareggiabili se si confrontino con ciò, che ha saputo produrre l'arte rediviva fralle nazioni moderne, ma molto al di sotto delle opere ammirate un dì dalla Grecia. Questa opinione, comechè faccia onore a chi l'ha proposta, perchè nasce da un'idea di perfezione assai superiore alla comune capacità, che quel grand'uomo si era fissata in mente, e che era l'archetipo che si sforzava di ritrarre nelle sue pitture, formata sull'astrazione di ciò, che v'ha di più sorprendente ne' pezzi più insigni della Greca scultura; non è però consentanea alla verità, ed è appoggiata da vacillanti argomenti, quando si voglia estendere a tutto indistintamente ciò che è pervenuto dalle antiche scuole dell'arte (b). I dubbj sull'originalità dell'Apollo si riducono a tre: alla qualità del marmo, all'esserli trovata in Anzio, e ad alcuni apparenti difetti osservati nella figura, riconosciuta peraltro come ciò, che di più bello esista nell'arte. L'opinione falsa, che fosse marmo Lunense, ossia di Carrara, era la ragione più forte, come quello ch'era ignoto nel secolo de' grandi artefici. La non originalità dell'Apollo era poi un argomento da estendere i dubbj sopra qualunque altra scultura. Verificato pertanto, che sia marmo delle cave di Grecia, e del più bello; cade il fondamento di tutto il discorso. L'essere stato collocato piuttosto ad Anzio, che a Roma, non è prova da badarsi da chi è versato nella storia Romana, e degli Imperatori, e sa a quanto giungesse il lusso de' Cesari, e la non curanza del pubblico di Roma per le arti del disegno (c). E poi una villa, che onoravano tanto spesso del lor soggiorno i Signori del mondo allor conosciuto, potea ben meritare l'ornamento de' capi d'opera della scultura, che si vedevano talvolta ornare, come l'Ercole di Mirone, e il Giove di Prassitele (d), i portici, e i giardini privati. I difetti, che voglionsi riconoscere nell'Apollo sono la non perfetta eguaglianza de' piedi nella lunghezza, e la situazione della clavicola non precisamente equidistante dagli omeri. Questa terza difficoltà può incontrare più d'una risposta. E per lasciare la generale, che nulla v'ha di veramente perfetto, e che perciò si trovano degli errori, ne' capi d'opera, non solo delle arti del disegno, ma delle lettere ancora, e delle scienze; e che ciò che distingue l'autore eccellente non è tanto l'assenza de' difetti, quanto l'esisten-

(a) Opere di Antonio Raffaello Mengs &c. pubblicate dal Cavaliere D. Giuseppe Nicola d'Azara. Vedansi le due lettere a Monsig. Fabroni sul principio del Tomo II.

(b) L'opinione del Cavalier Mengs è certamente verissima, rapporto a molte statue delle celebri.

(c) Plin. lib. xxxvi. 4. 7., e 8. parla d'una Venere più bella di quella di Prassitele nel tempio di Bruto Callaico, che non era osservata,

e foggia: *Romae quidem magnitudo operum eam obliterat, ac magni officiorum, negotiorumque acerui omnes a contemplatione talium abducunt; quoniam otiosorum, & in magno loci silentio apta admiratio talis est. Qua de causa ignoratur artifex eius quoque Veneris, quam Vespasianus Imperator in operibus Pacis suae dicavit, antiquorum dignam fama.*

(d) Plin. lib. xxxiv. 19. 3., & lib. xxxvi. 4. 2.

l'esistenza di certe bellezze, e di certi pregi, che non possono essere il prodotto che di talenti non comuni: può dirsi ancora, ch'è stato consiglio dell'artefice d'allontanarsi in ciò dal rigido vero, per servire alla destinazione del simulacro; che veduto nel sito, dove dovea collocarsi, avrebbe non solamente celato queste scorrezioni, ma ne avrebbe ritratto qualche maggior grado di bellezza, e di effetto. Che se s'insistesse ancora, e si opponesse, perchè d'una statua così eccellente non abbian parlato gli antichi: non mi curerei di rispondere, che poche memorie ci son restate negli scritti a noi pervenuti; e soltanto di quelle, che o per la situazione in luoghi affai frequentati, o per la religione de' popoli, o per altre curiose avventure si rendevano più interessanti, si è fatta commemorazione affai inesattamente da Plinio, e Pausania, e casualmente da alcuni altri; e che perciò sono restate ignote quasi 1500. statue del solo Lisippo, ognuna delle quali, secondo Plinio, poteva render l'autore illustre (a): non mi curerei, dico, di questa risposta, ma sosterrai piuttosto, che veramente è questo uno de' quattro celebri Apollini in marmo rammentati da Plinio, ma che non può determinarsi per mancanza di più accurata descrizione.

DEITA'

Lasciando da parte quelli che non possono convenire coll'azione del nostro, ne rammenta Plinio due di Filisco, un di Prassitele, e un di Calamide. Quei di Filisco eran ne' portici di Ottavia, un nel suo tempio, l'altro per ornamento, e questo aggiunge, ch'era nudo (b). Da tal particolarità sembra inferirsi, che l'altro fosse vestito. Ma l'essere anche a' tempi di Plinio situati ambedue in luogo pubblico e sacro, mi fa pensare, che non fossero poi trasportati ad Anzio, dove fu scoperta questa insigne scultura. Più facilmente può crederfi l'Apollo di marmo di Prassitele, che Plinio annovera fralle più belle opere di quello scultore, senza additare il sito preciso dove si custodiva (c). Potrebbe anche con maggior probabilità esser quello di Calamide, esistente a tempi di Plinio negli orti Serviliani (d), appartenenti agli Augusti fin da' tempi di Nerone (e), donde può essere stato trasferito nelle delizie Anziate o da Antonino, o da Adriano, che frequentavano quel soggiorno. Questa statua, una delle più maravigliose, rappresentava l'Apolline Ἀλεξιμάχος, ossia *Avverrunco*, o *Slontanatore de' mali*, ed era stata a questo Nume eretta in Atene dopo la cessazione d'un male epidemico (f). Ben conveniva in questa occasione una simil rappresentanza d'Apollo in atto appunto di faettare infermità, e morte, ma nel tempo stesso col serpe a' piedi, simbolo de' rimedj, e della salute; per mostrare, che il morbo eccitato dall'ira del Nume cessava poi per la sua clemenza col mezzo delle arti agli uomini da lui insegnate (g). Che se si voglia vibrante i dardi contro il serpente Pitone:

Tom. I.

G 2

è an-

(a) Cum Lyfippus MD. opera fecisse dicatur, tantae omnia artis, ut claritatem possent dare, vel singula. Numerum apparuisse defuncto eo, cum thesaurum effregisset heres: solitum enim ex manipretio cuiusque signi denarios seponere aureos singulos. Plin. lib. XXXIV. 17.

(b) Plin. lib. XXXVI. 4. 10. Ad Octaviae vero porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo . . . . & alter Apollo nudus.

(c) Plin. cit. lib. XXXVI. 4. 4.

(d) Plin. lib. XXXVI. 4. 10. In hortis Servilianis reperio laudatos Calamidis Apollinem illius caelatoris, Dercylidis pycias &c. Questo artefice con-

temporaneo di Prassitele, si distingueva anche pe' suoi insigni lavori in bronzo.

(e) Sveton. in Neron. cap. 47., Tacit. *Annal.* xv. 55.

(f) Pausan. *Attic.* cap. 3. pag. 9. Quello che si vedeva a' tempi di Pausania in Atene era forse la copia sostituita all'originale.

(g) Ippocrate ep. II. ad Philopaem. Vedasi l'erudita spiegazione della Tav. L. del VII. tomo delle *Antichità d'Ercolano*, dove si rappresenta Apolline con altri due ritrovatori della medicina, Esculapio suo figlio, e Chirone.

DEITA

è anche questa una immagine tutta propria dell' Apolline Averrunco : giacchè questa favola fisica non aveva altro significato, che la dissipazione operata dal Sole (a) de' vapori maligni esalati dalle grandi inondazioni della terra confuse col diluvio universale, simbolo perciò adattatissimo del fine d' una mortalità, impetrato dalla potenza d' Apollo.

Nel terminare queste riflessioni su tanto incomparabile simulacro, non voglio defraudare il lettore d' una descrizione piena d' estro di questa statua, dettata a Winckelmann dall' entusiasmo che concepiva in considerarne cogli occhj, e colla immaginazione le straordinarie bellezze. Eccola (b): *La statua dell' Apollo di Bevedere è il più sublime ideale dell' arte fra tutte le opere antiche, che sino a noi si sono conservate. Direbbersi, che l' artista ha qui formato una statua puramente intellettuale, prendendo dalla materia quel solo ch' era necessario per esprimere la sua idea, e renderla visibile. Questa mirabile statua tanto supera tutti gli altri simulacri di quel Dio, quanto l' Apollo d' Omero è più grande degli altri descritti da' susseguenti poeti. Le sue forme sollevansi sopra l' umana natura, e 'l suo atteggiamento mostra la grandezza divina, che l' investe. Una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili forme d' un' età perfetta i piacevoli tratti della ridente gioventù, e sembra, che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra. Vola, o tu che ami i monumenti dell' arte, vola col tuo spirito sino alla regione delle bellezze eternee, o diventa un Genio, e prendi una natura celeste per riempire l' anima tua coll' idea d' un bello sovrumano: potrai formartene allora una giusta immagine, poichè in quella figura nulla v' è di mortale, nessun' indizio si scorge dell' umana fralezza. Non vi son nervi, nè vene, che a quel corpo diano delle ineguaglianze, e del movimento; ma par che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta abbiane formata la superficie. Eccolo: egli ha inseguito il serpente Pitone, contro di cui ha per la prima volta piegato il suo arco, e coll' agili piede lo ha raggiunto, e trafitto. Il suo sguardo sollevato in una piena compiacenza portasi quasi all' infinito ben al di là della sua vittoria. Siede nelle sue labbra il disprezzo, e lo sdegno che in se rinchiude, gli dilata alquanto le nari, e fin sull' orgogliosa sua fronte s' inalza; ma la pace, e la tranquillità dell' anima rimaner sembrano inalterabili, e gli occhj suoi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole, allorchè lo circondan le Muse, e lo accarezzano. Fra tutti i rimastici simulacri del padre degli Dei, nessuno ve n' ha che s' avvicini a quella sublimità in cui egli manifestossi alla mente d' Omero; ma in questa statua del figlio di Giove seppe l' artefice, eguale a quel gran poeta, tutte rappresentarvi, come su una nuova Pandora, le bellezze particolari, che ad ognuna delle*

*altre*

(a) Una immagine bellissima di Apollo in figura del Sole è la testa del Museo Capitolino, creduta un ritratto d' Alessandro Magno, e per tale pubblicata da Winckelmann *Monumenti antichi inediti* fig. 175. Quel che toglie ogni dubbio sono sette buchi nello strofo, che gli circonda la testa, i quali servivano per inserirvi i raggi di metallo, ben diversi dalle corone radiate, che si vedono sul capo degl' Imperatori. Tali sono nel simulacro del Sole a villa Borghese, e nella testa colossale di Serapide di questo stesso Museo. Oltretutto la sua fisionomia è la stessa che quella del Sole colla iscrizione *Oriens*, nelle medaglie d' oro di Trajano, e molto

diversa dall' insigne, anzi unico ritratto d' Alessandro trovato a Tivoli colla iscrizione Greca, e posseduto dal più volte lodato Cavaliere Azara. La piegatura del collo verso la sinistra non è già quella annoverata fra i difetti di quel conquistatore, ma bensì può essere una elegante allusione, onde accennare, che sotto questo punto di vista si offre il Sole agli abitatori del nostro emisfero nel suo corso diurno da oriente in occidente.

(b) Winckelmann *Storia delle Arti del disegno* lib. XI. cap. 3.



*Camporesi disegno*

**APOLLO CITAREDO**

*C. P. P. Carloni incisit*

*Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse*

altre Deità sono proprie. Egli ha di Giove la fronte gravida della Dea della sapienza, e le sovracciglia, che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhj della regina degli Dei in maniera dignitosa inarcati; è la sua bocca una immagine di quella dell' amato Branco in cui respirava la voluttà: la sua morbida chioma, simile a teneri pampini, scherza quasi agitata da una dolce aurette intorno al divin suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa annodata dalle Grazie, e d' aromi celesti profumata. Mirando questo prodigio dell' arte, tutte le altre opere ne obbligo, e sovra di me stesso e de' sensi mi sollevo per degnamente estimarlo. Il mio petto si gonfia, e s' in alza come quello de' Vati dal profetico spirito investiti, e già mi sento trasportato in Delo e nelle Licie selve, che Apollo onorò di sua presenza: parmi già, che l' immagine ch' io men formo vita acquisti e moto, come la bella opera di Pigmaliione. Ma come potrò io ben dipingerla, e descriverla! Io avea bisogno dell' arte medesima, che guidasse la mia mano, anche ne' primi e più sensibili tratti che n' ho abbozzati. Depongo pertanto a piè di questa statua l' idea che ne ho data, imitando così coloro, che posavano appiè de' simulacri degli Dei le corone, che non giungeano a metter loro sul capo.

DEITA'

## TAVOLA XVI.

### APOLLO CITARÈDO O MUSAGÈTE \*

**N**ell' insigne simulacro di Apollo, che abbiain descritto, ci ha rappresentato l' artefice la possanza, e lo sdegno di questo Nume: in quello che ora spieghiamo ravviam solamente il padre della poesia, il Nume de' Vati, il condottier delle Muse. Nell' aria del volto animato dall' estro, nelle labbra semiaperte al canto, nell' abito teatrale, che lo copre fino a piedi, nella cetra, che tien sospesa dal lato manco, nel moto delle braccia al suono; apparisce un Dio, che accompagna sulla cetra celeste le soavi modulazioni della sacra favella de' Vati. In osservare questa bella statua attorniata dalle altre nove delle Muse, che fan corona al lor corifeo, ci rammentiamo di quello scolpito a bassorilievo sull' arca di Cipselo, unitamente al coro delle nove Dee d' Elicon; e i versi, che v' erano sottoposti convengono perfettamente colle nostre statue:

Λατοίδας ἕτος τὰχ' ἀναξ' ἐκείργος Ἀπόλλων.

Μῦσαι δ' ἀμφ' αὐτὸν, χερσὶς χορὸς, αἴσι κἀτάρχει.

*Il Re faettator figlio a Latonā*

*Apollo è questo; e queste son le Muse,*

*Amabil coro, che 'l circonda, e siegue. (a).*

Tom. I.

H

La

(\*) Alto palmi nove, e once 2., e senza il plinto palmi otto, e once 7. Questa statua trovata dal Sig. Domenico de Angelis gentiluomo Tiburtino nell' olivero del Dottor de Matthias, detto la Pianella di Cassio vicino a Tivoli, insieme colla maggior parte delle statue delle

Muse fu acquistata dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(a) Pausan. *Eliac.* l. cap. i 8., ove dice, che Apolline v' era effigiato ἀρχὸν τῆς φθῆς. Come incominciasse a cantare.



DEITA

La meraviglia di chi considera il movimento, e l'espressione di questa bellissima statua è giustificata dal pregio in cui si conosce essere stata presso gli antichi dalle medaglie, che ci rimangono (a). È noto per infamia della storia Augusta il fanatico trasporto di Nerone pel suono della cetra, e pel canto, che lo fece discendere fino a comparir su i palchi d'Italia, e di Grecia, a contrastare la palma coi professori più rinomati di queste arti, e a compiacerfi di riportarla come d'uno de' più gloriosi suoi fasti (b). Ci narra Svetonio, che volle esser venerato qual nuovo Apolline, e come tale nelle statue, e nelle monete effigiato (c). Parecchie di queste medaglie Greche e Latine si conservan tuttora con tale impronto, e ciò che più singolarmente fa al nostro proposito si è, che la figura di Nerone Citarèdo è tanto simile a questa statua d'Apollo, che ne sembra copiata nel moto, nell'attitudine, e fin nel lauro, che gli corona le chionne (d). È credibile, che l'adulazione, in un secolo specialmente pieno di gusto, e d'intelligenza nelle bell'arti, non abbia scelto fra i simulacri di Febo, che il più nobile e il più celebrato, perchè servisse d'emblema del Citarèdo Imperatore. Possiam dunque inferirne, che questa che abbiam presente, fosse presso gli antichi la più bella figura che offrì Apollo in abito di Citarèdo. E se mi farà lecito d'inoltrare la congettura dirò, ch'è una replica, o una copia fatta da mano maestra dell'Apollo suonator di cetra di Timarchide Ateniese, famosa scultura, che accompagnava ne' portici d'Ottavia le nove Muse di Filisco (e). La maestria del lavoro non meno, che la celebrità del luogo, dove erano esposte queste statue alla luce dell'universo, che si affollava nella sua metropoli, può essere stato il motivo, che indusse gli antichi scultori a copiarla per far la statua dell'Imperatore (f); come ancora delle diverse repliche delle Muse, che ci son rimaste, in attitudini simili forse a quelle delle lodate di Filisco, come andremo a suo luogo notando.

Raccogliamoci alquanto dallo stupore in cui ci trasporta l'osservazione di così bel simulacro, per esaminare ciocchè d'istruttivo, circa le antiche costumanze, ci presenta parte per parte. Incominciando dal capo; veramente mirabile per avervi l'antico artefice scolpita, per così dire, l'immaginazione sollevata dall'estro quasi al vaticinio; è questo coronato del lauro, pianta consecrata da Apollo ad essere l'ornamento de' vincitori, e de' poeti (g). Era simil corona tanto propria de' Citarèdi, che nel certame Delfico de' suonatori di cetra, comparivano questi coronati di lauro; osserva Luciano a tal proposito, che i più poveri si contentavano dell'aloro

(a) Vedansi nel Tesoro numismatico del Morelli i rovesci delle medaglie Neronianie di bronzo mezzano, fralle altre Tav. XIV. Nero num. 19., e segg.

(b) Dione, o Xifilino lib. LXIII., Svetonio in Nerone cap. 22, e 25.

(c) Sveton. Nero cap. 25. Item statuas suas [ Nero posuit ] Citharoedico habitu, qua nota etiam numum percussit.

(d) Ved. Morelli al luogo cit.

(e) Plin. lib. xxxvi. 4. 10. Ad Octaviae vero porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo. Item Latona, & Diana, & Musae novem, & alter

Apollo nudus. Eum, qui citharam in eodem templo tenet Timarchides fecit.

(f) Esiste in questo stesso Museo una bellissima testa di Nerone maggiore del naturale con corona d'alloro, e acconciatura di capelli propria d'Apollo, che apparteneva sicuramente a una di queste statue.

(g) È troppo nota la favola di Apollo e Dafne, e la trasformazione di questa Ninfa in lauro.

loro naturalé, mentre i più ricchi s'adornavano di lauree d'oro, ornate di smeraldi in luogo di bacche (a). La gemma che distingue la corona del nostro Apolline può riferirsi a simil costume. Questa gemma, unica nel centro della corona, che corrisponde alla fronte, soleva adornare le lauree più preziose, come lo dimostrano molte medaglie, fralle quali un medaglione di Commodo del Museo Carpegna, ora in Vaticano (b); un busto colossale di Trajano in Campidoglio, e una singolarissima testa d'Augusto in età senile in questo nostro Museo.

L'abito è quello stesso, che i poeti Latini attribuiscono a Citaredi, e alle persone teatrali, e chiamano *palla*, benchè non con tutta la proprietà (c). Questa danno ad Apollo, quando lo descrivono come poeta, o come cantore, onde Propertio

*Pythius in longa carmina veste sonat;*

ed Ovidio (d):

*Ipse Deus Vatum palla spectabilis aurea*

*Trahat inauratae consona fila lyrae,*

e Tibullo (e):

*Ima videbatur talis illudere palla,*

*Namque haec in nitido corpore vestis erat.*

*Artis opus rarae fulgens testudine & auro*

*Pendebat laeva garrula parte lyra.*

Qui sembra, che il poeta avesse innanzi agli occhj la nostra statua; dove l'artefice ha voluto significare la ricchezza di quest'abito d'Apollo colla gemma che lo guarnisce sul petto. La clamide che gli sta sospesa agli omeri con due borchie, è anche parte di quest'abito Citaredico, per testimonianza degli antichi scrittori (f). La fascia, o zona, che gli circonda il petto è più alta delle cinture ordinarie, era questa un altro abbigliamento della vestitura scenica, come può ancora congetturarsi dalle immagini della Musa tragica, e di quella delle tibie, fornite ne' monumenti antichi.

Tom. I.

H 2

di.

(a) Lucian. *adversus Indoctum*.

(b) Bonarroti *Osservazioni sopra alcuni medaglioni*. Commodo n.8.

(c) La *palla* de' Latini era, secondo l'osservazione di Servio, la stessa cosa che il *peplo* de' Greci, [ *ad Aeneid.* I. v. 484. ] Ora il *peplo* era sempre una sopravvesta, ma questo però di due sorti, uno era quasi un manto o pallio, l'altro era una sopravvesta più corta della tonaca, che si fermava con fibbie [ Polluce VII. 49: 50. , e lo Scoliaste d' Omero II. E. vers. 734. ] Questa seconda specie di *peplo* era molto simile ad una tonaca, e a ciò si riferisce l'espressione di Polluce [ al luogo cit. ], dove dice essere il *peplo* καὶ ἐπιβλημα; καὶ χιτὼν, *manto*, e *tonaca*. I poeti Latini sembra, ne' luoghi che si adducono, aver preso la *palla*, o *peplo*, semplicemente per una tonaca talare, contro il proprio significato della parola. Anzi non solo i poeti, ma più chiaramente l'autore ad Erennio lib. IV., dove descrive l'abito d'un suonator di cetra, con queste parole: *Uti Citharaedus cum procedit optime vestitus, palla inaurata indutus cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta*. Qui si vede chiaramente, che per *palla* non intende un manto, giacchè vi si sovrapponeva la clamide. Io credo, che i Citaredi portassero anticamente una *palla*, o *peplo* assai ricco, di quelli della seconda specie, che abbiám descritta, sopra la tonaca talare, e oltracciò la clamide per sopravveste: così in fatti si vede nelle medaglie l'Apollone Citaredo di Scopa, poi detto Apollone Palatino; e simil vestitura osserveremo frappoco in un'altra statua. Forse i Citaredi in tempi posteriori comparvero negli spettacoli senza *palla*, o *peplo* propriamente detto, ma con una tonaca ricchissima, che gli scrittori

Latini han seguitato a chiamar *palla*: ma che i Greci più diligenti hanno appellata col suo particolar nome d' ὀρθοστάδιος. Xifilino al libro LXIII. narra, che Nerone diede ordine che si uccidesse Corbulone perchè dovendo in que' giorni far prova della sua lira nel pubblico teatro di Corinto, si vergognava di mostrarsi a un tal uomo vestito dell'ortostadio. Questo nome, secondo Esichio [ v. ὀρθοστάδιος ], si dava a una tonaca tutta uguale da capo a fondo, detta perciò *recta* da Latini [ Plin. lib. VIII. cap. 48. ], e senza, che il taglio segnasse il luogo della cintura: perciò ha detto Polluce [ lib. VII. 49. ], che l'ortostadio non era cinto, dove osserva il Sebero, che vuole intendersi, secondo Esichio: *Non quod cingulo stringi non possit, sed quia locum praecincturae non habet*. In fatti la nostra statua è cinta bensì, ma si vede, che la cintura è usata più per ornamento dell'abito, che per necessità d'adattarlo, discendendo questo tutto uguale da capo a fondo, se non quanto lo varia l'azione, e il moto della figura. Ci resta da osservare, che la maggior parte de' monumenti, che ci presentano Apollo in quest'abito ci offrono le maniche dell'ortostadio lunghe sino a' polsi. Così le citate monete di Nerone, e il bel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero nella libreria del Contestabil Colonna. Le braccia della nostra statua hanno le maniche sino al gomito, ma son moderne; non mancano però in antico esempli di simili maniche nell'abito de' Citaredi.

(d) Ovid. *Amor.* I. el. 8.

(e) Lib. III. el. 4.

(f) Vedi l'autore *Rhetor. ad Erenn.* cit. lib. IV. ad Apulejo *Florid.* pag. 971.

DEITA'

di simil fascia (a). La cetra *apta baltheo*, secondo l'espressione d'Apulejo (b), pende dagli omeri del Nume per una specie d'armacollo. Tali cetre più grandi, che così per comodo si sospendevano, vengon da Esichio dette φόρμιγγες *Phormingēs* (c), parola Greca, con cui talora si denota ogni sorta di cetra, o lira, nomi dagli antichi stessi usati talvolta promiscuamente. La nostra è notevole pel bassorilievo di Mária appeso, che ne adorna uno de' corni, o braccia dette da' Greci ἀγκῶνες *ankōnes cubiti*. Intendiamo di qui quanto voglia significarsi da Tibullo colle citate parole *artis opus rarae*, e come convenientemente Luciano descriva Orfeo, e le Muse effigiati nelle cesellature dell' aurea cetra d'Evàngelo (d). Intendiamo ancora con quanta ragione fosse prescelto questo simulacro a rappresentare Nerone, che mostrava una somma emulazione coi più famosi suonatori di cetra, e ne' pubblici certami di Grecia fingeva soggettarli al libero giudizio de' Presidenti de' Giuochi, per aver motivo di più compiacersi della vittoria (e). Quel corpo rettangolare, che si distingue verso l'estremità inferiore della cetra era detto *Magade* dagli antichi, e lo troviamo descritto in Esichio qual lo veggiamo rappresentato (f). Serviva per chiudere un vuoto, che desse maggior voce allo strumento, le cui corde sulla magade si terminavano. Questa concavità distingueva le lire dalle semplici cetre, che non ne eran fornite, secondo l'opinione degli espositori delle antichità Ercolanesi (g).

## TAVOLA XVII.

## CLIO MUSA DELLA STORIA (\*)

**N**ON è certamente l'ultimo fra i pregi del Museo Pio-Clementino l'essere il solo a possedere le statue delle nove Muse co' loro distintivi antichi, e per la maggior parte trovate insieme nella villa Tiburtina di Cassio. Dappoichè la rinomata collezione delle Muse fatta dalla Regina Cristina perì nel mare, non si lusingavano gli amatori delle Antichità di rivederne una più completa, e più conservata, qual'è la presente.

Nell'in-

(a) La bella statua colossale d'una Musa, che credo Melpomene, nelle ruine del Teatro di Pompeo, e trasportata ultimamente per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante dal cortile della Cancelleria Apostolica al Museo Pio-Clementino. La Musa tragica nel superbo sarcofago Capitolino, e nello stesso Euterpe, ovvero la Musa delle tibie. Una statua simile a quest'ultima figura, ma senza braccia, è presso lo scultore Sig. Pacetti. Tutte queste son vestite della tonaca ortostadia, secondo ch'io penso; hanno una gran fascia per maggior decorazione dell'abito, e le tre primè le maniche fino a' polsi.

(b) Apulejo *Florida*. luogo cit. *Cithara baltheo caelato apta*. A ciò allude anche l'espressione di Tibullo nell'ultimo de' citati versi.

(c) Esich. alla voce φόρμιγγξ. Φόρμιγγξ κιάρα ή τοίς ώμοίς φορεμένη. *Forminge* è una cetra, che si porta pendente dagli omeri.

(d) Lucian. *adversus Indolentum* Tom. II. pag. 544. C., dell'edizione di Bened. Την μέγλη κιάραν αυτήν εσφραδές τι χεῖμα, εἰς κάλλος, και πό-

λυτέλιαν, χρυσῆ μὲν τῆ ἀκρεῖστε πάντων, σφραγίδι δὲ, και λίθοις ποιμίλοις κατακεκοσμημένην, Μισῶν μεταξύ, η' Ἀπολλῶνος, και Ὀρφέως ἐντερορευμένων. Una cetra superba per ricchezza, e per eleganza, tutta d'oro purissimo, ornata d'intagli, e pietre colorate, essendovi scolpiti Apollo, Orfeo, e le Muse.

(e) Sveton. *Nero*. cap. 23.

(f) Esich. alla voce μαγάς: Μαγάς σάνης τετραγώνος ἑσπικυφῆς δεχομένη ἐφ' ἑαυτῇ τῆς κιάρας τὰς νευὰς και διατελέσα τὸν φθόγγον. La magade, è una tavola rettangolare alquanto incurvata, che riceve sopra di se le corde della cetra, e ne compisce il suono.

(g) *Pitture d'Ercolano* Tom. II. Tav. V. num. 6.

(\*) Alta palmi sei, e senza plinto palmi 5., e un oncia: trovata a Tivoli dal Sig. de Angelis ne' ruderi della villa di Cassio, e acquistata colle altre dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.



Con. Prout. Pinx.

CLIO

Trovata negli Avanzi di Tivoli

M. Carlini Sculp.



Nell' incominciare la descrizione non mi allontanerò dall' ordine d' Esiodo, e d' Erodoto, esponendo per la prima la statua di Clio (a). La distinguo per tale dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo, e recitandolo, come fece Erodoto nelle feste Panatenàiche. Il volume è attribuito a Clio anche dalle belle pitture dell' Ercolano, ove si leggono inoltre i nomi, e i dipartimenti di ciascuna Musa (b). Vero è, che il volume è ancora in mano di Calliope Musa dell' Epopea nelle stesse pitture (c): ma questa uniformità, che darebbe dell' imbarazzo negl' intonachi Ercolanefi, se non vi fosser l' epigrafi; non può darne alcuno nelle nostre statue, ove una sola Musa ha il volume, e Calliope all' incontro ha i pugillari, o le tavolette incerate, dove collo stilo scrivevan gli antichi. E' troppo chiaro, che convengono assai bene quest' ultime a chi scrive de' versi come Calliope, e che ha spesso d' uopo di cancellare, e di riformare: dove all' incontro farebbe assai improprio darli pel simbolo di Clio Musa della storia, che ficcome

*Saecla retro memorat sermone soluto (d),*

da una parte può scrivere con più franchezza, e dall' altra fuol tanto diffonderfi ne' suoi scritti, che mal a proposito cercherebbe di registrarli ne' pugillari. Perciò l' altrove lodato sarcofago Capitolino, monumento il più bello fra quanti prima delle nostre statue ci presentasser le Muse, e nel quale meglio che in qualunque altro se ne scorgano i differenti attributi, dà il volume a una sola Musa, che perciò dee interpretarsi per quella della storia, rappresentando la Musa dell' Epopea colle solite tavolette.

Non dubito punto d' assegnar francamente la storia a Clio; ed in ciò, oltre le lodate pitture, che hanno ΚΛΕΙΩ ΙΣΤΟΡΙΑΝ, *Clio la Storia (e)*, mi è d' autorità il citato verso d' Afranio, l' idillio 20. d' Apulejo, ove si dice, che

*Clio gesta canens transactis tempora reddit:*

e la testimonianza finalmente del dotto Scoliafte d' Apollonio, che dice la storia invenzione di Clio (f).

Tom. I.

I

Una

(a) Esiodo Teogon. vers. 77.

Κλειώ τ', Εὐτέρπη τε, Θάλεια τέ, Μελπομένη τε,  
Τερψιχόρη τ', Ἐρατώ τε, Πολύμνια τ', Οὐρανία τε,  
Καλλιόπη θ'.

*Clio, Euterpe, Talia, Melpomene,*

*Terpsicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope.*

(b) Pitture d' Ercolano Tom. II. Tav. II. e segg. fino alla IX.

(c) Ivi Tav. IX.

(d) Petronio Afranio Elogj delle Muse:

*Clio saecula retro memorat sermone soluto.*

(e) Pitture d' Ercolano Tom. II. Tav. II.

(f) Scoliafte d' Apollonio, Argon. lib. III. v. 1. E' qui da notarsi, che quantunque i monumenti, e gli scrittori antichi sieno abbastanza chiari per poter distinguere gl' impieghi di ciascuna Musa, pure come in tutti i soggetti mitologici v' è della varietà, specialmente presso gli autori. Così Plutarco; e Diodoro di Sicilia danno a Clio propriamente gli elogj anche in verso [Diodoro lib. IV. 7., Plutarco Sympof. II. 3.] Esiste inoltre un epigramma dell' Antologia lib. I. cap. 67. num. 15., dove si danno a ciascuna Musa i suoi dipartimenti assai diversamente dalle opinioni più seguite; credo però opportuno di riferirlo:

Καλλιόπη σοφὴν ἠρωίδος ἔυρεν αἰοιδῆς.

Κλειώ, καλλιχόρη κινθήρης μελιπέδα μοῦσιν.

Εὐτέρπη, τραγικῶιο χορῆ πολυχρῆα φωνῆν.

Μελπομένη θιντοῖσι μελίφρονα βάρβιτον ἤρε.

Τερψιχόρη χαρίεσσα πόρην τεχνήμονας αὐλῆς.

Ἔμνος ἀθανάτων Ἐρατώ πολυτερπέας ἔυρε.

Τερψίας ὄρχηθμοῖο Πολύμνια πίνσοφος ἔυρεν.

Ἀρμονίην πάσαις Πολύμνια δῶκεν αἰοιδῆς.

Οὐρανίην πόλον ἔυρε καὶ θεῶν χροῶν ἄστρον.

Κωμικὸν ἔυρε Θάλεια βίον τε, καὶ ἠθεῖα κεδνά.

*A cantar degli Eroi Calliope insegna,*

*Clio trovò della cetra il suon canoro,*

*Euterpe l' echeggianti voci tragiche,*

*A Melpomene il borbuto dobbiamo,*

*A Terpsicore il suon de' flauti industri,*

*Erato inventò gl' inni ai sommi Dei,*

*Trovò Polinnia delle danze i vezzi,*

*Sapiente Musa, e l' armonia del canto.*

*Urania segnò il globo, e gli astri in cielo,*

*Talia i comici scherzi, e i bei costumi.*

DEITA'

Una prova dell'impiego di questa Musa è il suo nome medesimo: Diodoro, e Plutarco, che le attribuiscono gli elogi, e la poesia eroica, lo derivano da κλέος, che dicono significar gloria, e lode (a). Non v'ha dubbio, che non trovisi la parola κλέος in questo senso, e che convenga pure alla storia, che rammenta i fatti de' tempi passati, ed è la depositaria delle grandi azioni. Ma il senso più antico, e più genuino della voce κλέος, in che è prelativamente adoperata da Omero, è quello d'esprimere piuttosto che gloria, fama soltanto, e rinomanza (b). A meraviglia potrà dunque dirsi Clio la Musa della fama, poichè essa la registra in iscritto, e la rende durevole, e perchè ancora trasmette alla memoria de' posteri tutte indistintamente le memorabili azioni, o sieno esse riputate degne di lode, ovvero di biasimo.

Il fasso su cui siede la Musa può simboleggiare le rocche del Parnasso, o dell'Elicona, e ci fa sovvenire il nome di Ninfe che dà Virgilio alle Muse (c). Il suo vestire consiste in una tonaca con mezze maniche strette, e allacciate con diversi clavi, o bottoncini, chiamata dagli antichi μασχαλωτὸς χιτῶν *tunica axillaris* (d), e in una sopravveste, che le si avvolge intorno dal mezzo in giù. Meritano osservazione le scarpe, che non son fatte a sandali, come quelle della maggior parte delle statue mitologiche, ma sembrano di cuojo, che coprono il piede, nè mostrano allacciatura. Simili calcei detti da Latini *alutae* (e), perchè forse apparivano senza lacci, eran anche proprie delle persone teatrali, ed è ben noto quanta parte avessero le Muse negli spettacoli. Non mi trattengo sull'alloro, che le circonda i capelli, e perchè tutti fanno come convenga a queste Dee la pianta sacra ad Apollo, e perchè la testa antica bensì, e probabilmente d'una Musa, non è la propria di questa statua, che ne fu trovata mancante.

Merita osservazione il volume, che ha in seno. Quello che vi rimane d'antico è bastante a dimostrare non essere di membrana, ma di papiro, tanto compare arrendevole nelle pieghe, e mancante d'elasticità. In fatti fu questa pianta la materia più comune de' volumi ancora presso i Greci, dacchè la rese nota le conquiste d'Alessandro, prima specialmente, che la gelosia di Tolommeo Filadelfo, negandone l'estrazione dall'Egitto, facesse inventare nella biblioteca di Pergamo le carte pecore, dette perciò *Pergamene* (f). Se queste statue delle Muse fosser copie

L'epigramma però, che lo siegue immediatamente conviene nell'assegnare la storia a Clio, e aggiunge soltanto la divinazione:

Δαφροκόμοις φοβόσσι κλέος τελεπόθεοι κλέουσιν  
Κλειῶ μαντοσύνης Μῦσα καὶ ἱστορίας.  
Della divinazione, e della storia  
Io son la Musa Clio, la voce io spiego  
Presso i Lauri di Febo, e la cortina.

È ancora da rifletterfi, che i poeti hanno sovente usato abusivamente i nomi delle Muse una per l'altra nelle loro invocazioni, come più si confacevano al suono, e alla misura del verso.

(a) Diodoro iv. 7.; Plutarco *Sympos.* II. 3.

(b) Omero *Il. B.* v. 486.; *N.* v. 364.; *Odissea* II v. 461.; *Ψ.* v. 137.

È notabile fra gli altri il primo esempio:

Ἡμεῖς δὲ κλέος διὸν ἀκρόμεν ἐδὲ τι ἴδμεν.  
Ma noi sol la fama udiamo,  
Nè alcuna cosa sappiam per veduta;

che Virgilio ha tradotto nell'*Encide* VII. v. 461:

*Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.*

Aggiungasi, che il significato di fama conviene a quasi tutti gli altri luoghi d'Omero, dove si suole intender per lode. Fulgenzio nel lib. I. *Mythologicon* dà al nome di Clio questa stessa etimologia.

(c) Virgil. *Encid.* ecloga VII. v. 21.; Vedasi ivi Servio.

(d) Esichio v. μασχαλῶν. Vedasi il Mazocchi *Tabul. Heraclens.* pag. 199. n. [42.]

(e) Che l'aluta fosse una scarpa di sottil cuojo, che copriva il piede è chiaro e dalla voce *aluta*, presa da Latini sovente in significato d'un cuojo molle e sottile, com'è ne' Lessici; e da quel verso d'Ovidio:

*Pes malus in nivea semper valetur aluta.*

L'etimologia Greca tratta dall'*a* privativo, e dal verbale λυτὸς da λύω sciogliere, vien confermata da monumenti antichi, ne quali appariscono simili scarpe sempre senza lacci: non la trovo però in nessun Lessicografo.

(f) Plinio XIII. 21.







*F. Smuglewicz disegno*

*Incise M. Carloni C.P.D.*

**EUTERPE**  
*Che esisteva nel Palazzo Lancellotti*

di quelle celebri di Filisco, che abbellivano i portici d'Ottavia (a); questo volume potrebbe servire d'una congettura per fissare l'età incerta di quell'artefice, e crederlo posteriore ad Alessandro, e anteriore ad Attalo.

Non posso tralasciare un bel monumento appartenente a Clio disotterrato fralle ruine di Castro-Novo sul lido del mar Tirreno in vicinanza di Civitavecchia. E' questo un termine, o erma mancante del capo, colla iscrizione Latina:

I V N O N I . H I S T O R I A E  
T E L E P H V S . E T . P R I S C V S . D D

cioè: *Iunoni historiae Telephus & Priscus dedicaverè.*

Che gli antichi chiamasser Giunoni i Genj femminili è abbastanza certo fragli antiquarj. Anzi ne' monumenti se ne incontra qualche rara immagine, come presso il Winckelmann (b). Ciò, che veramente è singolare, è il veder la Musa della storia, che altro non è che il Genio, o la Divinità tutelare di essa (c), onorata sotto questo nome. Telefo, e Prisco eran forse due Sofisti istoriofili, che eressero questo monumento a Clio, Musa del genere lor prediletto.

Mi resta finalmente a notare, che la Musa Clio nel celebre monumento dell'Apoteosi d'Omero è, a mio credere, la seconda figura nel piano superiore del bassorilievo, distinta dal volume che ha nella manca, e che si vede in piedi presso a Calliope, che ha i pugillari. La Storia nel piano più basso in atto di sacrificare, ha un simile distintivo. Dissento in ciò dallo Schott (d), che dà questo nome alla Musa colla lira del piano di mezzo. Così nel sarcofago del Campidoglio sarà Clio la prima Musa che ha il volume, piuttosto che la settima, che ha la cetra. Così parimente in quella della villa Mattei (e), sarà più verisimilmente Clio la Musa col volume scolpita in una delle fiancate, che quella della cetra ch'è la prima sulla facciata. Stimò a proposito rammentare questi monumenti delle Muse, che sono i più cogniti, perchè ne restino sempre più confermati, e costanti gli ufficj, gli attributi, e le rappresentazioni.

## T A V O L A X V I I I .

### E U T E R P E (\*)

**Q**uesta graziosa statua rappresenta certamente una delle Muse: Il sasso ove siede, come la precedente, è un argomento per crederla o una Ninfa, o una Musa, e la decenza del vestimento ci determina a questa seconda opinione, giacchè di rado

Tom. I.

I 2

le Nin-

(a) Plinio xxxvi. 4. 10.

(b) *Monumenti antichi inediti* n. 201., il quale peraltro chiama Genio femminile una mezza figura, ch'è evidentemente maschile, come apparisce ancora dal rame ch'è nella *Raccolta di statue del Cavaceppi* To. I. Tav. XL.

(c) Le Muse sono le antichissime Deità presidi delle arti, e delle discipline, anzi, come osservano gli espositoti delle antichità Ercolanesi, secondo la varia divisione delle facoltà fu ancor variato il lor numero [ *Pitt. d'Ercol.* Tom. II. Tav. II. ] Perciò Fedro chiama il coro delle Muse *artium chorum*. Non è cosa dunque da sorprendere, ch'è in questo marmo si rammentj la Deità tutelare della Storia, come sembrò ad un anonimo nell' *Antologia Romana* dell' anno 1780., il quale

dubitava ancora, che HISTORIAE potesse essere il nome proprio di una donna. Le note DD, là si leggono P. D., per esser la prima lettera alquanto corrofa nel marmo.

(d) Schott *Homericæ Apotheos nova explanatio* cap. 4. L'erudito autore confessa, che meglio avrebbe potuto illustrare, e distinguere queste immagini delle Muse, se avesse avuto sotto gli occhj l'originale. Le diligenti osservazioni, che ho fatte sul marmo, sono appunto la cagione delle nuove opinioni, che propongo su queste figure.

(e) *Monum. Matthæior.* Tom. III. Tav. XVII. e XVIII.

(\*) Alta palmi sette, e once 2., senza piantato palmi 7. meno 2. once. Era questa già nel palazzo Ginnetti ora Lancellotti alla strada de' Coronari.

DEITA

le Ninfe in altra guisa nell' antico s' incontrano che feminude (a). Le mani sono antiche; la destra appoggiata alla rupe, non ha sostenuto mai verun simbolo; non così la sinistra, che per altro non poteva altra cosa reggere per la sua disposizione, che una bacchetta, o una tibia. La prima l'avrebbe dimostrata Urania, la seconda che v'è stata supplita la distingue per Euterpe, Musa che ha specialmente fortito il suono de' flauti. Di simil ufficio, come tutto proprio d'Euterpe, fa fede l'antico Scoliaſte dell' Antologia, che ha *Ευτέρπη αὐλῆς* (b), e l'epigramma antico sulle Muse con queſti verſi (c):

*Ευτέρπη δονάκεσσι πολυτήτοιſι λιγάνει,*

*Πνεῦμα σοφῆς ὀχετηγὸν ἐπιſπέρβουσα μελῆας. (d)*

*Infonde Euterpe alle forate canne*

*Il fiato, ch'è forier di melodìa.*

E conſentono ai Greci i Latini, Orazio, Auſonio, Petronio Afranio (e): quantunque lo Scoliaſte d' Apollonio le attribuiſca le Matematiche, e Plutarco la contemplazione delle verità fiſiche.

Non però a caſo ſe le è dato piuttosto l' attributo d' Euterpe, che quello d' Urania, poichè nell' abito di queſta Muſa v' è qualche coſa ove fondarè una maggior probabilità pel ſoggetto preſcelto, oltre il non eſſervi veſtigio veruno del globo, principale diſtintivo d' Urania, a cui corriſponde il radio, o bacchetta, che ſuole avere in mano per additarne i ſegni. La Muſa rappresentata in queſto bel marmo è ornata d' una gemma ſull' orlo ſuperiore della tunica in mezzo al petto. Simili ornamenti ſon più proprj d' una Muſa teatrale qual' era Euterpe, che della ſevera Urania tutta fiſſa nelle oſſervazioni aſtronomiche. In fatti, che il ſuono de' flauti foſſe inſeparabile dagli ſpettacoli, ci viene atteſtato dai claſſici, e può baſtarne per tutta prova l' iſcrizione delle Commediè di Terenzio in molti antichi teſti, che hanno: *Acta tibiis dextris, vel ſiniſtris; paribus, vel imparibus.*

Quindi è, che nel ſarcofago Capitolino Euterpe coi flauti è rappresentata veſtita d' un abito ſimile a quello delle due Muſe teatrali della Tragedià, e della Lira. Il genio ch' ebber gli antichi per ſimili ſtrumenti ſi comprende dall' uſo tanto eſteſo, che ne facevano, adoperandolo oltre il teatro, nelle nozze, ne' ſacrificj, ne' funerali, e ſin nella guerra (f). Gli appropriarono perciò ad Euterpe, il cui nome ſignifica, *dilèttevole*.

Come nelle pitture Ercolanefi delle Muſe, così anche fralle loro ſtatuè Tibur- tine mancava Euterpe, vi ſi è perciò ſoſtituita la preſente, offerta alla Santità di No-  
ſtro

(a) Che le Ninfe ſi rappresentino ſeminude nelle antichità è noto a chi in ſimili coſe è verſato. Baſti per ogni prova il celebre baſſo- rilievo Mattejano, ora nel noſtro Muſeo, riportato alla Tav. LIII. *Monum. Matthaëiorum* Tom. III., ove poſſon vederſi l' eruditiffime anno- tazioni. Sono anche ſeminude le Ninfe nel baſſo- rilievo riportato nella Tav. XXXI. dello ſteſſo Tomo; e in moltiffimi, che rappresentano l' edu- cazione di Bacco. Che le Muſe all' incontro ſempre ſi oſſervino con decenza veſtite è a meraviglia provato nella n. 2. Tav. XX. del Tom. V. delle *Pitture d' Ercolano*.

(b) Lo Scoliaſte dell' Antologia lib. I. ep. 21.

(c) *Antikolog.* lib. I. cap. 67. ep. 22.

(d) Così leggo, in vece di *μελῆας* come trovo ſtampato. *Σοφὴ μέλαια* è lo ſteſſo che *εὐμέλαια*, *concerto*, *armonia*, *melodia*. L' epiteto *σοφὴ*, *ſaggia*, *ſapiente*, che ſi attribuiſce ancora alle api *μελισσῶν*, può aver data occasione all' errore. La lezione volgata non può aver ſenſo alcuno plauſibile.

(e) Orazio lib. I. od. 1., Petronio Afranio *epigr. ſulle Muſe*, Auſonio idill. 20., Schol. ad Apollon. *Argon.* lib. III. v. 1., Plutarco *ſymp.* IX. 14.

(f) *Dulciloquos calamos Euterpe ſtatibus urget.*

Abbiamo in Auſonio, ed in Afranio:

*Euterpe geminis loquitur cava tibia ventis.*

(f) Bulenger. *de Theatro* lib. II.



Compagni disegno

TALIA

C. P. P. Carloni incise

Trovata negli oliveti di Tivoli

stro Signore felicemente regnante dal Signor Principe D. Luigi Lancellotti Marchese di Lauro. Si è questa ammirata lungo tempo per le scale del suo palazzo a' Coronari insieme con un'altra perfettamente simile, che v'è rimasta (a). Queste repliche servono sempre più ad avvalorare il sospetto, che fosser copie d'insigni originali, e forse delle lodate Muse di Filisco; al qual proposito giova riflettere, che nello stesso palazzo si conserva una Polinnia del tutto simile alla nostra, mancante però del capo, e che nell'altro palazzo a Velletri era la statua d'Urania, che ora compisce il numero delle nostre Muse: onde può nascere il sospetto, che sieno state trovate insieme, e che formassero anticamente tutta una collezione.

Mi resta a soggiungere, che nel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero Euterpe è quella Musa che regge colla destra due flauti, presi dal Kirchero per fiaccole, ed è nel piano superiore (b). Il Cupero, e lo Schott la ravvisan per tale: quello soltanto che rilevo dalla osservazione del marmo si è, che la cetra posata in terra resta presso di questa Musa, e non è come nelle copie in rame vicina piuttosto all'altra danzante. In ciò questo Greco monumento differisce dagli scrittori che ci rimangono. Nel sarcofago della villa Mattei Euterpe è nel mezzo, ed ha il solito distintivo delle tibie, al quale la riconoscono lo Sponio, e gli altri espositori di quel monumento (c).

## TAVOLA XIX.

## TALIA (\*)

**L**A Musa della Commedia facilmente si ravvisa in questa leggiadra figura dalla maschera comica e caricata principalmente (d), come dal baston pastorale, e dalla corona d'edera, di cui ha fregiata la chioma. Questa corona è sacra a Bacco Deità tutelare degli spettacoli teatrali (e), e conviene perciò alla sagace Talia inventrice di quel ramo dell'arte scenica, che se non è il più utile, è di sicuro il più generalmente gustato.

Κωμικὸν εὖρε Θάλεια βίοντε ἢ ἦδεα κεδνά,

*Talia i comici scherzi, e i bei costumi,*

Tom. I.

K

abbia-

(a) Ficoroni Roma moderna lib. II. cap. 7.

(b) Simili tibie si vedono in mano al Marsia che ammaestra Olimpo, nelle Pitture d'Ercolano Tomo I.

(c) Monum. Mattheiorum Tom. III. Tav. XVII. e XVIII.

(\*) Alta palmi sette e mezzo, senza plinto palmi sei, e tre quarti. Fu trovata nel territorio di Tivoli alla Pianella di Cassio, e acquistata insieme colle altre dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(d) Le maschere comiche si distinguono assai bene dalle tragiche sì per gli ornamenti della chioma, sì per la diversità de' lineamenti, che nelle seconde sono maestosi ed eroici, nelle prime caricati e ridicoli. Polluce al lib. IV. cap. 19. descrive minutamente le maschere d'ambidue i detti generi, e una ve ne ha fralle comiche per l'istruone, che rappresentava quella parte di servo, che diceasi nel Greco

teatro Ἡγέμων Hegemon, condottiero, affatto confimile a quella del nostro marmo. Eccone la descrizione: Οὐδὲ Ἡγέμων θεράπων ἀείραν ἔχει τριχῶν πυρρόων, ἀνατέτακε δὲ τὰς ὀφθαλμοὺς, συνάγει τὸ ἐπισκύνιον. L' Egemone servo ha un giro di capelli rossi, tira in su le ciglia, e contrae in mezzo il sopracciglio.

(e) La corona d'edera ben conviene a Talia e perchè Bacco è il Dio tutelare de' divertimenti scenici; come prova il Bulenger. de Theatr. lib. I. cap. 6., e perchè i principj della commedia si traggono dalle allegrie della vendemmia ugualmente che quelli della tragedia. Orazio lib. II. ep. 2., Ateneo lib. II. Deipnosoph. pag. 40., Donat. Proleg. in Terent. Forse perciò l'edera divenne la propria corona de' poeti, onde Orazio lib. I. od. 1. chiama l'edera doctarum praemia frontium, e Giovenale sat. VII. nomina l'edera per significare la riputazione di poeta:

Ut dignus venias bederis, & imagine macra.

DEITA'

abbiamo in un epigramma dell' Antologia ; e in un altro si fa parlare in questi termini la stessa Musa :

Κωμικὸν ἀμφιέπω Θάλιη μέλος, ἔργα δὲ φωτῶν

Οὐχ' ὅσιων θυμέλῃσι φιλοκροτάλοισιν ἀθύρω.

*Io de' comici numeri maestra*

*Son la Musa Talia, che dalle scene*

*Festive il vizio uman scherzando pungo (a).*

Il bastone ricurvo è proprio degli attori antichi, e più conviene a Talia, ch'è ancora presidente agli studj campestri, e all'agricoltura (b). Il suo nome, che vuol dir *Florida*, è adattato al suo doppio uffizio. Si a' piaceri, e a' divertimenti, che sono i fiori, di cui si sparge il disastroso sentiero della vita, sì alla cura de' vegetabili, de' quali è strettamente proprio il fiorire. E' perciò la Divinità ancora della poesia pastorale, e georgica, alle quali può alludere la sua verga (c). Siccome però la commedia è il suo più rinomato esercizio, così il suo più distinto attributo è la maschera comica, dalla quale si riconosce nel sarcofago Mattejano (d). Questi stessi attributi la caratterizzano nelle Pitture d' Ercolano ugualmente, che nel lodato bassorilievo Capitolino, dove anzi è abbigliata d' un manto, che dall' omero sinistro le scende sotto, al destro nella stessa guisa, che in quelle antiche pitture. I calzari che ha ai piedi in quel monumento son ben diversi da' coturni tragici (e), de' quali nello stesso marmo è calzata Melpomene; quantunque la poca esattezza del disegno di questo infigne sarcofago abbia data occasione d' equivoco al dotto illustratore de' bassirilievi Capitolini. Nel nobil marmo dell' Apoteosi d' Omero nessuna Musa ha la maschera, e Talia altra non può essere sennon la terza Musa del piano superiore, che ha la cetra nella sinistra, e sta colla destra in atto di gestire, e di recitare (f). Questo gesto simile a molti delle figure comiche, che sono nelle miniature del Terenzio Vaticano (g), allude alla commedia, come la cetra all' allegria de' conviti, i quali avevano presso i Greci lo stesso nome colla nostra Musa, e che perciò dovettero esserle sacri (h). E' vestita d' una tonaca colle maniche fino a mezzo braccio strette con borchie, fralle quali le due prime, che restan sugli omeri, son più grandi. Ha una sopravvesta bizzarramente involta, i sandali a' piedi, e il timpano moderno nella sinistra, istrumento che allude, come l' edera, alla origine Bacchica degli spettacoli teatrali. E' stato questo supplito sull' indizio d' un vestigio circolare, che altro non poteva indicare che un timpano appunto, o un troco, o altro simile istrumento rotondo.

## TAVO-

(a) *Antholog.* lib. I. cap. 67., Ausonio idyll. 20:

*Comica lascivo gaudet sermone Thalia;*

Petronio Afranio *ep. delle Muse*:

*Vocē Thalia cluens foccis Dea comica gaudet.*

Le Pitture d' Ercolano hanno Θάλια Κωμικῶν, *Talia la Commedia.*

(b) Gli espositori delle Pitture d' Ercolano han provato, che il bastone ricurvo è proprio degli attori teatrali nella not. 7. Tav. III. Tom. II. *delle Pitture.* Plutarco *Symp.* IX. 14., lo Scoliaſte d' Apollon. *Argon.* III. v. 1., e lo Scoliaſte dell' Antologia attribuiscono a Talia φυτόργων, e γεωργίων l' arte della coltivazione delle piante, e generalmente l' agricoltura:

(c) A questo può alludere il verso di Virgilio ecl. 10:

*Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia.*

(d) *Monum. Matth.* Tav. XVI. E' la quarta figura della facciata.

(e) I coturni erano di due specie, altri i venatorj, de' quali Virgilio *Aen.* I. v. 130., ed ivi Servio, detti da Polluce ταπανὶ βάſſι, altri i tragici con un' alta ſola fatta di ſovero, che ingrandivano la persona.

(f) Ne' rami pubblicati la cetra non ben ſi diſtingue, ſi diſtingue però nel marmo, ed è ſtata oſſervata dallo Schott, che non la ravviſa per Talia.

(g) Vedanſi le figure dell' *Andria* atto II. ſcena 1. e 5., atto III. ſc. 4., atto IV. ſc. 1., e in parecchie altre figure delle altre Commedie.

(h) I banchetti pubblici e feſtivi diceanſi in Greco Θάλαση. La cetra poi era l' ordinario accompagnamento de' gran conviti. Plutarco *Symp.* VII. 8., Bulenger. *de Theatr.* lib. II. cap. 30. e 36., Furnuto *de nat. Deor.* pag. 157. ed. Gale. deriva da' conviti appunto il nome di Talia.



*Ricciolini del. sculp.*

MELPOMENE  
*Trovata negli oliveti di Tivoli*

*C.P.P. Carloni incidit*

TAVOLA XX.  
MELPOMENE (\*)

Questa bella statua di Melpomene ci manifesta al primo sguardo la Musa della Tragedia. La maschera tragica, anzi Erculea, che ha nella destra, la bellezza del volto nobilmente austera, la fronte ingombra di capelli, *fronte comae torua* (a), la corona Bacchica di pampini e grappoli, la positura eroica d'appoggiare sopra d'un fasso il piè sinistro sono altrettanti distintivi del genere di poesia, a cui singolarmente presiede. In fatti nulla di più proprio che la maschera d'Ercole per denotar la Tragedia, la cui clava suol essere il suo simbolo il più comune nella maggior parte de' monumenti (b). Qui però è da osservarsi, che la capigliera di questa maschera, detta da' Greci *ὄγκος*, da' Latini *superficies* (c); è coperta dalla pelle di leone, che, secondo Polluce, formava una parte dell'apparato tragico (d). Sembra, che i simboli di questo eroe sieno stati prescelti per adombrar la Tragedia, perchè si comprendesse qual genere di personaggi, e d'azioni formasse il suo più opportuno argomento. Le chiome sparse rappresentano la sua tristezza, affetto seguace della compassione, e del terrore, che sono i due poli dell'arte tragica, onde Ausonio rilevò la mestizia come caratteristica della Tragedia in quel verso:

*Melpomene tragico exclamat maesta boatu* (e).

La corona Bacchica rammenta la prima origine della Tragedia, giacchè le vendemmie videro nascere in questo spettacolo una delle invenzioni più nobili dello spirito umano, e i rustici furono i primi attori, che la recitarono

*... peruncti faecibus ora* (f).

Il suo nome stesso *Τραγωδία*, che vale *canto del capro*, mostra, che simili divertimenti non erano, fennon una sequela del sacrificio, che faceasi al Nume inventore del vino di questo quadrupede danneggiator delle viti. Perciò la scena fu attribuita a Bacco, ed egli stesso per la sua sovrintendenza alla Tragedia fu venerato in Atene col titolo di Melpomene (g). Non a caso ho annoverato fra i distintivi della Tragedia anche la positura di questa Musa, poichè con somma giustizia avea riflettuto il Senator Bonarroti, uno de' primi luminari dell'Antiquaria, esser stata usata dagli antichi artefici nelle immagini degli Eroi (h); agli esempj che adduce può aggiungerfi la bella statua Capitolina, che non dovrebbe perciò riguardarsi come quella d'un semplice Pancraziafte (i).

Tom. I.

K 2

Che

(\*) Altra palmi otto meno due once, senza il plinto palmi sette mezzo; fu trovata, e acquistata come la precedente.

(a) Ovid. *Amor.* lib. III. el. I. v. 11:

*Venit & ingenti violenta Tragoedia passu  
Fronte comae torua, palla iacebat humi.*

(b) Così nelle medaglie della famiglia Pomponia, e nelle *Pitture* d' *Ercolano* Tom. II. Tav. IV. n. 7.

(c) Polluce IV. 133., ed ivi il Kühnio.

(d) Polluce IV. 117. Siccome questa pelle leonina è solamente accennata sulla maschera, sembra ad alcuni una pelle di cinghiale,

essendo cosa similmente anch' essa conveniente ad Ercole.

(e) Ausonio *Idyll.* XX.

(f) Vofs. *Instit. Poet.* II. n. 11. e 12., Diodoro lib. IV., Orazio *Art. Poet.* v. 227.

(g) Gellio *Noct. Att.* XX. 3., Pausania *Attic.* lib. I. c. 2. *Διόνυσον δὲ τῆτον καλοῦσι Μελπόμενον ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε ἐφ' ὁποίῳ περ καὶ Ἀπόλλωνα Μυσαγόρευν. Chiamano questo Bacco Melpomene per una ragione simile a quella, onde Apolline è detto Musagete.*

(h) Bonarroti  *Osservazioni sopra alcuni medaglioni* Pref. pag. VIII.

(i) *Museo Capitolino* Tom. III. Tav. LXI.



DEITA

Che Melpomene sia la Musa della Tragedia l'ho finora supposto come indubitato, e in fatti sono d'accordo su di ciò la maggior parte degli antichi (a). Pure lo Scoliaſte d'Apollonio, e quello dell'Antologia le attribuiscono l'ode. (b), e il più volte lodato epigramma dà la Tragedia ad Euterpe, a Melpomene il Barbitò. L'etimologia del suo nome, che val *Cantante*, è ſtata forſe il principio d'ascriverle la poeſia cantabile delle odi, quando conviene vie maggiormente alla muſica uſata dagli antichi nel teatro tragico, la quale, quando non ci foſſe rammentata dagli ſcrittori, potremmo pure argomentare dai metri ſteſſi de' drammi Greci. L'abito di queſta Muſa è una tonaca talare a lunghe maniche, con ſopra un peplo, o tonaca più corta, e di più il ſirma teatrale bizzarramente aggruppato. Il pugnale che ha nella manca, benchè moderno, non è poſto a capriccio. Oltre l'eſſer così rappresentata Melpomene in varie antiche immagini, ſe ne vede un'orma in una ſimile ſtatuſta frammentata, già in villa Madama, ora nel palazzo Farnefe alla Lungara, la qual replica ſerve a provare ſempre più la celebrità degli originali di queſte ſtatue delle Muſe. La noſtra era in antico ſtata riſtaurata, e l'riſtauratore avea cangiato la ſpada in una clava, di cui rimanevano le veſtigia in alcuni perni rugginoſi riportati ſul braccio manco: ora l'è ſtato riſtoſto nella ſiniſtra il più antico ſuo ſimboſo. E' calzata non di coturno, ma d'una ſemplice aluta, calzare già da noi in altre ſtatue delle Muſe oſſervato (c).

Per continuare nell'intrapreſo metodo di diſtinguere ne' più celebri monumenti ciaſcuna Muſa dirò, che nell'Apoteoſi d'Omero Melpomene è la figura muliebre velata la più vicina a Giove a cui rivolge il volto: la contraſſegna il coturno altiffimo che porta al piede, com'è chiaro nel marmo, e il velo che le copre la teſta, come nella ſteſſa ſcultura è rappresentata la Tragedia nel piano più baſſo della compoſizione, dov'è l'epiſrafe Greca ΤΡΑΓΩΔΙΑ, *Tragedia*. Lo Schott l'avea creduta Polinnia, il Cupero Calliope, o Mnemofine madre delle Muſe. Il non eſprimerſi nel rame il coturno non avea data occaſione a queſti eruditi di poter giungere alla vera idea dell'artefice, a cui non potea condurre che la diligente oſſervazione del marmo originale.

Grazioſa, e bizzarra oltremodo è la Melpomene del ſarcofago Capitolino: ha la maſchera tragica alzata dal volto, che le ſerve come di cuffia, e d'ornamento del capo, ed altiffimi coturni alle piante (d). Quello che più fa al noſtro propoſito è, che appoggia il piede ſovra d'un ſaſſo nella ſteſſa guiſa della noſtra ſtatuſta, lo che ſempre più ci afficura, che l'artefice non ha uſato di queſta ſituazione ſenza miſtero.

Nel

(a) Petronio Afranio *Elogj delle Muſe*:*Melpomene reboans tragicis fervescit iambis.*Anſonio *Idyll.* citato, le più volte lodate *Pitture d'Ercolano* hanno: ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ, *Melpomene Tragoediam*.(b) Lo Scoliaſte d'Apollonio *Argon.* III. v. 1., e lo Scoliaſte dell'*Antologia* lib. I. cap. 67. epigram. Ὅσαυ Μῦσαι καὶ οἶα.(c) Vedati *la Clio* Tav. XVII.(d) Il dotto illuſtratore del Tomo IV. del Muſeo Capitolino non avendo oſſervati i coturni che porta queſta Muſa a' piedi, e che ſono realmente di quelli fatti per ingrandire la ſtatura de' perſonaggi tragici, traſcurati però nel rame del baſſorilievo, ha ſcambiata Talia con Melpomene. Di queſti tali coturni così rilevati ſi dee intendere quel d'Orazio *Magnumque loqui, nitique coturno.*Winckelmann *Monum. ant. ined.* pag. 247. ha illuſtrato un bel baſſorilievo della villa Panfilj rappresentante una ſcena tragica, dove ha oſſervato, che il protagonista con maſchera e clava d'Ercole è veſtito di un abito a lunghe maniche con gran ſcia, ed ha a' piedi i coturni, la ſola de' quali a proporzione è alta ben quattro dita. Ha quell'eccellente Antiquario citato a queſto propoſito l'abito della Muſa tragica nel ſarcofago Capitolino, ch'è in tutto ſimile: ma la ſua deſcrizione ſi riferiſce all'ultima figura, non alla ſeconda del baſſorilievo: come ſe ne convincerà chiunque ne faccia il confronto col monumento. Anche le maſchere nel marmo Capitolino ſono caratteriſtiche: poichè la maſchera ch'è ſul capo di una Muſa è chiaramente tragica e per l'acconciatura de' capelli, e pe' lineamenti; l'altra maſchera ch'è in mano della ſeconda Muſa è ſicuramente comica, come appare dalle ſue fattezze caricate.



*Lamporini disegno*

*C. P. P. Carloni incise*

# TERPSICORE

*Trovata negli oliveti di Tivoli*



Nel farcofago di villa Mattei Melpomene è la seconda Musa della facciata, come l'accusa la maschera tragica nella manca, e l'abito cinto di gran fascia, di cui è adorna (a).

DEITA'

## TAVOLA XXI.

### TERSICORE (\*)

**D**UE sono, secondo la più comune opinione, le Muse della poesia lirica, il distintivo delle quali fuol essere affai attamente la cetra: una, cioè, quella della lirica sacra ed eroica, l'altra, quella della lirica molle e amorosa. La prima incombenza fuol darli a Tersicore, ad Erato la seconda. Quale dunque delle due Muse liriche farà la nostra, che sedendo come le altre sulla rupe del Parnasso, vestita della tonaca a mezze maniche, coronata d'alloro, calzata di quel genere di scarpe, che abbiain ravvisato per le antiche alute, col plettro che ha nella destra v'è destando i concetti dell'armoniosa sua lira? La credo Tersicore, per la simiglianza appunto di questo musicale istromento con quello che ha la Tersicore de' begl'intonachi Ercolanesi, dov'è sottoscritta l'epigrafe ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ *Tersicore la lira* (b).

A dir vero si vede in questa lira la testuggine che ne forma il corpo, secondo l'invenzione di Mercurio descritta diffusamente nell'inno Omerico, e due corna di capra ne formano le braccia *πύλας*, e *ἀγυωνίας*, che perciò si trovano spesso appellate *κέρατα* *corni della cetra* (c). Tale appunto è la lira di Tersicore nelle accennate Pitture.

Il nome di Tersicore, che vale *dilettante della danza*, non sembra avere un immediato rapporto alla lirica, quando non si rifletta, che le canzoni liriche furono primitivamente composte per esser cantate in danzando particolarmente intorno all'are de' Numi. L'impronta di questa origine si serba ancora nelle Greche canzoni, e singolarmente in quelle di Pindaro divise in strofe, antistrofe, ed epodo. Le due prime parole derivano dal Greco *σπέρφω* *volgere*, che allude alla maniera di girare da destra a sinistra, o da sinistra a destra nel condurre la danza intorno all'altare (d). Si stretta connessione degl'inni, e delle danze sacre, che poi si accompagnavano indispensabilmente colla lira, hanno indotto gli antichi artefici contemporaneamente agli scrittori a distinguerla con tal simbolo (e).

La grazia dell'attitudine di questo simulacro lo rende pregevolissimo, ed è da osservarsi, che l'Emo Sig. Cardinale Pallotta ne possiede una copia antica in picciolo, e che simile alla nostra era ancor questa Musa nella collezione della Regina

Tom. I.

L

di

(a) *Monum. Matthaeciorum* Tom. II. Tav. XVII.

(\*) Alta palmi sei, e once 7., senza il plinto palmi sei, e once 2. Fu trovata nell'oliveto del Dottor Matthias, come le altre: il Commissario delle Antichità l'acquistò per ordine di Nostro Signore dal Sig. Domenico de Angelis.

(b) *Pitture d'Ercolano* Tom. II. Tav. V.

(c) Polluce lib. IV. 62.

(d) Vossio *Poet.* II. 14., e lo Scoliaſte di Pindaro *ὅτι τῶν κωλῶν κ. τ. λ.* premesso agli Olimpionici.

(e) Ausonio idill. XX:

*Tersichore affectus citharis movet, imperat, auget.*

Petronio Afranio *Elogj. delle Muse:*

*Aurea Tersichore totam lyra personat aethram.*

DEITA

di Svezia (a). Il rincontro di tre monumenti è una prova della stima in cui si avevano anticamente gli originali di queste figure delle Muse, ch' erano forse, come abbiain più volte notato, quelle scolpite da Filisco, e ammirate dalla antica Roma, e da Plinio ne' portici di Ottavia. Questa statua era mancante del capo, ma quello che v' è stato supplito è antico, ed è abbastanza conveniente al soggetto.

La lira distingue Terficore nel singolare bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero, ch' è la prima che siede sul secondo piano col plectro nella destra, e nella manca la cetra. Lo Schott indotto in errore dalla stampa ha preso il plectro per un volume, e ha appellata la Musa col nome di Clio.

Con tal nome è ancor distinta la nostra Musa dal dotto espositore de' bassirilievi Capitolini, che si è contentato in ciò di seguire l' epigramma di Callimaco, già da noi osservato come lontano dalla più comune opinione. Noi però dalla lira che sta suonando la denomineremo Terficore, avendo già ravvisata Clio nella Musa col volume da lui chiamata Calliope. E' da notarsi quanto questo epigramma abbia confuso gli Antiquarj nel riconoscere nelle figure di Terficore piuttosto la Musa Clio, contro la testimonianza d' Ausonio, di Petronio Afranio, e delle Pitture d' Ercolano. Così nel sarcofago Mattejano, Terficore, ch' è la prima della facciata, è parimente descritta per Clio, ma noi dalla sua singolare insegna, ch' è la lira, vi ravvisiamo Terficore Musa della lirica, eziandio secondo Pindaro, la cui assertiva, anche sola, e per l' antichità, e pel merito del poeta, dovrebbe sempre essere d' un sommo peso (b). Nelle monete Romanè della famiglia Pomponia si riconosce la testa di questa Musa dal plectro, ch' è nell' area del dritto, come dalla cetra nel rovescio la sua figura.

## TAVOLA XXII.

### ERATO

**L**A poesia amoresa, la danza accompagnata dal suono, le allegrie delle nozze: ecco gli ufficj di Erato, secondo la maggior parte degli antichi, che dall' amore ne derivarono l' amabil denominazione. Ovidio non invoca altra Musa nella sua Arte, assegnandone la ragione appunto dal nome:

*Nunc mihi si quando, puer, & Cytherea, favete:*

*Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes (c).*

Apollonio nel terzo libro dove incomincia la narrazione degli amori di Medea, e Giasone chiama Erato con questi bei versi (d):

Ei

(a) Maffei Statue Tav. CXV.

(b) Pindar. Οὐδ' ἐπέγραπτο γλυκεῖ  
 Αἰ μελίφθογγα ποτὶ Τερψιχόρα  
 Ἀργυροδάσασι πόσσωπα  
 Μαλθακόφωνοι αἰοῖσαι.  
 Nè allora i molli cantici  
 Col volto inargentato,

Vedeansi da Terficore

Posti ad un vil mercato.

(\*) Alta palmi otto, e senza il plinto palmi sette e due terzi. Fu trovata, e acquistata colle precedenti.

(c) Ovidio *Art. amand.* lib. II.

(d) Apollon. *Argonaut.* lib. III. in principio.



ERATO

*Trovata nei scavi di Fivoli*

*Dolobene del.*

*C. P. C. Carloni inc.*



Εἰ δ' ἄγε νῦν Ἐρατῶ παρὰ θ' ἴσασο καὶ μοι εἰσπέε

Ἐνθεν ὅπως ἐς Ἴωλκὸν ἀνήγαγε κῶας Ἰήσων

Μηδέης ὑπ' ἔρωτι · σὺ γὰρ καὶ Κύπριδος αἴσαν

Ἐμμορες, ἀδμῆτας δὲ τοῖς μελεδήμασι θέλγεις

Παρθενικὰς · τῷ καὶ τοι ἐπήρατον ἔνορ' ἀνῆπται.

*Erato, or tu m' assisti, or tu mi narra,*

*Donde, e in qual guisa il desiato vello*

*Giason condusse alla sua Iolco: Amore*

*Tanto in Medea potè. Vezzosa Musa,*

*Tu le parti di Venere fortisti,*

*Induci tu le rigide fanciulle*

*Ad amar, donde avesti il caro nome.*

Le Pitture d' Ercolano hanno ΕΡΑΤΩ ΨΑΛΤΡΙΑΝ (a), *Erato la psaltria*, l' arte cioè della danza, e del suono, come hanno a meraviglia provato i dottissimi spositori di que' monumenti; onde Ausonio nell' idillio XX:

*Plectra gerens Erato saltat pede carmine vultu (b).*

Finalmente i due Scolasti d' Apollonio e dell' Antologia, attribuiscono ad Erato γαμὸν καὶ ὄρχησιν, *le nozze, e le danze (c)*.

Queste autorità son sufficienti a spiegare la nostra statua; nella quale si vede Erato similissima a quella della Pittura dell' Ercolano nella situazione, nel movimento, e nell' abito, che sta suonando la cetra per dare il tempo di qualche lieta danza nuziale. E' vestita come la maggior parte delle altre Muse d' una tonaca a mezze maniche fermata con piccole borchie sul braccio, e con un manto che le scende dagli omeri vezzosamente negletto.

Se però questi studj d' Erato bastano a spiegare la maggior parte de' monumenti che ce la presentano, come l' insigne bassorilievo Colonna, dove si vede danzante per le pendici dell' Elicona, ravvisata ancor dallo Schott; e l' altro della villa Mattei, dov' è la quinta o l' ultima della facciata, in attitudine poco diversa dall' Erato Ercolanese e dalla nostra (d): non bastano però a farcela distinguere nel sarcòfago Capitolino, dove una sola ha la cetra, e l' abbiamo full' autorità degli antichi appellata Terficore, altre sei hanno i loro attributi che le distinguono abbastanza: Clio ha il volume per la storia, Euterpe le tibie, Talia la maschera comica e il baston pastorale, Melpomene la maschera tragica e il coturno, come già abbiám veduto, Urania il globo ed il radio, Calliope i pugillari, come vedremo in appresso. Restano due Muse senza simboli, una delle quali sarà Erato, l' altra Polinnia. Por-

Tom.I.

L 2

teremo

(a) Pitture d' Ercolano Tom.II. Tav. vi.

(b) Afranio Elogj delle Muse:

*Fila premens digitis Erato modulamina fingit.*

Quindi si scorge quanto sia propria della nostra Musa la cetra. In un epigramma dell' *Antologia* lib.I. cap.67. se le dà quell' unico attributo. Ecco lo:

Εἴποτε τερψινόοιο φίλος φόρμιγγος ἀκρόσεις  
τὴν Ἐρατῶ θαύμαζε τόσος εὐρήτορα τέχνης.  
*Se di soave cetra ascolti il suono,  
Erato ammirà: ella ne fu maestra.*

(c) Lo Scoliate d' Apollonio *Argonaut.* lib. II. v. 1., e lo Scoliate dell' *Antolog.* lib. I. c. 67.

(d) *Monum. Matthæior.* Tom. III. Tav. XVI.

DEITA'

teremo appresso le ragioni che abbiamo, per creder quest' ultima la Musa ravvolta nel manto, e appoggiata al fasso; onde Erato altra non potrà essere che la terza figura, che posando la sinistra su d'una base sta pensierosa, e ha il capo coperto d'una specie di velo stretto a guisa di rete, che *καλυπτρα* da' Greci appellavasi. Nel rame che la rappresenta è stato trascurato quest' abbigliamento del capo affai chiaro e visibile nell' originale. Quest' attitudine non si confà ad Erato psaltria e ballerina, ma bensì ad Erato amante e filosofessa, giacchè la filosofia era, secondo i più antichi, lo studio d' Erato favorito, onde alcuni han dedotto il suo nome dalla perscrutazione delle verità (a). Oltre questa dottrina mi giova a ravvisare Erato in quella figura l'acconciatura della testa, ch'è la stessa colla quale si rappresenta Saffo nelle monete di Lesbo (b). In fatti non sotto altre sembianze che sotto quelle di Erato dovea rappresentarsi la decima Musa di Mitilene, la più celebrata maestra delle amoroze canzoni.

## TAVOLA XXIII.

## ERATO O PIUTTOSTO APOLLINE PALATINO (c)

**A**bbiam data la denominazione d' Erato alla presente scultura, premendo le orme di Winckelmann, che avea riconosciuta in questo simulacro una Musa (c). Questa denominazione medesima ha indotto il disegnatore della statua a darle forma e aria femminile, ed allontanarsi perciò dal marmo originale per più adattarsi al preteso soggetto. Ma chiunque osserverà questo monumento con occhio non prevenuto, altro non vi ritroverà di muliebre, che l'abbigliamento: non l'aria del volto, non il rilievo del petto, non il contorno de' fianchi, nè il tutto insieme della figura. Seguendo perciò, piuttosto che l'altrui autorità, il testimonio degli occhj, m'era determinato a crederlo Apollo Citaredo, anche prima d'averne ritrovato in antico una immagine del pari simile alla presente, che indubitata. Fu estremo il mio piacere quando conobbi, che l'Apolline Palatino di Scopa rappresentato in tante medaglie, d' Augusto particolarmente, d' Antonino Pio, e di Comodo, non solo somigliava al nostro, ma era l'originale di questa figura (d). Qualunque si osservi delle citate medaglie, vedremo in esse un Apolline, che senza l'iscrizione crederemmo appunto una Musa, tale qual l'osserviamo in questo simulacro, nulla diverso nè nell'attitudine, nè nel movimento, nè in veruna particolarità dell'abito

citare-

(a) Cornuto, o sia Furnuto *de nat. Deor.* cap. 14. pag. 159. ed. Gale. Η δ' Ερατώ πρότερον ἀπὸ τῆς ἔρωτος λαβῆσα τὴν ὀνομασίαν, τὴν αὖτε πᾶν εἶδος φιλοσοφίαν παρίστανει ἢ τῆς αὖτε τὸ ἔρεσθαι καὶ διακρίνεσθαι δυνάμειος διαίσχυρος ἔστιν, ὡς διαλεκτικῶν ὄντων καὶ τῶν ἀσφαδίων. Erato ha forse tratto il suo nome dall'amore, e indica la filosofia d'ogni genere, o è il simbolo della facoltà d'interrogare e rispondere, poichè i letterati debbono esser ragionatori. Vedasi anche Diodoro IV. 7.

(b) Fabr. *Imag. Fulv. Urbin.* n. 129. Questo ritratto, oltre le congetture che lo fanno attribuire a Saffo, ha di più il testimonio di Polluce, che asserisce essere stata rappresentata Saffo nelle monete di Mitilene. Polluce *Onomast.* lib. IX. segm. 84. Il velo che ha sul capo può

chiamarsi anche *mitra*, benchè la maggior parte degli Antiquarj chiami con questo nome i diademi delle figure femminili, contro l'espressa testimonianza di Ulpiano *l. vestis, ff. de auro & argent. leg.*, il quale dice: *mitrae magis capitis tegendi, quam ornandi causa comparatae sunt.*

(\*) Alta palmi nove meno due once, senza il plinto palmi otto e once sette.

(c) Winckelmann *Monumenti antichi inedit.* Tratt. prelim. pag. LI.

(d) Morelli *Theaur. numism. Aug.* Tav. XI. n. 29. e segg., Vaillant *Numism. Imperat. Rom. praesstantiora* Tom. I. pag. 74. e 96., Tom. II. pag. 182. dell'edizione Romana dell'anno 1743.





*J. Smeigler del. & sculp.*

ERATO

*C. P. M. Coloni incise*

*Già nel Giardino del Quirinale*





*F. Smugliczewicz disegno*

*C. P. L. M. Carloni incis.*

**POLINNIA**

*Trovata negli oliveti di Tiroli*



citaredico, appellato muliebre dagli Antiquarj. E' vestito d'una lunga tonaca talare, ma senza maniche, come nella statua; vi ha sovrapposta un'altra tonaca più corta, che non gli giunge alle ginocchia, ch'era il peplo de' Greci, come nella statua; ha, come in questa, attaccata agli omeri la clamide, consueto ornamento de' citaredi; regge, come in questa, colla sinistra la cetra, e nella destra tiene il plectro, che al Vaillant sembra una patera, come dovea tenerlo nel nostro marmo. Un incontro così felice dell'Apolline Palatino delle medaglie colla nostra statua, ci fa riconoscere in questo una copia del celebre Apollo di Scopa, detto Aziaco, e Palatino per essere stato collocato in un tempio fabbricato sul colle di questo nome da Cesare Augusto (a), come un monumento perpetuo della battaglia, e della vittoria Aziaca, che abbandonò alla sua fortuna l'impero dell'universo (b). La testa del nostro Apolline è coronata di lauro, ed ha le chiome sparse che gli cadon su gli omeri, come l'Apollo Musagete sopradescritto.

DEITA'

Ci rimane ad avvertire, che questa scultura, comechè nobile nell'invenzione, e nella composizione sì del tutto, che delle parti, è ben lontana da quella finitezza, ed accuratezza di esecuzione, che alcuno potrebbe credere in essa, affidato alle osservazioni di Winckelmann (c): questi pregi, che ne raccomandavano sicuramente l'originale, non sono stati dall'artefice del simulacro abbastanza felicemente ritratti nella sua copia.

## TAVOLA XXIV.

### POLINNIA (\*)

**N**ON v'ha dubbio, che questa statua, una delle più eleganti, e conservate della collezione, e che non ha nelle mani simbolo alcuno, che la distingua, non appartenga alla Musa Polinnia. Anche nelle Pitture Ercolanesi è effigiata questa Musa senza veruno attributo, e la sola situazione, o piuttosto il solo gesto è quello che la determina (d). Non sembrerà strana questa maniera di rappresentarla, quando veniamo in una esatta cognizione de' suoi studj prediletti; e delle sue varie incombenze.

In primo luogo; quantunque il suo nome in diverse maniere scritto ci offra differenti etimologie, v'ha pure chi lo derivi dal molto ricordarsi delle passate cose, cioè dalla facoltà della memoria (e). Questo attributo materno è restato fralle altre germane, più particolarmente appropriato alla nostra Musa, come ne fan fede gli an-

Tom. I.

M

tichi,

(a) Questo tempio era arricchito della celebre biblioteca Palatina, onde Orazio ep. I. v. 17:

*Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo.*

(b) Plinio lib. xxxvi. 4.

(c) Winckelmann al luogo cit.

(\*) Alta palmi otto meno un quarto, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu trovata nel Cassiano di Tivoli colle altre, e acquistata dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(d) Tom. II. Tav. VII.

(e) *Polyhymnia*, *Polymnia*, e *Polymneia* si trova scritto dagli antichi, il primo nome vale *πολυμνιδες* molto celebrato, o viene *ὑπὸ τῆς πολλῆς ὑμνήσεως* dalle molte lodi, o inni: poichè il suo studio è sulle lodate gesta degli Dei, e degli Eroi, che si contengono nelle favole, così Cornuto o Fornuto pag. 157. ed. Galè. Il terzo *πολυμνία* viene *ὑπὸ τῆς πολλῆς μνήσεως* dalla molta memoria, come asserisce Plutarco *Sympos.* IX. 13., Fulgenzio *Mytholog.* I. 14., e lo Scoliafte d' Orazio al v. 33. dell'ode I. lib. I. Il secondo può esser sincopato dal primo nome e dal terzo.

DEITA'

tichi, che l'hanno espressamente chiamata la *Musa della memoria* (a). Siccome questa facoltà molto si fortifica nell'uomo per mezzo del raccoglimento, l'han perciò scolpita i Greci maestri tutta ravvolta nel proprio manto, e quasi cogitabonda. Nè si creda ciò una capricciosa congettura, poichè resta perfettamente dimostrato dalla statua della Memoria del nostro Museo, indubitata per la Greca iscrizione, che ha nella base: MNEMOCYNH, *Rimembranza*, la quale statua non esprime in altra guisa le qualità della Dea, che rappresentandola tutta involta nel manto, e perfino le mani; come il simulacro che stiamo esponendo (b). Questo raccoglimento necessario alla reminiscenza ha fatto dagli antichi attribuire a Polinnia anche la taciturnità, ed il silenzio. Col dito al labbro l'esprimono le lodate Pitture d'Ercolano, il qual atto resta a meraviglia illustrato da un Greco epigramma sfuggito all'immensa erudizione degli espositori di que' monumenti. Ecco:

Σιγῶ, φρεγγομένης παλάμης θελήφρονα παλμόν,

Νεύματι φωνήεσαν ἀπαγγέλλουσα σιωπὴν.

*Taccio, ma parla in grazioso gesto*

*Mossa la mano, e taciturna in atto*

*Un loquace silenzio a tutti accenno* (c).

Dopo di ciò, non sembrerà punto dubbio qual Musa onorasse Numa sotto il nome di *Musa tacita*, o *silenziosa* (d).

Siccome però la ricordanza delle passate cose ha fatto attribuire a Polinnia la cognizione della favola, come ne fa fede l'epigrafe della Polinnia Ercolanese, che ha ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥΣ, *Polinnia le favole*; così la sua taciturnità, e la cognizione della favola, fecero presiedere codesta Musa all'arte de' pantomimi, che a forza di gesti sapevan render facendo il loro silenzio, e rappresentare di tutto il Ciclo mitico le avventure le più dilettevoli. Che questa sorte di danze fosse diretta dalla Musa Polinnia è consenso universale degli antichi scrittori (e).

Ma per tornare alla considerazione del nostro marmo, chi sa che quel manto, in cui la veggiamo involta, non voglia indicare le tenebre delle antiche storie, e de' tempi mitici o favolosi; delle quali son sempre oscurate quelle remote avventure? Inoltre, anche secondo quel sistema che vuol le Muse, non altro che i Genj delle sfere planetarie, che tessono intorno al Sole danza armoniosa e perpetua (f), conviene a Polinnia il ravvolgersi nei vestimenti, essendo ella che presiede alla fredda ed estrema sfera del tardo Saturno (g).

La

(a) Vedansi Plutarco, Fulgenzio, e lo Scoliaſte d'Orazio ne' luoghi ſovraccennati.

(b) Veggasi più ſotto la Tavola xxvii.

(c) *Antholog. Gr.* lib. I. cap. 67. ep. 29.

(d) Plutarco in *Numa*.

(e) Aufonio idill. xx.

*Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu,*

Afranio:

*Flectitur in faciles variasque Polymnia motus.*

E più chiaramente Callodoro *Var. I.* ep. 20: *His sunt additae orchestra-*

*rum loquacissimae manus, linguos digiti, silentium clamoribus, expositio tacita; quam Musa Polymnia invenisse narratur ostendens homines posse, & sine oris afflatu suum velle declarare.* Luciano poi rende di ciò la stessa ragione da noi addotta dicendo, che il pantomimo non dee nulla ignorare di ciò che han scritto Omero, ed Esiodo, e per ricordarsi di tutto si studierà di rendersi propizia Mnemosine, e la sua figlia Polinnia, Luciano. *de saltat.*

(f) Vedasi Natale-Conti *Mytholog.* lib. VII. cap. 15.

(g) Saturno è l'ultimo pianeta di quelli, che si possono vedere senza telescopj, e perciò il più freddo.

La nostra Polinnia è coronata di rose ; corona che attribuiscono alle Muse i Greci poeti , e fra gli altri Teocrito (a) . La sua testa e pe' lineamenti , e pel ferto è del tutto simile alla bella statua detta la Flora Capitolina . Siccome i simboli che la distinguono per Flora sono aggiunti modernamente , così non esiterei molto a crederla una Polinnia , giacchè , oltre la simiglianza del capo colla nostra , favorisce questo sospetto la simiglianza ancora dell' abito con quello della Polinnia Ercolanese (b) . Del rimanente per non dubitare della riputazione che godeva questa figura presso gli antichi , basta riflettere , che una similissima , ma senza capo , è in Roma nel palazzo Lancellotti , che un' altra è nel giardino del Quirinale , e che nel nostro Museo è una statua , la cui testa è il ritratto di una matrona Romana tal quale anch' essa alla Polinnia , nella composizione sì della figura , che del panneggiamento . Questo panneggiamento appunto è nella nostra statua con tale eleganza trattato , che può servir di esemplare , vedendovisi trasparire al di sotto la mano della Musa come da un velo .

Consideriamo ora la nostra Musa ne' restanti monumenti più accreditati , che ci offrono queste Dee delle Arti . Nel sarcofago Capitolino niuna più convenevolmente potrà dirsi Polinnia che la quinta , la quale stà appoggiata col gomito ad una rupe , e così colla destra si sostiene il mento , che non le farebbe possibile di favellare (c) . Simile situazione ben conviene alla Musa silenziosa di Numa , ch' era la nostra Polinnia , giacchè non seguiremo in ciò l' erudito illustratore di quel monumento , che la chiama Erato , e dà il nome di Polinnia alla Musa de' pugillari , da noi creduta Calliope , come abbiamo altrove accennato , e confermeremo in appresso . E' da notarsi , che la stessa Musa nella situazione medesima s' incontra nel bel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero , ed è la terza del secondo piano presso ad Apollo . Lo Schott che l' ha creduta Calliope , non avea ben considerata la combinazione di questi due bassirilievi , essendo , come abbiám detto , Calliope assai riconoscibile dalle tavolette che ha nella manca in quello del Campidoglio . La particolarità d' esser involta nel manto è ancor più chiaramente indicata nel bassorilievo Colonna .

Che più ? In simile attitudine esistono ancora due statue una minore del naturale nel palazzo Lancellotti a Velletri , mancante però del capo : l' altra eguale al vero , moderna per altro del mezzo in su , ma d' eccellente scalpello , nella villa Pinciana . Nel bel bassorilievo cilindrico rappresentante Paride ed Elena , illustrato dal chiarissimo Signor Orazio Orlandi , sono tre Muse assistenti all' azione , una delle quali è precisamente la stessa figura da noi determinata per Polinnia nel sarcofago Capitolino (d) . Le altre due , una delle quali ha le tibie , l' altra la lira , sono a mio

Tom. I.

M 2

crede-

(a) Ep. I.

(b) Questa sopravvesta non è altra che la penula , abito proprio sì degli uomini , che delle donne , secondo Ulpiano *leg. vestis*, ff. *de auro, & argento legato*. In fatti è visibilmente simile ad una antica pianeta come dee esser la penula , anche secondo il Ferrari *de re**vestiaria* lib. I. cap. 37. in fine .

(c) Museo Capitolino Tom. IV. Tav. xxvi.

(d) *Le nozze di Paride, e d' Elena rappresentate in un vaso antico del Museo del Sig. Tommaso Jenkins Gentiluomo Inglese, Roma 1775. nella Stamperia Zempel.*

DEITA

credere, Euterpe, ed Erato. Queste Muse son quì collocate come simboli delle attrattive, colle quali Paride s'insinuò nell'animo della sposa di Menelao. Polinnia, ch'è la Musa del gesto e dell'azione, è quì posta per le belle maniere di Paride, come in altri simili monumenti si vede Pito, ovvero la Dea della persuasione (a); le altre due indicano la sua perizia nella musica, e nel suono di varj strumenti, che possedeva egli in un grado così elevato, ch'era in lui riguardata come dono degl'Iddii. Della cetra poi parlano espressamente i classici: fra gli altri Omero mette in bocca d'Ettore questo rimprovero al germano:

Οὐκ ἄν τοι χραίσμη κίθαρῖς. τὰ τε δῶρ' Ἀφροδίτης

Ἥ τε κόμη τό τε εἶδος, δὲ ἐν κοινήσι μίγνεις (b).

*Non varratti la cetra, e non i doni*

*Di Vener, non la chioma, e il bello aspetto,*

*Quando con lui tu scenderai nel campo. [Salvini.]*

e Nereo così minaccia Paride presso di Orazio (c):

*Nequicquam Veneris praesidio ferox,*

*Peñes caesariem, grataque feminis*

*Imbelli cithara carmina divides.*

Quell'epiteto, *grataque feminis*, mostra con quanta ragione abbia lo scultore di quel bassorilievo rappresentata Erato colla cetra, come ministra della seduzione della bella Spartana.

Questa figura di Polinnia in atto di sostenerfi il mento colla mano, e tanto replicata, la stimo di molto antica invenzione, appunto per trovarsi nel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero, nel quale tutte le altre Muse son rappresentate assai diversamente dal consueto, non essendovene, come già notammo, alcuna colla maschera. L'altra poi, dalla quale è stata tratta la nostra, quella del giardino Quirinale, quella del palazzo Lancellotti, e una figura di matrona del Museo Pio-Clementino, farà forse stata opera di Filisico, dalle cui Muse sospetto copiata la nostra collezione.

Nel sarcofago della villa Mattei Polinnia è ancor simile a quella del Campidoglio, benchè nell'esposizione venga determinata per Erato (d). Ma ciò che comprova mirabilmente la nostra opinione d'interpretar sempre per Polinnia quella Musa così appoggiata col gomito è una doppia sua immagine in due bassirilievi del palazzo Mattei, dove alla sua figura simile alle sovradescritte, si aggiunge una maschera a' piedi per simbolo delle pantomime teatrali, proprie di Polinnia (e). Siccome questo attributo disconverrebbe affatto e a Calliope, e ad Erato, darà una sempre maggiore probabilità al nostro divisamento.

TAVO-

(a) Per esser Polinnia la Musa dell'azione è stata fatta presiedere anche alla Retorica, così un antico Poeta presso Giraldis pag. 564:

*Rhetorico di Etat Polyhymnia. Musa colores.*

In un bassorilievo di simile composizione e soggetto, riportato da Winkelmann *Monum. ant. ined.* fig. CXV. in vece di queste tre Muse è scol-

pita la Dea Suadela col suo nome Greco ΠΙΘΩ.

(b) Omero *Iliad.* Γ. vers. 54.

(c) Orazio *Carm.* I. 15.

(d) *Monum. Matthæior.* Tom. III. Tav. XVII.

(e) *Monum. Matthæior.* Tom. III. Tab. XLIX. fig. 1. e 2.

TAVOLA XXV.

URANIA (\*)

Questa bellissima statua, maggiore del naturale, ed egregiamente panneggiata, ci rappresenta la Musa celeste, detta Urania dalla contemplazione appunto del cielo, alla quale appartengono l'astronomia, e l'astrologia, e tutte generalmente le matematiche (a). Il globo, e il radio (b), o sia la bacchetta, con cui i matematici indicavano nelle scuole le loro figure, sono i suoi distintivi tanto conosciuti, e tanto costanti, che il dipintore delle Muse Ercolanesi che aveva aggiunto a ciascuna il nome e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa Musa, come abbastanza palese da' suoi attributi.

DEITA

E' vero, che nella nostra statua codesti simboli sono di moderno ristauro, ma altri non potevano essere, quando fosse stata pur questa la figura d'Urania: e che la statua a questa Musa si appartenesse, resta ad evidenza provato da un'altra statua antica precisamente la stessa colla nostra, la quale si ammira nel ripiano delle scale del palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Ha questa sulla base, ch'è tutta d'un pezzo col simulacro, inciso a caratteri antichi, VRANIA, che ne determinano il soggetto, e colla certezza medesima determinano la nostra, ch'è positivamente un duplicato dell'altra in tutte quelle parti, che nella Capitolina son genuine, e non riportate.

E' stata una fortuna pel Museo Pio-Clementino di poter possedere con tanta sicurezza una statua d'Urania, la quale nella collezione Tiburtina avevan le ingiurie del tempo separata dalle compagne. Conservavasi questo pregevol marmo a Velletri nel palazzo Ginnetti, dove trasformato in quello della Fortuna; appena si potea riconoscere. Il Commissario delle Antichità la ravvisò, e il Signor Principe D. Luigi Lancellotti si fece un dovere di presentarla al Sovrano. Abbattuto perciò quanto v'era di moderno, si rese alla statua la sua vera espressione, aggiungendovi una elegantissima, e adattatissima testa antica proveniente dalla villa Adriana.

Non si dura fatica a riconoscere questa Musa negli antichi bassirilievi. Il globo, e il radio la contrassegnano dappertutto; è perciò nell'Apoteosi d'Omero la seconda nel secondo piano, nel sarcofago di villa Mattei la prima in una fiancata, l'ottava in quello del Campidoglio (c).

Se però la sua immagine non è stata in simili monumenti equivocata, non così è accaduto della sua statua colossale, che si vede nel portico del palazzo Farnese

Tom. I.

N

verso

(\*) Alta palmi nove e un quarto, senza il plinto palmi nove.

(a) Ausonio idill. xx:

*Uranie caeli motus scrutatur & astra,*

Petronio Afranio:

*Uranie numeris scrutatur munera mundi.*

Un epigramma dell'Antologia lib. I. cap. 67. così fa parlar questa Musa:

Οὐρανίη ψήφους θεορρήτων τιμὴ μέτρον  
Ἀσπώλω ἐδίδασκα παλινδύνητον ἀνάγκη.  
Urania io son, col' calcoli di diti

*Ai sorpresi mortai degli astri insegna  
Il revolubil necessario giro.*

(b) Marziano Capella descrive Urania, *radium dextra, altera sphaeram solidam gestantem*. Il medesimo autore fa comprendere, che Urania presiede ancora alla geografia. Il radio è spiegato dagli espositori delle Pitture Ercolanesi Tom. II. Tav. VIII. n. 3., dove adducono fra gli altri que' versi di Virgilio *Aen. v. 850:*

*..... caelique meatus*

*Describent radio & surgentia sidera dicent.*

(c) *Mon. Matth. To. II. Tav. XVII., Museo Capit. To. IV. Tav. XXVI. e segg*





*Dolcibene disegno*

*VRANIA  
Già della Casa Ginnetti*

*C. P. P. Carloni incisit*



VRANIA

*W. Verelstede delin.*

*C. B. P. sculp.*

80892

DEITA

verso strada Giulia, la quale o è stata lasciata dagli antiquarj indecisa, o si è traveduta in essa la Fortuna Reduce (a). Chiunque però l'esamini con riflessione facilmente la riconoscerà per la Musa dell'astronomia, e perchè sul globo sono tracciati de' circoli che rappresentano quelli che han gli astronomi segnati in cielo, quali appunto si veggono sul globo d'Urania, nella medaglia della famiglia Pomponia, e in un'altra pittura dell'Ercolano (b); e perchè l'abbigliamento della figura conviene perfettamente ad una Musa. E' coronata di fiori come la nostra Polinnia, ed è vestita d'un abito teatrale a lunghe maniche, che abbiamo osservato esser la palla citaredica, o l'ortostadio, cinto d'una gran fascia, quale appunto veggiamo e nel Protagonista tragico della villa Panfilj (c), e nella Melpomene del farcofago Capitolino, e quel ch'è più decisivo nella Musa colossale, ch'era già nel cortile della Cancelleria, da me creduta parimenti Melpomene. Rilevo con maggior forza quest'ultima conformità, perchè dalla simiglianza di queste due statue colossali nell'abito e nella mole mi sembra facile congetturare che sieno due delle nove Muse che adornavano forse l'antico teatro di Pompeo, nelle cui ruine si suppone trovata quella della Cancelleria, e dove facilmente si rinvenne anche la Farnesiana, come la vicinanza del sito ne può essere di qualche indizio. La fabbrica, al cui abbellimento erano queste statue destinate, fu forse la ragione, perchè si vestisse anche Urania d'un abbigliamento teatrale.

## TAVOLA XXVI.

## URANIA SEDENTE (\*)

**S**E minore delle altre Muse è questa elegantissima statua, le supera forse tutte in finitezza di lavoro, ed in maestria di scalpello. Fu trovata nel fondo Cassiano di Tivoli dove le altre, e quantunque vi sieno indizj bastevoli per crederla ancor essa una Musa, comechè mancante delle braccia e del capo; pure non giudicherei che fosse stata destinata a compir colle altre la medesima collezione, e per la notevole diversità di grandezza, e per essere d'un'altra maniera d'artificio. Le altre Muse, bellissime nella invenzione e composizione del tutto insieme, avevano le teste incassate e amovibili, di lavoro più elegante e gentile, come apparisce dalle tre, che si son conservate (d); nel resto l'artificio, quantunque maestrevole, non è perfezionato con egual diligenza. Son tali in somma, quali possiamo figurarci delle belle copie di bellissimi originali. Questa all'incontro, il cui capo era in antico d'un pezzo stesso col rimanente, è tanto delicata nell'esecuzione, capricciosa e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni più piccola e men significante sua parte, che non

(a) Ficoroni *Vestigia di Roma* lib. II. cap. 7., *Venuti Roma moderna* Tom. II. pag. 572.

(b) Tom. VII. delle *Pitture d'Ercolano* Tav. II.

(c) Winckelmann *Monum. antichi inediti* n. 189.

(\*) Alta palmi quattro meno due onces, senza il plinto palmi tre

e due terzi. Si trovò nello scavo dell'oliveto Tiburtino del Dottor Matthias, stato riaperto per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(d) Quelle che hanno le loro teste son la Talia, la Melpomene, e la Polinnia.

non possiamo fare a meno di crederla un eccellentissimo originale. E' stata ristorata per Urania e perchè mancava appunto l'Urania fra le Muse Tiburtine, e perchè non mostra vestigio d'aver avuta la cetra, o i pugillari, o il volume, e perchè finalmente non avea nessun segno che per altra Musa la caratterizzasse, determinandola al tempo stesso per una delle Ninfe di Pindo lo star seduta come le altre sopra d'un sasso. Quello ch'è singolare in questa eccellente scultura è il panneggiamento sì per la maniera nobile e leggiadra in cui è trattato, sì per la qualità dell'abito, che si è voluto rappresentare. E' questa una tunica pieghettata *σολιδωτός* detta da' Greci, come abbiamo altrove notato: ma ciò che veramente è unico nel nostro marmo si è, che circa la metà della vita varia il panno di essa, vedendovisi diligentemente segnate le cuciture, e che il drappo della metà inferiore è notabilmente più grosso del superiore, essendo quest'ultimo rappresentato finissimo e trasparente. Di simil costume non trovo alcun vestigio nè in autori, nè in monumenti. Abbiamo è vero in Polluce la tonaca detta *κατωνική*, *catonace*, perchè appunto avea le parti inferiori di pelle (a); abbiamo in Senofonte menzione d'un'altra, ch'era soltanto pieghettata dal mezzo in giù (b). Questi esempi possono farci non sembrare cosa strana simil varietà di drappo nello stesso pezzo di vestimento, ma non ci mostrano cosa dobbiam pensare di quel che abbiám sotto gli occhj. Io vado congetturando, che ficcome la tonaca dal mezzo in sù è trasparente, sia fatta dal mezzo in giù di più grosso drappo, non per altra ragione, che per quella della decenza, osservata sempre dagli antichi nelle immagini delle vergini Dee d'Elicona, come altrove abbiamo avvertito, onde sfuggire le taccie che incontravano presso i moralisti di que' tempi (c) simili abiti trasparenti, che *Coae vestes*, *vitreae*, e *pellucidae* diceansi da' Latini, *κιμβερίκα*, e *ταραντινίδια* da' Greci (d).

Notabili ancora sono i calzari della nostra Urania. Son questi del genere de' sandali, essendo stretti da' lacci sopra il nudo piede, che tengon ferma al di sotto la sola, la quale è d'una altezza non comune, e pari quasi a quella de' coturni tragici de' più volte lodati monumenti. Benchè possa perciò ad essi competere il nome di coturni, mi sembra di riconoscerli piuttosto i sandali Tirrenici, così appunto descritti da Polluce (e), quali li veggiamo scolpiti. Aggiunge il mentovato autore, che di questi era calzata la famosa Pallade di Fidia, onde non debbonsi avere per abbigliamento improprio d'una Musa, che oltre l'essere, come tale, amica di Pallade, lo è maggiormente, perchè presiede alle scienze, congiunta però con lei in una bella pittura dell'Ercolano (f).

Tom. I.

N 2

Meri-

(a) Polluce *Onomast.* VII. 68.(b) Senofonte lib. VII. *Παιδείας*.(c) Seneca *epist.* 90. *condanna has nostri temporis telas, quibus vestis nihil caelatura conficitur, in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est.* Orazio lib. I. *sat.* II. a proposito delle vesti Coe usate dalle cortigiane, dice:*Alter a nil obstat Cois tibi: pene videre est,  
Ut nudam.*Vedasi ancora Claudiano *de cons. Prof. & Olyb.* v. 225.(d) Polluce *Onomast.* VII. 49. e 76.(e) La descrizione di Polluce dipinge i sandali della nostra statua. *Eccola*, lib. VII. *segm.* 92: *Τυρρηνικά, τὸ κάττυμα ἔβλιον, τετραδάκτυλον· οἱ δὲ ἰμάντες ἐπίχρυσαι· σαρδάλιον γὰρ ἦν· ὑπέδρασε δ' αὐτὸ Φείδίας τὴν Ἀθηνῶν.* I Tirrenici avean la sola di legno, alta quattro dita, e i lacci dorati, perchè eran del genere de' sandali. Fidia ne calzò *Μινείωα*.

(f) Tom. VII. delle Pitture d'Ercolano Tav. II.



DEITA'

Merita osservazione anche la testa riportata, per essere antica. Si vede adorna sulla fronte d'una penna, fregio non insolito al capo delle Muse (a), come trofeo della vittoria da loro ottenuta sulle Sirene, o come memoria del punito orgoglio delle sorelle Pieridi trasformate in piche per aver loro voluto competere nella perizia del canto. Qualunque si abbracci di questi motivi, si escluderà sempre quello arrecato dall'Aldovrandi, che crede le penne poste sul capo delle Muse, perchè fan volare i nomi degli Eroi, e le fantasie de' Poeti (b). Questa, e simili fredde allegorie, non son più degne da presentarsi alla buona critica del secol nostro.

## TAVOLA XXVII

### CALLIOPE (\*)

**L**A Musa, che in aspetto serio, e immersa in profonda meditazione appoggia sulle ginocchia le tavolette incerate, dette da' Latini *pugillares*, *πίνακια*, e *πινάκιδες*, *pinacides*, da' Greci, e stà colla destra alzata, che reggeva anticamente lo stilo, non fosse pronta a segnar sulla cera le note de' suoi pensieri, o disposta a rivolgerlo per cancellare il già scritto; è senza dubbio la Musa della poesia. In quest'attitudine appunto Laide incontrò ne' giardini di Corinto il tenero Euripide, che stava componendo de' versi (c); e così forse il più privilegiato allievo di Calliope, reggendo i pugillari sulle ginocchia, come canta egli stesso, sulle rive del paterno Mele scriveva que' carmi, che dovevan esser l'incanto di tutte le generazioni avvenire (d). Se dunque da Omero fino ad Orazio han costumato i poeti di registrare i lor versi su di simili tavolette, che colla facilità che offrivano di cancellare lo scritto, animavano l'autore a que' miglioramenti, e a quelle mutazioni, senza le quali non avvien quasi mai, che possa scriversi cosa la qual meriti d'esser letta (e), nessun simbolo più adattato di questo potrà darsi a Calliope, che è la Musa propriamente della poesia (f), e parti-

(a) Si osserva in una bella statua del Museo Capitolino Tav. xxxix., la qual Musa, sospetto possa esser Talia, per avere la sopravvesta passata sotto l'omero destro, e sopra il sinistro, come la toga de' Romani, quale si vede nella Talia dell'Ercolano, e in quella del sarcofago Capitolino.

(b) Aldovrandi pag. 139. in casa di Messer Pietro de Radicibus in Borgo descrive tre statue di Muse colle penne in capo.

(\*) Alta palmi cinque e tre quarti, senza plinto palmi cinque e un quarto. Fu trovata nel Cassiano di Tivoli, ed acquistata come le altre.

(c) Così il poeta Macone presso Ateneo XII. 5:

Λαΐδα λέγει τὴν Κορινθίαν ποτὲ  
Εὐριπίδην ἰδέσθαι ἐν ἰκτῶ τινί  
Πινάκια καὶ γραφεῖον ἐξηρημένον  
ἔχοντ' κ. τ. λ.

Narran che un giorno la Corintia Laide

Incontrò à caso, in un giardino Euripide

Cò pugillari nelle mani, e 'l grafio

Alzato in atto di pensare, e scrivere.

Riguardo al grafio o stilo per scrivere su queste tavolette incerate, si possono vedere le belle note alla Tav. XLV. Tom. III. delle *Antichità d'Ercolano*. È noto altronde, che la voce Latina *exarare* denota propriamente questa maniera di scrivere, e che lo stilo da una parte terminava in punta, dall'altra in una specie di paletina o scalpello per ispianare di nuovo la cera quando si voleva cancellare il già scritto, onde

*stylum vertere* per cassare. La nostra statua conserva antica una parte delle tavolette col loro orlo.

(d) Dice Omero nella *Batracomiomachia* parlando del suo lavoro:

Ὅν πῶν ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γένασι θήκα.  
Che nuovo io scrivo sulle mie ginocchia  
Ne' pugillari.

Tutti i Lessicografi c' insegnano, che δέλτοι *delti* sono i pugillari o tavolette; che per essere anticamente quasi della figura della lettera Greca Δ *delta* ne trassero questo nome. Vedasi il *Tesoro di Enr. Stefano* alla voce δέλτος. Un passo d' Aristofane merita d'esser qui arrecato, Θεσμοφορ. γ. 789:

Πινάκων ἕξτων ΔΕΛΤΟΙ  
Δέξασθε σμίλης ὀλκῆς  
Κήρυκας ἐμῶν μύχθων.

O pugillari di lasciate tavole,

I solchi del mio stil fate a ricevere,

Annunziatori di mie crude smanie.

È dunque troppo chiaro, che il Salvini ha mal tradotto ἐν δέλτοισιν, nelle carte.

(e) *Saepe stylum veritas iterum, quae digna legi sint Scripturus.* Orazio.

(f) Così lo Scoliaste d' Apollonio al principio del lib. III. *Argonaut.* Καλλιόπην ποίησιν, Calliope la poesia. E Petronio Afranio:  
*Calliope doctis dat dat laurea ferta poetis.*



MDCCLXII

*Mattani disegno*

*C. P. Carloni incisit*

# CALLIOPE

*Trovata negli oliveti di Tivoli*







e particolarmente della poesia epica (a), onde fu riputata la compagna de' Re, e la nutrice di Omero (b). Questo genere di poesia si è dovuto esprimere co' pugillari, e perchè appunto Omero, ch'è il maestro de' versi eroici, dice di averli scritti ἐν δέλτοιςιν, *sulle tavolette*; e perchè la lirica, e la drammatica, come quelle che debbon cantarfi o rappresentarsi, posson distinguersi con altri segni, che più decisamente le determinino, come la lira, la cetra, e la maschera: alla Musa della poesia epica, cui convien solo d'esser recitata, non potean darfi che i pugillari su' quali si compone, o il volume su cui si registra e si legge. Il volume le hanno assegnato gli antichi pittori dell'Ercolano, e hanno avuto perciò di bisogno dell'epigrafe ΚΑΛΛΙΟΠΗ ΠΟΙΗΜΑ, *Calliope il poema* (c), per distinguerla da Clio, che ha pure in quegli intonachi lo stesso attributo. Più avvedutamente l'artefice delle nostre Muse, e secondo l'uso più comune che osserviamo ne' monumenti, per non confondere colla Musa della storia quella dell'epica poesia, ha dato il volume a Clio, a Calliope le tavolette incerate. Così oltre il determinare le sue figure senza iscrizione, uffizio proprio delle arti del disegno, ha dato un utile insegnamento ai giovani poeti, mostrando loro quanto più di riflessione e di ponderazione richieda ciocchè in versi si vuole esporre, che ciò che in prosa. Nè solo ha espresso ciò nel dare alla sua Calliope i pugillari e lo stilo, ma l'ha indicato nell'aria attenta e cogitabonda che ha saputo dare a questa figura, per la quale merita d'esser con meraviglia considerata da chiunque ama le belle arti: essendo questo il lor più sublime grado, di scolpir l'anima, e di rappresentare il pensiero.

Il simbolo de' pugillari è stato attribuito a Calliope in tutti i bassirilievi più nobili delle Muse; gli ha la seconda Musa del primo piano nell'Apoteosi d'Omero, non osservati però dagl'illustratori di quel celebre marmo; gli ha la Calliope scolpita nelle fiancate del sarcofago Matteiano, come ve gli ha ravvisati il chiarissimo Signor Abate Amaduzzi espositore di quel monumento, e con scelta erudizione tratta da vetuste lapidi, gli ha eccellentemente illustrati (d); gli ha nel superbo bassorilievo Capitolino la settima Musa, che per Polinnia è stata descritta senza considerarsi i pugillari che ha nella manca (e). In una pittura dell'Ercolano è questa Musa così parimenti rappresentata, e il quadro simile, per torre ogni dubbio, ci offre un poeta coronato d'edera, e col volume fralle mani (f).

Questo bel simulacro è conforme a quello della Calliope, ch'era nella collezione della Regina Cristina, e che non è già perita, come sopra abbiamo avanzato,

Tom. I.

O

ma

(a) Così Ausonio idill. xx:

*Carmina Calliope libris heroica mandat.*

L'epigramma dell'*Antologia* lib. I. cap. 67:

Καλλιόπη σοφὴν Ἡρώδης ἔυρεν αἰδέης.

*A cantar degli Eroi Calliope insegna.*

Perciò, secondo Eustazio, Calliope è la Dea e la Musa invocata da Omero al principio dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Calliope è intesa da Virgilio in quel verso *Eneid.* I. in principio:

*Musa mihi causas memora,*

che poi invoca col suo nome nel verso 525. del libro IX., quando dice:

*Vos, o Calliope, precor aspirate canenti.*

(b) Che sia compagna de' Re, lo dice Esiodo *Theogon.* v. 79. e 80:

... ἢ δὲ θεοφειράτη ἔστιν ἀπαρτίων

Ἡ μὲν γὰρ βασιλεύσιν ἀμ' αἰδέοισιν ὀρνυται.

*Questa delle germane è la più degna,*

*Questa accompagna i venerati Regi.*

Che Calliope allattasse Omero lo dice l'autore anonimo d'un epigramma sulla statua di Calliope, fatto in lode d'un certo Ciro di Parnopoli poeta, nell'*Antologia* lib. IV. cap. 12.

(c) *Pitture d'Ercolano* Tom. II. Tav. IX.

(d) *Monum. Matthæior.* Tom. III. Tav. XVII.

(e) *Museo Capitolino* Tom. IV. Tav. XXVI. e segg.

(f) *Pitture d'Ercolano* Tom. III. Tav. XLV.

DEITA

ma si conserva tuttora nella deliziosa villa d' Aranjuez. I simboli che sono in quello sono moderni, e perciò diversi da' simboli della nostra statua. Nel resto simile è la positura della Musa, e simile l' elegantissimo panneggiamento.

Siccome però nello spiegare queste statue abbiám fatto talvolta menzione delle Muse che veggonsi nelle medaglie della famiglia Pomponia, giova qui riassumerle tutte, e distinguere in ciascuna le diverse Muse. Il Begero lo ha tentato, ma non ha seguito altra scorta che quell' epigramma dell' Antologia, riportato da noi nella Clio, che abbiamo già notato aver confuso gli antiquarj, e che dissente dalle più ricevute opinioni. Per farmi meglio comprendere seguirò l' ordine stesso in cui sono disposte nel rame del Tesoro Brandenburgico (a). La prima moneta offre la testa d' Apolline da una parte, dall' altra l' Ercole Musagete coll' epigrafe HERCVLES MVSARVM, e su questa non cade alcun dubbio. La seconda presenta al dritto la testa d' una Musa coronata come tutte le seguenti d' alloro, e che ha nell' area un volume co' suoi lacci svolazzanti (b); al rovescio si vede una figura in piedi collo stesso volume: Questa, secondo che io credo, è Clio, secondo il Begero è Calliope. Potrebbe anche in questa figura esprimersi l' una e l' altra, giacchè il volume è simbolo ad ambe comune nelle Pitture Ercolanesi (c), e nelle medaglie della gente Pomponia otto Muse soltanto veggonsi impresse. La terza ha nell' area dietro la testa il plectro, come ha osservato l' Havvercampo (d), e al rovescio suona la cetra retta da una colonna, ed è probabilmente Erato; secondo il Begero però è Clio. La quarta è la Musa Urania, ha un astro presso al capo nell' area del dritto, e nel rovescio accenna col radio i circoli segnati su del globo, che vien sostenuto da una specie di tripode. La quinta moneta rappresenta una Musa senza verun simbolo colla destra involta nel manto, e dalla parte del dritto è una corona d' alloro nell' area. Questa, secondo me è Polinnia, Erato secondo il Begero. La laurea, propria di tutte le Muse, è qui data a Polinnia, perchè appunto senza particolar distintivo suole negli antichi monumenti effigiarsi. La sesta moneta ci dà evidentemente Talia, e la dimostra l' aratro ch' è nell' area, emblema dell' agricoltura a cui presiede, dagli eruditi non osservato, ugualmente che la maschera comica ch' ella sostiene. La clava, e la maschera tragica fan ravvisare nel settimo tipo Melpomene, Euterpe detta dal Begero, la quale ha lo scettro dietro la testa nell' area del dritto, che troppo ben si compete alla Musa della tragedia, e che si dà agli attori tragici dallo stesso Polluce (e). L' ottava moneta ci presenta Tersicore Musa della lira propriamente detta, la cui origine si vede indicata nella testudine espressa nell' area del dritto, mentre al rovescio è rappresentata questa Dea della lirica in atto di suonare il suo favorito strumento. E' detta dal Begero Melpomene, ovvero Polinnia. L' ultima è la Musa

Euter-

(a) *Thef. Brandenburg. Begeri* pag. 576.

(b) Di simili correggiuoli con cui stringevansi gli antichi volumi parlano abbastanza gli espositori delle *Pitture Ercolanesi* nello spiegare la Clio Tom. II. Tav. II., che ha un simil volume in mano, ed altri nello scrigno.

(c) Vedasi il Tomo II. Tav. II. e IX., dove queste Muse, che hanno i lor nomi in Greco, han tuttavia lo stesso attributo.

(d) *Thef. Morellian. famil. Rom. gens Pomponia.*

(e) Polluce *Onomast. lib. IV. segm. 117.*



*Imaginaire disegno*

*C. P. P. Carloni incisit*

# MNEMOSINE

*Trovata negli oliveti di Tivoli*



Euterpe, chiamata Terficore dal Begero, con due tibie decussate nell'area del dritto, e con una sola in mano nel tipo del rovescio. Le ragioni di queste denominazioni son le medesime da noi accennate nello spiegare ciascuna Musa, e fondate sul confronto degli scrittori, e de' monumenti, e principalmente nelle immagini delle Muse fornite di Greca epigrafe, le quali si ammirano fralle tante erudite reliquie dell'antica Ercolano, che il Vesuvio sotto le sue eruzioni ha conservato per tanti secoli, per farne poi all'età nostra, e al Sovrano di quella bella parte d'Italia, un dono splendido, e inaspettato.

TAVOLA XXVIII  
MNE MOSINE (\*)

UNO de' pezzi più singolari per la rarità, e per l'erudizione è la presente statua di Mnemosine o sia la Memoria, figlia della Terra e del Cielo, e madre delle Muse (a). Il nome Greco ΜΝΗΜΟΣΥΝΗ, *Mnemosyne*, che sta scritto in vetusti caratteri sulla sua base, non solo ci dà il significato di questo simulacro, che sarebbe restato oscurissimo, ma ci è servito per conoscere con maggior chiarezza di quella che avremmo potuto sperare le immagini della sua figlia Polinnia (b). Il raccoglimento cotanto utile per richiamarsi al pensiero le impressioni degli oggetti provate altra volta, nel che consiste questa facoltà dell'umano intelletto, si è voluta simboleggiare nel panneggiamento della nostra Mnemosine, che tutta la racchiude e l'involge perfino le mani. Quantunque il debole dell'Antiquaria sieno le troppo sottili interpretazioni, pure questa maniera di portare la sopravvesta, che costantemente si osserva in quasi tutti i simulacri della Musa della memoria, che è Polinnia, e in questo della stessa Mnemosine, sembra che basti a giustificare un simile divisamento.

La Dea, ch'è il soggetto di questa scultura, è abbastanza nota pe' carmi non meno degli antichi, che de' moderni poeti, anzi l'hanno quest'ultimi invocata espressamente ne' lor poemi, il che non mi soviene aver fatto gli antichi. A lei parla Dante, allorchè dice:

*O Mente, che scrivesti ciò ch' i vidi (c);*

lei chiama il cantore della Gerusalemme:

*Mente degli anni, e dell' obbligo nemica,*

*Delle cose custode, e dispensiera (d).*

E qui mi convien osservare un grande avvedimento dell'antichità in supporre le Muse Dee delle arti e delle scienze, figlie della memoria e della forza dell'intelletto

Tom. I.

Q. 2.

adombra-

(\*) Alta palmi cinque e un terzo, e senza plinto palmi cinque. L'acquistò il Commissario delle Antichità per ordine della sa. me. di Clemente XIV., coll'approvazione di Nostro Signore felicemente regnante, allor Tesoriero, dalla casa Barberini insieme colla Giunone colossale riportata alla Tavola II. col creduto Narcisso, che si dimostrerà nel seguito dell'opera esser Adone, con un busto di porfido di un giovane Cesare, e co' due sarcofagi fregiati di bassirilievi, uno de' quali rappresenta la favola di Protefilao e Laodamia, l'altro la morte

di Priamo, creduta dal Winckelmann la morte d'Agamennone, come si proverà a suo luogo. Inoltre un bassorilievo rappresentante i Circei cogli aurighi, la spira &c.

(a) Esiodo *Theogon.* verso 53. e 135.

(b) Vedasi la Tavola XXIV.

(c) *Inferno* canto II.

(d) *Gerusalemme liberata* canto I.

DEITA

adombrata in Giove, giacchè non consistendo codeste scienze che in combinazioni d' idee, il lor fondamento è sempre la memoria che quelle conserva, e fornisce così la materia all' ingegno. (a).

Ma per tornare al nostro marmo dirò, ch' è l' unica statua, e forse più generalmente parlando, l' unica immagine di questa Dea. Avea creduto il Cupero di vederla nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero in quella figura stessa, che abbiám riconosciuta per Calliope. Lo Schott per altro l' esclude anch' egli, e poichè son dieci le figure femminili ritratte sul Parnasso in quel monumento, crede che la decima alla sinistra d' Apollo sia piuttosto la Pizia. Piacemi estremamente questa sua congettura, aggiungo solo per avvalorarla, che non tiene già in mano, come apparisce dalle stampe finor pubblicate, un volume, ma piuttosto un disco veduto in profilo per presentarvi sopra le offerte, o una cassetta di profumi, che i Latini chiamavano *acerra*. Se poi si chiedesse, quale individualmente si voglia indicare fralle ministre d' Apollo: io risponderei, che la credo Femonoe, prima in quel ministero, ed inventrice de' versi esametri (b), anzi riputata figlia, secondo alcuni, di Febo stesso. Lodevole è l' interpretazione ch'è fatta da Schott sì della spelonca da lui riconosciuta per l' antro Coricio, sì della statua appoggiata ad un tripode, ingegnosamente da lui spiegata per Biante Prienèo, lo che tanto più si rende verisimile, quanto è certo dall' annessa epigrafe, che il borgo di Priene patria di questo savio, lo era altresì d' Apollonio scultore di tal monumento. Osservo soltanto, che il soggetto di quel simulacro potrebbe ancor essere il Licio Olene poeta vetustissimo e profeta d' Apolline, che, secondo alcuni, tenne l' oracolo di Delfo pria delle Pizie, e fu il primo a servirsi de' versi esametri (c). Il tripode indica il suo uffizio di Vate Apollineo, e se la testa non è ornata di corona, o di benda, come a sacerdote si converrebbe, non dee ciò farci cangiar di pensiero, poichè il capo è di moderno ristaurò, nè possiamo avere il piacere o di verificare l' opinione dello Schott col confronto della immagine di Biante dissotterrata nel Cassiano di Tivoli, o con questo stesso di rigettarla.

Debbo avvertire, che in questo insigne bassorilievo abbiamo pure un' altra immagine, che può riferirsi a Mnemosine, poichè rappresenta la Memoria, col nome però non di *Μνημοσύνη*, *Mnemosyne*, Memoria, ma di *ΜΝΗΜΗ*, *Mneme*, cioè Ricordanza. E' questa nel piano inferiore del bassorilievo, dove i personaggi son tutti,

eccetto

(a) Cornuto o sia Fornuto *de nat. Deor.* pag. 157. dell' edizione di Gale. λέγεται δ' ἔκ Μνημοσύνης γενῆσαι τὰς Μῦσας ὁ Ζεὺς. ἐπειδὴ καὶ τῶν κατὰ παιδείαν μαθημάτων εἰσηγητὴς ἐγένετο, ἃ δὲ καὶ ὡς μελέτης καὶ κατοχῆς ἀναλαμβάνεσθαι πέφυκε. . . . καλεῖται δ' ἑ Μῦσαι ἀπὸ τῆς Μύσεως ὁ ὅστις ζητήσεως. Dice si, che Giove di Mnemosine generò le Muse, poichè egli fu il maestro delle facoltà riguardanti il sapere, le quali può dirsi che si acquistino col ricordarsi, e meditare le cose. . . . Si chiamano Muse dalla voce Mosis, che vale perquisizione, o ricerca.

(b) Pausania *Phocica*, o lib. x. cap. 5. Μεγίστη δὲ καὶ πλεῖστον ἐς Φημονοῖν δόξα ἔστιν, ὡς ὑπόμαντις γένοιτο ἢ Φημονίῳ τῷ Θεῷ πρώτῳ καὶ πρώτῃ τὸ ἐξάμετρον ἦσε. Massima presso i più è la fama di Femonoe, che ch' ella fosse la prima profetessa del Nume, e che ella cantasse la prima l' esametro.

(c) Pausania *Phocica*, o lib. x. cap. 5. Βοῖδ' δὲ ἑπιχορία γυνὴ πρόισασα

ἕμνον Δελφοῖς, ἐφί κατασκευάσασθαι τὸ μαντεῖον πρὸ Θεῶν τῶν ἀφικόμενος ἐξ Ἰππερβορέων τὰς τε ἄλλας καὶ Ἰλλίνα. τῶν δὲ καὶ μαντεύεσθαι ἑσώτον καὶ ἄσμι ἑσώτον τὸ ἐξάμετρον. . . . ἐπαριθμῆσα δὲ καὶ ἄλλας τῶν Ἰππερβορέων, ἐπὶ τελευταίῃ τῇ ἡμῖν τὸν Ἰλλίνα ὠνόμασεν,

Ἰλλίω δ' ὅς γένοιτο ἑσώτος Φοίβοιο ἑσφαίτας,

Πρώτος δ' ἀρχαῖων ἐπέων τευτήνατ' ἀοιδῶν.

Beo donna di quelle contrade, avendo composto un inno sopra Delfo, disse, che alcuni forestieri Iperborei avean fondato l' oracolo del Nume, e fra gli altri Olene, e che questi fu il primo indovino, e il primo a cantar l' esametro. . . . Quindi dopo aver annoverati gli altri Iperborei, nel fine così nomina Olene: .

Primier di Febo fu profeta Olene,  
Artefice primier del carme antico.

eccetto quello d' Omero , allegorici , piuttosto che mitologici , o storici (a) . E' una delle ultime due figure , e siccome son queste situate una dietro l' altra , così ancora l' epigrafi corrispondono al piano di tutte e due , una però è scritta sotto dell' altra . Quindi è nata esitanza a quale delle due figure debba appropriarsi ciascuna iscrizione . Il Cuperò , e lo Schott credono la figura inferiore quella della Memoria , quantunque l' epigrafe MNHMH sia nella linea di sopra . Sembra probabile la lor congettura all' atto e all' abito dell' immagine ; è questa velata e involta nella sopravvesta , anzi par che tenga la mano al mento , come se si volesse richiamare qualche idea alla mente . L' altra superiore a cui applicano l' iscrizione ΣΟΦΙΑ , *Sapienza* , tiene la mano aperta , come in atto di favellare . Quantunque queste figure corrispondano assai bene al significato che loro si dà , pure quando non si volesse far violenza all' ordine delle leggende , e si persistesse a credere , che la epigrafe superiore debba appartenere alla figura superiore , l' inferiore all' incontro alla più bassa , secondo l' ordine ch' è evidente nelle restanti immagini : potrebbe dirsi ; che la Ricordanza *Mνηση* , *Mneme* , è quella che alzando la mano sta come descrivendo e rammentando le azioni e i costumi de' tempi andati , la Sapienza poi *Σοφία* , *Sophia* , è la donna velata , e quasi in abito di filosofessa , immersa in profonde meditazioni ; non tanto per ricordarsi le cose già state , quanto per rintracciare e scoprire delle nuove verità . Il velo sul capo che vedremo dato alla immagine d' Aspasia , unica nel nostro Museo col suo nome Greco , non rende improbabile , che possa darsi questo abbigliamento a Sofia , come si è dato ad una filosofessa .

Mi resta finalmente ad osservare , che in una maniera , per la sua semplicità e nobiltà degna degli antichi artefici , è stata dal Cavalier Mengs rappresentata *Mnemosine* nella bella pittura della volta della galleria nella villa Albani . Tiene in quell' egregio fresco la madre delle Muse la mano all' orecchio , quasi in atto di volerli eccitare qualche rammemoranza . E non è già la sola osservazione della natura che ha somministrata al pittore filosofo questa bella idea , l' ha egli appresa nel commercio degli eruditi , e ne ha avuto un esempio nelle antiche gemme , servite come si suol dire di ricordino , nelle quali si vede incisa una mano in atto di stropicciare un orecchio ; col motto Greco ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ , *Memento* , Ricordati (b) . In fatti , secondo Servio , l' orecchio è sacro alla Memoria , come la fronte lo è al Genio : quindi elegantemente Virgilio :

*Cynthius aurem*

*Vellit , & admonuit (c) .*

Giacchè è caduta in questo luogo menzione di quella eccellente pittura , osservò con piacere , che le Muse si veggono in quella distinta a seconda de' diversi attributi che siamo andati notando in queste esposizioni , e ch' egli avea dall' antico dedotti , di cui era oltremodo amatore , e studioso .

Tom. I.

P

TAVO.

(a) Così in vece di Calliope , Clio , Melpomene , e Talia ; son qui personificate la Poesia , la Storia , la Tragedia , e la Commedia .

(b) Museo Fiorentino Tom. II.

(c) Virgil. ecl. v. *Silenus* , ed ivi Servio .

## TAVOLA XXIX.

## IL SONNO (\*)

DEITA'

NON farà meraviglia, che nel Museo Tiburtino di Cassio fosse stata unita la statua del Sonno a quella delle nove Dee, a chiunque conosca l'opinione degli antichi, che nessuna Deità stimarono tanto amica alle Muse quanto il Sonno, e che eressero in Trezene un'ara comune a queste Divinità (a). Nè tal maniera di pensare dee sembrare affatto strana a chi rifletta, che se nessuna facoltà dello spirito umano debbe essere cotanto accetta alle Muse quanto la fantasia, convenìa pure che da lor si onorasse il Sonno, il quale tenendo legati i sensi lascia libero il nostro sensorio alla immaginazione, ch'è la madre de' sogni. E in sogno in fatti si credevano varj poeti antichi d'essere stati sensibilmente ispirati, come Esiodo che vide nelle valli d'Ascra le Muse (b), o come Ennio che si sentì qualche volta eccitato alla poesia dalla immagine dello stesso Omero (c). O questa, o altra sia stata però la ragione dell'alleanza delle Muse col Sonno, noi possiamo considerarne in questo bel marmo l'unico simulacro che ce ne resti. Ha già avvertito Winckelmann, che quello della villa Borghese scolpito in pietra di paragone è opera moderna dell'Algardi, come risulta ancor dalla vita che ne ha scritta il Bellori, benchè pubblicato per antico dal Montfaucon (d). Che questo Nume sia effigiato nel bel monumento che ora esponiamo, non accade porlo in dubbio, giacchè l'espressiva attitudine del dormire è segnata in tutte le sue membra, e particolarmente nelle palpebre mollemente chiuse; e nel capo, che pieno di grave sonnolenza pende sull'omero manco. Così presso a poco è figurato il Sonno eterno in una bell'ara del palazzo Albani (e), dal quale è stata presa l'idea di porgli in mano una face rovesciata, simbolo de' sentimenti che per lui si estinguono. L'ara ch'è a' suoi piedi è forse quella di Trezene ch'ebbe colle Muse comune, e la pianta è per avventura il fatidico alloro, simbolo dell'oracolo e de' vaticinj, che anticamente, e sul Parnasso appunto si prendevan dormendo (f); al che può ancora alludere l'aver unito la statua del Sonno con quelle delle Dee del Parnasso. In luogo della face avrebbe potuto ancora sostener colla destra un corno pieno di licor soporifero, e volto all'ingiù come se lo versasse. Così appunto si vede e in un bel bassorilievo del palazzo Mattei (g), e in un'ara del Museo Pio-Clementino, nella quale ha i papaveri nella sinistra. In ambedue questi monumenti troviamo effigiato il Sonno colle ali alle tempie, forse per simboleggiare i voli che fa dormendo l'immaginazione degli uomini; anzi nel monumento Matteiano non è figurato giovinetto, ma vecchio

(\*) Alto palmi sette e un quarto, senza il plinto palmi sei e tre quarti. Fu trovato, e acquistato insieme colle Muse.

(a) Pausan. Corinth., o lib. II. cap. 31. Τὸ Μῦσαι δὲ (ὁ) πρῶτον βωμὸς ἔστιν ἀρχαῖος, ἐπὶ δὲ αὐτῶν Μῦσαι καὶ Ἰππὸν θεοῖσι λέγοντες τὸν Ἰππὸν θεῶν μάλιστα εἶναι φίλον ταῖς Μῦσαις. Non lungi dal Museo, [o tempio delle Muse] è un'ara antica: su questa sacrificano alle Muse e al Sonno, dicendo, che il Sonno è di tutti gli Dei il più amico alle Muse.

(b) Ovid. Art. amand. lib. I. v. 27.

(c) Lucrez. lib. I. vers. 125.

(d) Winckelmann Storia delle arti Prefaz. pag. XVII.

(e) Da un altro lato della medesima ara si vede scolpita la Dea Nemesi.

(f) Euripid. Iphigen. Taur. vers. 1259. 1265. e 1273.

(g) Winckelmann Monumenti antichi ined. n. 110.



V. Dolcianni disegno

# IL SONNO

C. P. P. M. Carloni incis

*Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse*





vecchio .e barbato . Vecchio e barbato è scolpito ancora il Sonno negli antichi bassirilievi che ci offrono Endimione dormiente . Quello del Museo Pio-Clementino è senz' ali , ha soltanto una barba aguzza , e la chioma raccolta quasi all' uso donnesco : quello del Capitolino , oltre le ali alle tempia , ha di più agli omeri due altre ali di farfalla , che l' adornano ancora nel Matteiano (a) . Queste minute osservazioni fatte sulle immagini del Sonno m' inducono ad attribuirne a questo Nume delle altre , che niuno forse avrebbe pensato che lo rappresentassero . La prima è la testa barbata con barba puntuta , capelli acconciati quasi all' uso femminile , ed ali al capo , che vedesi nelle medaglie della famiglia Tizia (b) . Chi riflette , che in altre v' è la testa di Bacco , Nume anch' esso del Parnasso , e che al rovescio di tutte è il Pegaso , che diede origine al celebrato Ippocrene , e che inoltre poeta rinomato fu a' tempi d' Augusto uno di questa famiglia , il quale si suppone essere stato il Triumviro Monetale , che fece coniare tali medaglie , troverà tante probabilità per questa spiegazione , che giungeranno a rendergliela verisimile . Cresceranno le probabilità quando consideri , che la testa alata non può esser Perseo , perchè quell' eroe imberbe in ogni monumento s' incontra ; non Bellerofonte , che avrebbe qualche rapporto col Pegaso , perchè la sua testa non si trova giammai alata ; non finalmente Mercurio , il quale in qualche rara antichità si osserva barbato , e perchè non ha col Pegaso relazione veruna , e perchè non gli può competere quell' acconciatura di capo che pur ci offrono le più sicure immagini di questo figlio dell' Erebo , e della Notte .

Un' altra effigie del Sonno farà quella , che in varie gemme s' incontra similissima a questa delle citate medaglie , eccetto nelle ali delle tempia che son di farfalla . E' stata dagli antiquarj attribuita a Platone (c) , non ostante che gli smentissero e i cincinnj della lunga chioma , poco ad un uomo , e meno ad un filosofo convenienti , e il ritratto stesso di quel grand' uomo conservatoci in alcune di quelle medaglie contorniate , che cotroni comunemente si appellano (d) , e finalmente il suo busto col nome Greco pubblicato da Fulvio Orsino , che si custodisce a Firenze nella galleria Gran-Ducale (e) . Con più ragione l' ascriviamo ora a Morfeo (f) e per la uniformità col tipo soprammentovato della famiglia Tizia , e per la chioma femminilmente raccolta come nel Sonno del farcofago del nostro Museo , e nella nostra statua medesima , e finalmente per le ali di farfalla che adornano gli omeri di quel Nume in varj bassirilievi , e segnatamente nel farcofago Capitolino . L' ingegnosa allegoria trovata nelle ali di farfalla , come simbolo dell' immortalità dell' anima da Platone difesa , oltre le sovraccennate difficoltà , cade immediatamente , quando si rifletta , che una testa simile nelle monete della famiglia Tizia , ha le ali come fatte di piuma , che non sostengono simile allusione , e che dall' altra parte non può in verun conto rappresentare quel filosofo .

Tom.I.

P 2

TAVO-

(a) Museo Capitolino Tom. IV. Tav. XXIV.

(b) Vedasi il Tesoro Morelliano.

(c) Winckelmann Monum. ant. ined. fig. CLXIX.

(d) Gronov. Thef. ant. Gr. Tom. II. pag. 83.

(e) Benchè non abbia io stesso osservato ocularmente questo sin-

golar busto , pure sulla relazione dell' eruditissimo e diligentissimo Sig. Abate Lanzi posso assicurare il pubblico , che genuina è l' epigrafe , e che non ne è riportata la testa , la quale è molto lodata dal Fabri .

(f) Qui intendo per Morfeo il Sonno stesso , benchè Morfeo , Icelo , e Fantaso s'iano mentovati tra i figli del Sonno .

## TAVOLA XXX.

## DIANA (\*)

**U**NO de' più nobili simulacri di Diana questa Tavola ci presenta, scultura bellis-  
DEITA ma donata dal Sig. Principe D. Andrea Doria Panfili alla fa. me. di Clemen-  
 te XIV., la quale esprime eccellentemente il movimento della Dea e ne' capelli  
 che leggermente svolazzano, e nell'andamento delle drapperie eseguite coll'ultima  
 delicatezza; quindi il celebre Winckelmann meritamente la stimò la più bella fralle  
 figure non succinte della figlia di Latona. Si vede la Dea in atto d'estrarre dal tur-  
 cassò, che tiene appeso agli omeri, una freccia per lanciarla coll'arco, ch'ella reg-  
 geva nella sinistra. E' vestita d'una semplice tonaca Spartana, così appunto senza  
 maniche, comè un antico Scoliaſte ce la descrive, che lasciava il braccio nudo  
 incominciando dagli omeri, e che si vedeva in moltissime statue di divinità fem-  
 minili (a). Due sole borchie sostengono sopra di essa una specie di peplo; tutto  
 l'abito in somma è tanto semplice quanto ad una Dea si conviene ch'è nemica  
 d'amore. Notabile è nella nostra statua, che Diana non è succinta come le sue  
 immagini ce l'offrono da cacciatrice, eppure la sua attitudine non è il riposo,  
 col quale ha creduto il Senator Bonarroti di render ragione dell'abito che giunge  
 fino a' piedi d'una sua Diana (b). La sua azione è quella di faettare, nè dee farci  
 meraviglia, che tuttavia non sia stata scolpita succinta, quando in una moneta della  
 famiglia Ostilia l'osserviamo in veste talare con un cervo che ha raggiunto, stretto  
 da lei per le corna colla sua destra, e con una lancia da cacciatrice nella sinistra (c).  
 E poi, si può dare che l'espressione del nostro simulacro non sia quella della caccia,  
 ma che lanci i suoi dardi ò contro il tentatore Orione, come canta Orazio (d),  
 ò contro i figli di Niobe per vendicare la madre. Omero stesso nella sua Necio-  
 manzia fa menzione di qualche eroina estinta dalle sue frecce (e), e la presente  
 scultura poteva anticamente aver rapporto a così fatte avventure.

Niuna cosa per altro in questa elegantissima statua mi è sembrata meritare tanta  
 attenzione, quanto la benda che le avvince la fronte. Ha osservato Winckelmann,  
 che sì fatta benda è propriamente il *κρηδεμνον*, *credemnum*, de' Greci (f), ed io ri-  
 fletto, che l'etimologia stessa di quella voce lo insegna; *κρηδεμνον*, *credemnum*, non è  
 altro,

(\*) Alta palmi otto e un terzo, senza piantato palmi 7. e tre quarti.

(a) Il Silburgio a Clemente Alessandrino *Paed.* II. 10. pag. 204. riporta alcuni estratti manoscritti ne' quali è il seguente passo: 'Επὶ καὶ ἀχειρδῶτες, ἐφόρον χιτῶνας; καὶ φαίνονται ἄνωθεν ὑπὸ τῶν ὀμων βραχίονα, καὶ καρπὸν καὶ τὸ το δῆλον ὑπὸ τῶν παλαιότερων ἀγαλμάτων . . . ἐλέγοντο δὲ αἱ ταύτην κρηδεμνοὶ τῆ σολῆ τῆ ἀχειρδῶτος, διορίζεν, ἐπὶ καὶ Δωριεὺς οἱ Λάκωνες. Portavano tali tonache senza maniche; che mostravano il braccio dalla mano agli omeri, come apparisce dalle antiche statue . . . quelle che di tali vesti senza maniche si servivano diceansi dorizzare, perchè Dorici sono gli Spartani. Anche la Palladè sopradescritta è vestita di simil tonaca.

(b) Buonarroti *Osservazioni sopra i Medaglioni del Museo Carpegna*, Antonino Pio n. 4. pag. 55.

(c) Vedasi quella moneta nel *Tesoro Morelliano*, e nel *Tesoro Brandeburgico di Begero* pag. 557.

(d) Orazio *Carm.* lib. III. ode 4:

. . . . & *integrae*

*Tentator Orion Dianae.*

*Virginea domitus sagitta.*

(e) Omero *Odyss.* A. vers. 323.

(f) Winckelmann *Monum. antichi inediti* n. 54.



*Dolcibene disegno*

**DIANA**

*Carloni incisa C.D.P.*

*Che era nella Villa Panfili*



altro, anche secondo Eustazio, che *καρπὸς δέμα*, *vincolo*, o *laccio* del capo (a). Ottimamente dunque si appropria questo nome a siffatte bende, che non solo i capelli, ma il capo stesso, o la fronte stringono, e legano. Convengono alla descrizione dell'antico *Credemno* anche le due estremità, che in alcune immagini si osservano pendenti, poichè Penelope presso Omero, con quelle appunto si copre e asconde le gote (b). Quello però che non sembrami avere il Winckelmann dimostrato, e che io credo insufficiente, è la sua massima, che qualunque statua con tal benda si osservi debba a Leucotea attribuirsi, perchè Clemente Alessandrino dà il *Credemno* per distintivo di Leucotea. Il fondamento di ciò è la favola Omerica, nella quale si narra, che questa Diva del mare diè il suo *Credemno* al naufrago Ulisse, perchè gli fosse di scampo (c). Deducesi da tutto ciò, che Ino, o Leucotea con tal benda soleva effigiarsi, non mi sembra per altro legittima conseguenza l'inferirne, che questa sola Dea ne avesse il capo adornato. L'ispezione dell'antico ce lo mostra affai frequentemente in figure virili e anche barbute, che sono per altro della compagnia di Bacco (d), per tacere le immagini di questo Nume, che ne hanno cinta la fronte (e). E' dunque piuttosto il *Credemno* un ornato Bacchico, che si dava a Leucotea come a nutrice di Bacco, non così proprio per altro di questa seconda Divinità, che non possa attribuirsi ad altro soggetto; così ne ha circondata la fronte l'Urania colossale del palazzo Farnese, e quel ch'è più osservabile questa nostra Diana. Omero stesso, ch'è il fondamento dell'opinione del Winckelmann, dà il *Credemno* ad Andromaca, nuzial dono di Venere, lo dà a Penelope, come abbiám sopra notato, e Coluto nel principio del suo poema (f) ne adorna le Ninfe dello Scamandro.

Vero è con tuttociò, che forse questa è la sola figura, che non sia Bacchica, la quale s'incontri con simile abbigliamento, poichè le Muse stesse non sono aliene da questo Nume, a cui è sacra una delle sommità del Parnasso. La nostra Diana si rende con ciò tanto più singolare, non avendo col Nume Tebano alcuna cognita relazione. Potrebbe dirsi che Bacco, come Deità della campagna, era ancora una delle Deità della caccia. Spesso in atto di cacciatori veggonsi i Fauni, e anche i Centauri, che pur son suoi seguaci: Narcisso in una pittura dell'Ercolano, quantunque cacciatore, è ornato d'una corona Bacchica (g). Anzi osservo in Polluce, che un abbigliamento che da lui ai cacciatori si attribuisce, non si osserva ora che nelle immagini di Bacco, o de' suoi seguaci. E' questo l'*ἐφαπτίς*, *ephaptis*, che secondo Polluce è un picciol manto, col quale si coprivan le mani quei che sul teatro rappresentavano i cacciatori (h). Simili mantelli, che nascondono per lo più una sola mano, si veggono soltanto in qualche figura di Bacco, in alcuni busti di Sileno, uno de' quali in bronzo è presso di me, e in altre immagini, che pure a simili

Tom. I.

Q

fogget-

(a) Vedasi la voce *καρπὸς δέμα* nel Tesoro d'Enr. Stef., Eustazio *Illad.* x. 48.  
 (b) Omero *Odyss.* A vers. 334.  
 (c) Omero *Odyss.* E v. 346. e 373.  
 (d) Così nel nostro Museo lo ha il Priapo, ed un altro busto barbato di Baccante.

(e) Vedasi il Genio di Bacco fra i bronzi dell'Ercolano Tav. v. Tom. I.  
 (f) *De raptu Helenae* v. 2.  
 (g) *Pitture d'Ercol.* Tom. v. Tav. xxviii.  
 (h) Polluce *IV.* 116.

DEITA

foggetti appartengonfi (a). Rammento con diligenza questa parte dell'antico vestuario, perchè non la veggo peranco dagli eruditi rilevata in que' monumenti che ce la mostrano. Anzi questa riflessione mi fa sovvenire d' un simulacro poco finora e niente a proposito illustrato. Tra' bustini dell' Ercolano è un Ercole vestito da donna con corona e abbigliamento da Baccante. Questo bronzo mi serve di lume per riconoscere Ercole in abito femminile nel superbo simulacro della villa Panfili, spiegato per Clodio da certi Antiquarj. E' questi un giovine robusto di capelli ricci, con un collo Erculeo, coperto di veste muliebre, e con una mano nella stessa guisa avvolta nel manto. Non mi sembra d' errare quando lo credo un Alcide, che presso ad Onfale o presso a Jole così mollemente s' adorna forse nella licenza de' Baccanali, da questa ultima circostanza indicati nel marmo della villa Panfili, nel bronzo di Napoli dalla corona di pampini (b).

Finalmente se taluno vi fosse, che amasse tanto l'opinione di Winckelmann, che volesse assolutamente avere per Leucotea, o per persona a lei aderente, qualunque immagine, la cui testa è del *Credemno* legata, come Winckelmann stesso denominò Cadmo una simil testa virile (c): si potrebbe dire che la nostra statua non Diana rappresenti, ma Agave madre del cacciatore Atteone, e cacciatrice anch' essa, e in atto di cacciatrice dipinta una volta da Lesche (d), a cui sarebbe stato dato il *Credemno*, come ad una Cadmeide, e però germana di Leucotea. Non voglio tralasciare di rilevar la materia di questa statua, ch' è un marmo bianco Greco composto di varj strati detto volgarmente cipolla. In questo si trovano lavorate molte delle più antiche e più belle statue Greche.

## TAVOLA XXXI

### DIANA SUCCINTA (\*)

**L'** Abito succinto, che appena giunge al ginocchio, la faretra appesa agli omeri, l'attitudine del corso espresso in tutte le membra, il cane che l'accompagna, indicano abbastanza la cacciatrice Diana. Tale appunto la veggiamo in tante Greche medaglie particolarmente di Mitilene (e), e tanto simile è quella figura alla presente statua in ogni più minuta particolarità, che non può dubitarsi, che non

(a) Bronzi d' Ercol. Tom. I. Tav. VII.

(b) Piuttosto un Ercole giovine mi sembra questa statua che un Achille in Sciro, perchè la sua fisionomia è affatto diversa dall' Achille da me ravvisato in una statua del palazzo Borghese, spiegato dal Winckelmann per Marte incatenato ne' *Monum. antichi ined.* pag. 33., che ha una fascia sopra il destro tallone, dove quell' eroe era vulnerabile, perchè ivi appunto lo strinse la madre nell' immergerlo nello Stige, come si vede nel bassorilievo circolare del Campidoglio, *Museo Capitol.* Tom. IV. Tav. XVII., illustrato ancor dal Fabbretti. Dichiarai più a lungo la mia opinione su quel simulacro in una lettera al Signor Principe D. Marco Antonio Borghese sopra la statua del Sole l'anno 1771.

(c) Anche meno a proposito riconobbe lo stesso autore *Mon. ant. ined.* fig. 83. la favola di Cadmo che uccide il serpente in un bassorilievo del palazzo Spada rappresentante la morte d'Archemoro descritta a lungo da Stazio *Thebaid.* lib. V. La madre Issipile fu da lui spiegata per Armonia sposa di Cadmo, e non s' avvide, che la persona uccisa dal serpente è un bambino, come si riconosce dalla stampa medesima, e com' era Archemoro figlio di Giasone, in cui onore s' istituirono i giuochi Nemèi.

(d) Pausania *Phocica*, o lib. X. pag. 667.

(\*) Alta palmi sette e mezzo, senza il piantato palmi sette, fu trovata nel giardino delle Mendicanti al tempio della Pace, ed acquistata per la Santità di Nostro Signore dall' Esmo Pallotta immediatamente.

(e) Questa immagine è riportata ne' Commentarj di Spanhemio a Callimaco, dove è da notarsi, ch' egli crede vedere nelle pieghe della tunica della Dea tante strisce, le quali suppone indicate nell' epiteto *λεγωνιδον*, che dà quel poeta alla veste di Diana, quando questo epiteto altro non significa che *orlata*, o *guarnita*. Nè vale la ragione di Spanhemio, che le immagini di Diana senza tali orli alla veste si trovano; primo, perchè non è già necessario, che ne' pochi monumenti che dell' antichità ci rimangono, troviamo delineato quanto immaginò la fantasia de' poeti: secondo, perchè veramente troviamo in alcune figure di questa Dea un simile ornato alle vesti; tale è una pittura dell' *Ercolano* nel Tomo III. Tav. LXV., e tal' è un' altra statua ivi pure dissotterrata, e descritta da Winckelmann nella *Storia delle Arti*, che ha questa specie di guarnizione tutta dipinta a colori sul marmo stesso.



M.VN. EPI. SEX. P. M.

*Dolci bene disegno*

*C. P. P. Cortini sculpsit*

# DIANA CACCIATRICE

*Trovata negli Orti delle Mendicanti presso il Tempio della Pace*







*Dalci bene dno.*

*DIANA EFESINA*

*C. P. P. Carloni inc.*

*Trovata nelli scavi della Villa Adriana in Tivoli*

non provengano queste diverse immagini da un medesimo originale. Sarà stata questa qualche eccellente opera di rinomati artefici, della quale non ci è restata negli scrittori memoria. Ha questa bella statua una specie di stivaletti, ch' erano i coturni venatorj degli antichi, de' quali dovea esser calzata l'immagine di Diana, che le promette in voto il Virgiliano Micone in que' versi (a):

. . . . . *levi de marmore tota*

*Puniceo stabis furas evincta cothurno.*

La tonaca è breve, e così raccolta dalla cintura, che le lascia scoperte le gambe, come appunto bramava ella d' abbigliarsi, secondo Callimaco, allorchè dice, ch' ella desiderava d' esser ministra della luce:

. . . . . καὶ ἐς γόνυ μέγρι χιτῶνα

*Ζώνουσθαι λεγῶτόν ἴν' ἄγρια θήρια κείνω.*

. . . . . *e di portar la tunica succinta*

*Sino al ginocchio a debellar le fiere (b).*

Le chiome strette in un nodo le ondeggiano poi sulle spalle, la faretra le pende dagli omeri. Alcuni eruditi han creduto, che il portar alle spalle il turcasso sia distintivo di questa Dea (c), ma i monumenti li contraddicono. Delle altre cacciatrici si vedono figurate in tal guisa, e segnatamente Atalanta nel bel bassorilievo Borghesiano della morte di Meleagro. Fu trovata la presente statua negli orti Carpeni, come si è altrove accennato. Era stata anticamente ristorata e dorata, ma il ristaurato accusava un secolo poco alle arti favorevole. La nicchia dov' era collocata vedesi rivestita d'alabastri, e l'apside n' era messa a mosaico.

## T A V O L A XXXII.

### DIANA EFESINA (\*)

**A** Ssai ci sorprenderebbe la stravagante immagine della Dea, che in questa Tavola ci si presenta, quando già da troppi monumenti non conoscessimo il mistico simulacro della celebrata Diana Efesina. Se dunque non ce ne giunge nuova rappresentanza, altro non faremo che considerare di passaggio il rapporto de' molteplici attributi de' quali è carico colla divinità medesima che n' è il soggetto. A ragione si è lamentato Gronovio degli Antiquarj, che in vece di spiegare tutti que' simboli coll' arcana teologia che questa Dea riguardava, abbiano accozzati insieme diversi Numi, ed ora in Cerere, ora in Iside, ora in Cibele abbiano trasformata la Dea degli Efesii (d). Quantunque non siamo stati iniziati ai misterj di questo

Tom. I.

Q. 2

Nume,

(a) Virgil. ecl. VII. vers. 31.

(b) Callimaco *Hymn. in Dianam* v. 111. e 112.

(c) Vedasi la *Metalloteca* del Mercati armar. x. *Apollo*, ed ivi le note dell' Affalti, che cita a questo proposito Scaligero.

(\*) Alta palmi nove e un oncia, senza il plinto palmi otto e un' oncia. L' acquistò il Commisario delle Antichità per ordine di N. S. felicemen-

te regnante dal Sig. Giovanni Volpato celebré Incisore. Era stata disotterrata da Monsieur Gavino Hamilton nel territorio di Tivoli fra i ruderi della villa Adriana nel fondo d'un picciol lago detto *Pantanello* da lui disseccato, ad effetto di poter estrarre le antichità che vi eran sepolte.

(d) Vedasi il Gronovio nella Prefazione al VII. Tomo del *Tesoro delle antichità Greche* pag. 18.

DEITA'

Nume, possiamo pure da un solo passo di S. Girolamo indovinare il sistema de' gentili riguardo a questo antichissimo simulacro, cioè, che lo consideravano come un simbolo della natura. Così si esprime quel dottissimo Padre ne' suoi commenti all' epistola di S. Paolo agli Efesini: *Dianam multimammiam colebant Ephesi, non hanc venatricem, quae arcum tenet, atque succincta est, sed illam multimammiam, quam Graeci πολύμασον vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, omnium eam bestiarum, & viventium esse nutricem.* Tanto basta per poter riguardare la Diana d' Efeso come l' immagine mistica della natura, o della terra medesima confusa colla natura stessa per essere la nutrice di quanto quaggiù vediamo.

Su questo principio andremo spiegando tutto quel che ci offre di misterioso questa bizzarra figura. Incominciando dalla sua forma, altro questa non c' indica, sennonchè l' antichità del simulacro. Siccome ne' vetusti tempi i sassi in forma di mete, di piramidi, di colonne furono per divinità venerati, così nella forma della nostra figura ravvisiamo le tracce di simili rozzi idoli, a' quali si andò a poco a poco ora aggiungendo il capo, ora staccando le braccia, ora separando le gambe, ora distinguendo informemente le varie membra. Se si vuol riconoscere in questa figura un vestigio dell' arte Egizia, che pure ne' tempi antichissimi potè avere sulle arti della Grecia, e dell' Asia qualche influenza, non dubiterò di ravvisarvi lo stile Egiziano di rappresentare come fasciate le loro immagini, che potè dalle lor mummie trarre l' origine. Questo rozzo corpo del simulacro è stato poi di varj emblematici arricchito, che tutti han relazione all' idea che si eran formata que' popoli del significato della lor Dea. A questa sola spiegazione rapporto le varie fasce che la circondano, dove hanno alcuni travedute o le vitte di Cerere, o i circoli, e fin le fasi lunari.

Siccome di legno era quest' idolo vetustissimo, il rozzo artefice non aveva ardito staccargli le braccia dal corpo, senza dar loro un sostegno: perciò si veggono nelle medaglie, e nelle gemme come rette da due bastoni, che *veru* si appellavano dall' antichità, per essere simili spiedi armi da caccia, e così consacrati a Diana (a). Un luogo di Minucio Felice l' attesta, che guasto da' critici è stato colla sua vera lezione esposto, e sostenuto da Luca Olstenio, Eccone le parole: *Diana Ephesia mammis multis; & verubus exstructa.* Questa descrizione vien confermata da tutte le antiche medaglie, che di simili sostegni fornita ce la presentano. Siccome il nostro marmo era in questa parte mancante, non ha quindi potuto conservarci simile particolarità.

La testa della nostra Diana coronata di torri (b), s' assomiglia in ciò a quella della Cibele, dell' *Orbis terrarum*, e della ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ (c), o dell' *Universo*, ed è così ornata

*Excelsis munita locis, quia sustinet urbes* (d)

come

(a) Vedasi nel VII. Tomo del Tesoro Gronoviano la Dissertazione di Luca Olstenio *de fulcris, seu verubus Dianae Ephesiae appositis.*

(b) Queste torri, e una parte inferiore della statua son di moderno ristaurato, copiate da altre antiche immagini di Diana Efesina.

(c) Cibele si rappresenta turrata in moltissimi monumenti d' ogni genere, l' *Orbis terrarum* nelle medaglie Imperiali, la ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, o sia l' *Universo* nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero.

(d) Lucrezio.

come simbolo della Terra, che riguardata come la madre delle cose quaggiù esistenti, poteva dagli antichi essere indifferente colla stessa Natura, tantopiù che da lei derivavano alcuni filosofi perfino il Sole (a). Quel gran disco che le contorna tutto il capo, non è già un velo come sembrò al Menètrier, ma bensì un nimbo solito aggiungerfi intorno al volto delle Deità (b). L'orlo rilevato che lo termina, dimostra abbastanza che non è un velo, e ne' monumenti, che ci mostran velata la Diana d'Efeso, questo velo è in altra guisa lavorato, e disposto. Può questo ancora essere il simbolo del disco lunare, come lo è sovente nelle antichità dell'Egitto (c), e il nome di *μηνισκοί*, o lunette, che avevano presso i Greci simili nimbi, è un'altra probabilità per tal congettura (d).

Essendo tutto il simulacro della Dea ornato di figure d'animali, tutti prodotti da lei, e nutriti, non è meraviglia se incomincian questi a guarnire fino il suo nimbo: quelli però su d'esso effigiati, forniti di ali, e perciò collocati nella parte più sublime, sembrano aquile, grifi, e simili mostruosi animali. I leoni si veggono sulle spalle, e sulle braccia della Dea: ma quello che v'è di più osservabile è il suo petto, e la sua collana. Pendono dal primo sedici poppe (e), simboli della propagazione, e della fecondità. La seconda, scende a guisa di luna crescente, ed è tutta tramezzata da ghiande sotto un festone di varie frutta, denotanti il più antico cibo degli uomini (f). Il resto del petto è coperto dallo Zodiaco, su cui son visibili i segni dell'ariete, del toro, de' gemini, del cancro, e del leone, e sul quale sembran danzare quattro donne alate con ferti, corone, ed archi nelle mani, credute finora dagli Antiquari Vittorie (g), ma da me piuttosto riguardate come le Ore, o le Stagioni, che van danzando alternativamente sullo Zodiaco, e così alate appunto, e come Ninfe, o seguaci di Diana o della Luna rappresentate ne' bassirilievi esprimenti la favola d'Endimione (h). Ne' vani delle fasce è tutta coperta la statua al dinnanzi di mezze figure d'animali, capri, tori, grifi, e simili; da' fianchi di fiori, e d'api; e sulla sommità di due mezze-figure femminili nude ed alate. Si scorge benissimo, che la forma umana non si estende fino alla metà inferiore delle medesime, ma non sembra sì facile il supplirla colla immaginazione. Io per me credo, che le lor gambe dovrebbero essere di volatile in corrispondenza delle ali, e che queste altro non sieno che le Sirene. La lor figura intera sembra indicata in alcuni rami che sono nel Tesoro Gronoviano uniti alla dissertazione di Menètrier rappresentanti questa Diana medesima (i). Ed è molto pro-

Tom. I.

R

babile,

(a) Lucrezio lib. v. v. 655. e segg., Diodoro Sicul. lib. xvii.

(b) Servio al libro III. dell' *Aeneid.* vers. 55. *Proprie nimbus est, qui Deorum, vel Imperatorum capita quasi clara nebula nubere fingitur.* Mamertino, parlando del nimbo nel Panegirico di Massimiano, usò queste parole: *Et fulgor, & illa lux divinum verticem claro orbe complectens.*

(c) Si vede ordinariamente fralle corna del Dio Apis.

(d) Scoliafte d' Aristofane negli *Uccelli* v. 1114.

(e) Se si volesse intender qualche mistero nel numero di sedici delle poppe della Dea, potrebbe dirsi che ha qualche allusione ai sedici putti dati al Nilo per denotare i sedici cubiti che rendevano felice la sua effluenza, o anche perchè questo numero, secondo Oro Apolline, è il ge-

roglifico della propagazione. Oro Apoll. *Hieroglyph.* pag. 50. dell' edizione di Parigi dell' anno 1551.

(f) Le ghiande, delle quali si fa talvolta il pane in qualche luogo d'Italia, mostran ch' esse veramente, e non le castagne sotto il nome di ghiande, come han sostenuto alcuni Mitologi, fossero il primitivo cibo degli uomini.

(g) Vedasi la citata dissertazione di Menètrier.

(h) Così ne' due bassirilievi Capitolini, in un sarcofago, e in un bel frammento del nostro Museo, che tutti rappresentano quella favola.

(i) Le figure I. e III. nella tavola posta alla pag. 267. *Thef. antiq. Græc. Gronov.* Tom. VII.

DEITA

babile, che siccome in altre si sono espresse le Sfingi (a) per dimostrare la Natura madre universale per fino de' mostri, così nella nostra, e in altre ancora sieno state scolpite le Sirene. Certo che chiamarle Sfingi, come taluno ha fatto, mi sembra improprio, perchè le Sfingi non sogliono ordinariamente (b) osservarsi con tutta la mezza figura superiore umana, e per fino le braccia. Si potrebbero dire le Stinfalidi, secondo alcuni scrittori che hanno rappresentato questi uccelli, come mostri di sembianze feminee (c): ma siccome nella maggior parte de' monumenti son le Stinfalidi diversamente espresse, farà sempre più credibile che sieno Sirene.

Enumerati così i varj simboli di questa immagine misteriosa, e conosciuto che abbiamo esser tutti emblemi della natura, altro non ci resta a notare senonchè le statue di Diana in tal guisa espresse, sono una prova di quanto fosse divulgata ancora per l'Italia e per Roma questa Asiatica religione, conformemente a quelle parole d'un certo Demetrio che leggiamo negli Atti degli Apostoli (d), che l'Asia non solo, ma tutto l'universo adorava la gran Diana Efesina. Era questo Demetrio un orefice, che lavorava in argento de' tempietti della Dea con una certa simiglianza al gran tempio d'Efeso, una delle meraviglie del mondo, anzi la più stupenda, al dire di parecchi autori; costui mosse a tumulto la moltitudine, perchè le dottrine evangeliche predicate da S. Paolo avean fatto di molto decrescere lo spaccio di queste sue opere. Una simiglianza di quel gran tempio, o piuttosto del facello della Dea esiste in picciolo lavorata in oro dagli antichi, e da star rinchiusa nel gastone d'un anello, la cui gemma trasparente, ch'era una sottil calcedonia, la copriva, e la difendeva (e). Si vedono in questo lavoro come tre porte, delle quali quella di mezzo è la maggiore. Si erge sopra di questa la mezza luna, simbolo di Diana, e il suo simulacro, che dovea esservi in antico, ora manca. Si comprende però, che aveva maggior risalto che il rimanente del lavoro, perchè la gemma è alquanto scavata nel sito che gli corrispondeva. Nelle porte laterali si vedono due candelabri. Al di sopra sembran collocati due vasi, e al di sotto due volatili con alcune picciole perle. Una sì rara antichità mi è sembrata degna d'una minuta descrizione e perchè illustra il citato luogo degli Atti Apostolici, e perchè è troppo aderente al nostro argomento. Ho detto, che lo credo piuttosto il facello della Dea, che il gran tempio, perchè diversamente architettato si osserva questo nelle medaglie. Si fa, che le colonne erano scanalate, quasi ad imitazione delle pieghe degli abiti femminili, e d'ordine Ionico (f); e scanalate, e col capitello Ionico erano appunto le colonne incise in una patera Etrusca insieme con due Amazoni, che ora si è smarrita, e che certamente alludevā alla fondazione di quel gran tempio, alle Amazoni attribuita da parecchi scrittori (g).

(a) Le figure della Diana al num. III. nel rame posto alla pag. 39 r. di detto Tomo.

(b) Dico ordinariamente, perchè le Sfingi nell'obelisco del campo Marzo han le braccia umane, non però il petto, nè il corpo.

(c) Lo Scoliaſte d'Apollonio lib. II. *Argon.* v. 1054.

(d) Cap. XIX.

(e) Questo prezioso lavoro è stato recentemente acquistato dal Commissario delle Antichità pel Museo Vaticano.

(f) Vitruvio lib. IV. cap. I.

(g) Dionisio *Perieget.* v. 887., Callimaco *hymn. in Dian.* v. 236.



*Ricciogiani disegno*

NETTUNO

*Gia di Verospi*

*C.P.P. Cortoni incise*



Mattini del.

GRUPPO DI TRITONE

C. P. D. Carloni inc.

Trovato nella Vigna degli Affetti fuori di Porta Maggiore



## T A V O L A XXXIII

### N E T T U N O

**R**arissima è fra le antiche la statua di Nettuno; noi vi distinguiamo l'immagine del Dio del mare non solo dall'idea del volto che ha qualche tratto della fisionomia di Giove, senza averne però l'aspetto ugualmente maestoso, e sereno, nè dalla nudità, che ben conviene al Nume delle acque, senza però esserne un distintivo particolare; ma principalmente dal tridente, chiamato da Eschilo l'insegna di Nettuno, *σημείον θεῶν* (a), ch'egli stringe nella sinistra. Benchè le punte, delle quali è armato e donde il nome di tridente deriva, sieno moderne: la forma dell'asta medesima, che non è rotonda, ma quadrangolare, e che perciò non dovea essere uno scettro, non lascia di determinare questo istrumento: o pel tridente del Dio del mare, o pel bidente del Dio dell'inferno. Siccome e l'aria del volto, e la nudità della persona escludon Plutone (b), resta evidente, che il Nume rappresentato è un Nettuno. Era stato preso per Giove, e per tale ristorato nel palazzo Verospi, errore derivato da una certa simiglianza colle sembianze fraterne. Ora per vieppiù distinguerlo gli è stato aggiunto il delfino, che ne' marmi, e nelle medaglie suole accompagnarlo. Osservabile è l'integrità di questo simulacro, e la grana finissima del marmo, quasi diasano, in cui è stato scolpito.

DEITA'

## T A V O L A XXXIV.

### T R I T O N E O C E N T A U R O M A R I N O (\*)

**Q**uesto nobile gruppo dissotterrato presso la via Latina, ci offre un Tritone con orecchie faunine, e corna sulla fronte, uomo dal mezzo in su, nel resto diviso in due gran code di pesce, fornito di più nel dinnanzi come di due zampe cavalline; in atto di rapire una donna nuda, che in vano chiede gridando aita, mentre due Amorini, che svolazzano graziosamente sulle code del mostro, punto commossi dalle sue strida, ridonfi del lamento di lei, e le accennano di tacere. Una sì vaga invenzione serviva probabilmente in antico all'ornato di qualche fonte o ninfeo (c); non è però che l'artefice l'abbia trovata nel suo capriccio, ma piuttosto v'ha giudiziosamente impiegato la sua mitologica erudizione. Se egli ha

Tom. I.

R. 2

dato

(\*) Alto palmi  $9\frac{2}{12}$ , senza il plinto palmi 8. e due terzi. L'acquisto il Prefetto delle Antichità dalla eredità dello Scultore Pacilli per ordine della sa. me. di Clemente XIV., con approvazione del regnante Sommo Pontefice, che allora amministrava il Tesorierato.

(a) Eschilo *Suppl.* vers. 226.

(b) Nettuno è rappresentato affatto nudo in una statuetta di bronzo dell'*Ercolano* Tom. VI. Tav. IX., Plutone non s'incontra mai così ne' monumenti, ma spesso è tutto vestito.

(\*) Alto palmi cinque e  $\frac{10}{12}$ , con tutto il fusto che lo sostiene lungo palmi 9. e mezzo, il basamento istoriato è alto palmo uno, e gira palmi 3. e tre quarti. Fu trovato fuori della porta Latina in una vigna de' Sigg. Degli-Effetti, nascosto in una cava di puzzolana. Ne fecero essi un presente alla Santità di Nostro Signore felicemente regnante.

(c) Ne faceva fede una cavità, che vi si vedeva fra le due gambe cavalline, e che passava da una parte all'altra pel tubo delle acque. Ora il ristagno l'ha chiusa.

DEITA

dato nelle orecchie, e nelle zampe al suo Tritone qualche cosa del Centauro, non lo ha fatto a caso. Tzetze chiama il Tritone pesce Centauro Ἰχθυοκένταυρον (a), e l'essere i Tritoni come i Fauni, e i Centauri; o altri seguaci di Bacco dediti all'ebrietà, e quindi il lor rapporto al Nume del vino è stato già da altri notato (b). La stessa figura non è nuova, giacchè con simili gambe cavalline si vedono i Tritoni effigiati e nelle pitture dell'Ercolano, e in un bel sarcofago del Campidoglio (c): anzi a ciò si vuol far alludere l'espressione d'Ovidio:

*Caeruleis Triton per mare currit equis (d).*

Le corna, delle quali rimaneva indicato il sito con due cavità, competono alle Deità acquatiche, come scuotitrici della terra, e causa parziale de' tremuoti, onde in figura di Toro veggonsi rappresentati nelle antiche monete Nettuno, e i Fiumi (e). Secondo alcuni, competono al Tritone ancor le χῆλαι, o granceole, o branche di granchio, situate così come in altri monumenti, quasi a guisa di corna (f). La coda biforcuta è descritta ne' seguenti versi da Apollonio, ne' quali dipinge accuratamente un Tritone (g):

Αὐτὰρ ὕπαι λαγόνων δίκεαιρα οἱ ἐνθά, καὶ ἐνθά

Κήτεος ἀλλοίη μνηνέτο.

*Ma quindi e quindi sotto i fianchi doppia*

*Coda se gli stendea qual di balena.*

Chi sa, che ancora l'azione del nostro gruppo non sia stata tratta dalle medesime sorgenti mitologiche? Abbiamo in Pausania, ch'essendo andate le donne de' Tanagrei a lavarsi in tempo di notte nel mare per celebrare le orgie di Bacco, un Tritone ne rapì alcune, perlochè fu poi da Bacco stesso punito (h). Questo è forse l'argomento del nostro gruppo (i); ma quando simil pensiero sembrasse troppo ricercato, può dirsi un Tritone, che va sorprendendo le Ninfe del mare come fanno i Centauri, i Satiri, e i Fauni a quelle de' fonti, delle selve, e delle montagne.

Qualunque però si prescelga di tali opinioni, non può negarsi una somma leggiadria d'espressione al nostro gruppo: assai bella è la figura della Ninfa, e il suo atteggiamento, dovè si scorge la costernazione e la sorpresa: elegante l'azione degli Amorini, propria oltremodo la maniera in cui è scolpito il mostro, nelle pelli della cui gola, e ne' tratti della cui fisionomia è a meraviglia indicata la sua feroce natura. Siccome la positura d'una gamba della Ninfa mostrava, che non avea potuto in antico esser eretto questo gruppo su d'una base, gli si è scolpito sotto

un

(a) Tzetze ad Lycophr. n. 34. Può dirsi però, che così li chiami solamente per essere un misto d'uomo e di pesce, come li Centauri lo sono d'uomo e cavallo. In tal guisa si son detti Onocentauri, e Bucentauri i mostri composti d'uomo e d'asino, o d'uomo e bue. Da quest'ultima parola viene il nome di Bucintoro, dato ad una nave, che forse avea simil mostro per sua insegna, non dal Centauro, e dalla particola βε denotante grandezza, come se si dicesse il gran Centauro, secondo che pensava il Maffei.

(b) Bonarròti *Offervazioni sopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 191.

(c) *Pitture d'Ercol.* To.V. Tav. LXI., Museo Capitol. Tom.IV. Tav.LXII.

(d) Ovidio *Heroid.* epist.VII. v.50., ed ivi il Meziriac Tom.II. p.181.

(e) Mazocchi *Tabul. Heraclen.* Tom.II. pag. 506. n.15., Neumann *Nummi vet. ined.*, Vindobonae 1779. pag.7.

(f) *Antichità d'Ercolano* Tom.VII. delle *Pitture* Tav.LXI. n.4.

(g) Apollon. *Argonaut.* lib. IV. vers. 1613.

(h) Pausania *Boeotic.* 3. o lib. X. cap. 20., dove riferisce, che nel tempio di Bacco si conservava ancora il cadavere di quel mostro, ma senza testa.

(i) Il nostro Tritone sembra avere sul petto come una ferita; quando non sia questa un semplice effetto dell'antichità, avvalorerebbe la nostra congettura.



*S. Mattioli del.*

*Girolamo Bacattori inc.*

# TRITONE

*Trovato nel Territorio di S. Gregorio*

un flutto marino che lo sostenga. Si è imitato in ciò lo stile degli antichi, che han fatto reggere da una nube di polvere il cavallo de' figli di Niobe (a), anzi assai più proprio è il ripiego usato nel nostro marmo.

Il presente gruppo è adattato su d' un coperchio ovale di sarcofago, che ora ne forma l'imbascamento tutto scolpito a figure all' intorno, che sono state delineate nel rame in due liste. Il soggetto del bassorilievo è un Baccanale, nel quale si osservano quattro carri, due cameli, un elefante, un leone; e diversi gruppi. I carri son tutti di quattro ruote, del genere di quelli detti perciò da' Greci ἀμάξαι, *hamaxae* (b). Uno di questi tirato dagli asinelli porta Sileno col tirsò, gli altri han le pantere attaccate, fiera consecrata a Bacco, in uno è Bacco stesso, nell' altro forse Arianna, sebbene per la picciolezza delle immagini non ben si distingue se sia veramente figura donnesca quella ch' è sul carro della linea inferiore. Nel terzo son due maschere faunine, una firinga, e un cantaro, o vaso da vino. Di simili vasi, di cembali, o nacchere, di corni da bere, detti dagli antichi *riti*, son carichi l' elefante, e i cameli, animali alludenti alle vittorie di Bacco in Oriente, che alcuni han creduto le stesse che quelle dell' Egiziano Sesostris. I gruppi rappresentano Baccanti che danzano, Genj che scherzano cogli animali Bacchici, Satiri che insidiano le Ninfe. La figura che spicca maggiormente nel bassorilievo, e quella che fa più onore al Nume del vino, è il forte Alcide vinto ancor esso dall' ebrietà, e steso per terra, e appoggiato al gomito, come soleasi dagli antichi pittori rappresentare, secondo il Cinico Alcidamante presso Luciano (c). Ha nelle mani un gran ciato, o cratere, che i monumenti e gli scrittori gli assegnano per suo nappo da bere. Un Genio Bacchico scherza intanto col suo leone. Si sono assai compiaciuti gli antichi di rappresentarci quell' Eroe il massimo esemplare che avessero di forza e di tolleranza, ora abbattuto dalla crapula, ora domato da Amore, per indicarci, che le umane debolezze son comuni a tutti i mortali, e agguagliano ben sovente il volgo, e gli Eroi.

## TAVOLA XXXV.

## TRITONE (\*)

**L**O stile grandioso di questa egregia mezza figura la rende un de' più belli, e de' più rari monumenti, che ci presentino Deità marine. Il carattere d' un uomo pesce, e la sua mostruosa natura, sono così ben segnati ne' suoi lineamenti, che non può equivocarsi, quantunque non ne sussista che la parte umana. I tratti del suo volto, benchè manierati, sono pieni d' una certa bellezza ideale, e d' una

Tom. I.

S

certa

(a) Si crede che il cavallo non appartenga alla favola di Niobe: è però antico, e assai bello.

(b) Mazochi *Tab. Heracleen.* pag. 364. L'etimologia della parola derivata da ἀμα *simul*, e ἄξον *axis*, non tanto a parer mio denota, che l' asse si rivolgesse insieme colle ruote, quanto che si fatti carri per aver quattro ruote traevano insieme due assi.

(c) Lucian. *Sympos.* Tom. II. pag. 851. dell' edizione di Bened. Χαμυ

καὶ τὸν τρίθωνα ὑποβαλλόμενος, κέσσομαι ἐπ' ἄγκωνος, εἶον τὸν Ἡρακλέα γράφουσι. Stendendo il mantello per terra, o giacerò appoggiato al gomito, come Ercole si dipinge.

(\*) Alto palmi cinque e un quarto, senza base palmi quattro e mezzo, fu alla Santità di Nostro Signore felicemente regnante offerto dal Sig. Giuseppe Betti, che l' avea trovato nella sua tenuta di S. Angelo nel Tiburtino.

DEITA

certa nobiltà, che nel tempo stesso che non possono competere che ad un mostro, son pur convenienti ad un Dio. Sembra che nella sua bocca un poco aperta, si traveda qualche cosa non umana, e un palato quasi piano a guisa d'alcuni pesci. Di pesce è sicuramente la pelle squamosa allacciata sul petto a simiglianza della pelle Erculea, o delle nebridi de' seguaci di Bacco: le orecchie faunine, quando non gli sien state date per le relazioni con questo Nume altrove indicate, possono essere state così scolpite, perchè al primo sguardo si riconoscesse per un mostro. Tutto il resto del corpo è toccato con una maestrevole franchezza. Non voglio tacere un mio pensiero, ch'è, che da simili fisionomie scolpite dagli antichi con una certa caricatura per denotare la mescolanza delle due nature umana e ferina, sembrami che abbia imitate le forme d'alcune sue figure il gran Bonarroti, che forse non si avvide della intenzione degli antichi artefici, ma la credè una maniera di bellezze ideali, e vi scorre una traccia di quello stile fiero, a cui era naturalmente portato. La testa d'un Fiume, che spiegheremo in appresso, ne può esser anche sola un sufficiente argomento.

## TAVOLA XXXVI.

## NINFA APPIADE (\*)

**L**A graziosa scultura, e il non ordinario argomento molto raccomandano questa statua trovata con frammenti d'altre simili presso al tempio della Pace. Le Ninfe in somigliante attitudine e situazione, così nude dal mezzo in su, e colla conchiglia nelle mani si veggono sovente in bassorilievo (a), son più rare in statua. La nostra aveva un forame che comunicava nella conchiglia pel passaggio delle acque, onde apparisce aver servito alla decorazione di qualche Ninfeo. Così appunto si vede un bel Fauno nell'appartamento del Signor Principe Altieri, che regge una simil conchiglia, forse per uso di fonte, sapendosi l'amicizia delle Ninfe con Bacco e co' suoi seguaci, da quali ebbero il nome di Silani, o Sileni le antiche bocche d'acqua, perchè di simili rappresentanze solevan fregiarsi, come accennan Lucrezio, e Celso (b). Il pregio maggiore però della nostra Ninfa risulta dal luogo appunto dov'è stata dissotterrata, poichè viene illustrata da un luogo d'Ovidio, il cui senso resta dalla presente statua fissato. Mentova il poeta certe Dee Appiadi, le quali vicine al tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare si ridevano delle liti che intentavano le donzelle contro certi lor drudi, che col pretesto d'amoreggiarle le avevano spogliate de' lor preziosi ornamenti. I versi son questi (c):

*Has, Venus, e templis multo radiantibus auro*

*Lenta vides lites, Appiadesque tuæ.*

Gran

(\*) Alta palmi sei e un terzo, senza plinto palmi sei, fu trovata nel giardino delle Mendicanti al tempio della Pace, e acquistata insieme con molti altri monumenti per ordine della Santità di Nostro Signore felicemente regnante dall'Esso Pro-Tesoriero immediatamente.

(a) Vedasi l'eruditissima spiegazione del ch. Sig. Abate Amaduzzi

del bassorilievo dedicato alle Ninfe colla sua iscrizione, già nella villa Mattei, ora nel Museo Pio-Clementino, Tom. III. *Monum. Matthæorum* Tav. LIII. fig. 1.

(b) Lucrezio VI. v. 1263., Celso lib. III. cap. 18.

(c) Ovid. *Art. amatoriae* lib. I. v. 451.



Puccini del.

NINFA

C. G. Carlini sc.

*Trovata negli scavi di Paestum vendicanti presso il Tempio della Pace*



Gran cose, e poco a proposito han detto di queste Appiadi quasi tutti gl' interpreti dell' amoroso poeta, ma il Turnebo (a) ne ha trovata la spiegazione più verisimile col confronto d' un altro luogo dello stesso poema, dove leggiamo pur nominata una Appiade. Eccolo (b):

*Subdita qua Veneris facto de marmore templo*

*Appias expressis aëra pulsat aquis:*

Qui dunque l' Appiade altra non è, che l' acqua Appia, o piuttosto la Ninfa della medesima, che formava dinnanzi al bel tempio di Venere una fonte, la quale dovea essere ancora in vicinanza della basilica Giulia, dove si peroravan le cause. Le Appiadi non faranno adunque altra cosa che le Ninfe, i simulacri delle quali facevan corona a quel fonte. Questa interpretazione è assai plausibile, e altro non manca per renderla certa, che di trovare nel luogo stesso delle statue di Ninfe, tali appunto da servir d' ornato d' una fontana. Ma che diceva io: manca? Dacchè presso il tempio della Pace, nel sito cioè dove per consenso di tutti i Romani topografi erano il foro di Cesare, il tempio di Venere, e la basilica Giulia, si son dissotterrate delle statue di Ninfe, che mostrano essere state usate per ornamento di qualche fonte, ha già la bella interpretazion del Turnebo acquistato tutti i gradi di verisimiglianza, e la nostra Ninfa farà una delle questionate Appiadi tanto nominate nell' Arte del Sulmonese poeta.

Riflettuto che si è al pregio che riceve la nostra statua da siffatti particolari, non farà fuor di luogo osservare, che molto a torto gli eruditi descrittori delle acque antiche di Roma hanno ometto questo monumento dell' acqua Appia, che rallegrava col suo zampillo il foro di Cesare; che Frontino l' aveva oscuramente indicato nel dire, ch' era impiegata nella ottava Regione, dove appunto trovavansi tali edifizj: e che il verso d' Ovidio

*Appias expressis aëra pulsat aquis,*

mostra che quantunque fosse l' Appia la più umile delle acque cistiberine (c); pure il suo spruzzo nel foro di Cesare si sollevava per l' aria. Che se i Censori che la condussero nella città prima d' ogni altra (d) si servirono d' un acquedotto sotterraneo, ciò avvenne o perchè non fosse ancora inventato l' uso degli acquedotti pensili su d' una continuazione d' archi per non perdere il livello delle sorgenti, o che piuttosto volessero così nasconderla alla conoscenza degl' inimici, che in qualche tempo avrebber potuto assediare la capitale, ed infestarla col distornarne le acque.

(a) Turneb. *Advers.* v. 17.

(b) Ovid. *Art. am.* lib. I. v. 81.

(c) Frontin. *de Aquaeduct.*

(d) Si può vedere nella bella carta delle acque di Roma, ch' è la Tavola xxxviii. del primo Tomo delle *Antichità Romane* del Piranesi,

tutto il corso degli acquedotti dell' acqua Appia, la quale fu condotta nella città dal Censore Appio Claudio Crasso l' anno di Roma 442. dal campo Lucullano fra l' settimo e l' ottavo miglio della via Prencestina, secondo Frontino medesimo.



## TAVOLA XXXVII.

## FIUME (\*)

**L**A superiorità degli antichi ai moderni nelle arti del disegno non mai si bene ed evidentemente apparisce, che in que' monumenti, i quali da qualche celebre moderno artefice veggonsi ristaurati. La presente statua di Fiume è una splendida prova di tal proposizione. Essa è ristaurata da Michelagnolo che ne ha rifatta la testa la quale mancava, il destro braccio coll'urna, ed altre picciole parti. La nobiltà dell'antico risalta a segno sopra lo stile del Bonarroti, ch'è pure il principe della moderna scultura, che il primo colpo d'occhio decide, quanto il vetusto artefice fosse più eccellente del moderno maestro. Il grande nell'antico non è disgiunto dal vero, è dalla natura; il grandioso che si è voluto dare al moderno non è esente da alcune caricature, e risulta da certi contorni forzati, che per quanto sien piacenti all'occhio, sono assai lontani dal formar quell'incanto del riguardante, che sogliono produrre la verità e la bellezza nelle opere del Greco stile. Se si osservano i tratti delle sopracciglia e del naso vi si troverà qualche cosa di simile al Tritone sovra descritto, e nell'ondeggiamento della barba qualche idea di quella del tanto rinomato Mosè.

Questa figura giacente e barbata, come apparisce da una parte di barba che le cadeva sul petto, è sicuramente d'un Fiume: il terreno erboso su cui si distende esclude il pensare ad una immagine dell'Oceano, che barbato e giacente a guisa de' Fiumi suoi figli, suole nell'antico osservarsi. Inerendo a questa idea è stato coronato di spighe e di fiori. Un bel capriccio del ristauratore lo ha determinato pel fiume Tigri, vedendosi nella bocca dell'urna scolpita la testa dell'animale che gli diè nome. Quando tal determinazione avesse nell'antico il suo fondamento, accrescerebbe un singolar pregio al nostro marmo, giacchè niuna statua del Tigri ora esiste, essendo stato dal moderno ristauo cangiato in Tevere: il Tigri Capitolino descritto da Monsignor Agostini (a). L'animale frammentato a cui quella statua s'appoggia, parve una tigre a quel dotto Prelato, ora si è ridotto ad una lupa. Sembrami per altro, che il ristauo della nostra statua confermi l'opinione dell'Agostini, giacchè il Bonarroti grande osservator dell'antico non avrebbe creduto di poter simboleggiar il fiume Tigri con questo animale senza un esempio, il quale non potea trarsi che dal lodato simulacro; poichè non sussiste che la tigre sia data per simbolo del fiume del suo nome in una moneta di Trajano, come si legge nella traduzione Italiana de' Dialoghi sull'è medaglie, non per altro nella Latina.

E' da notarsi, che questo Greco simulacro scolpito in marmo durissimo, e che si ammirava nel giardino di Belvedere; poi Cortile delle statue in Vaticano, è stato

(\*) Alto palmi sette e un quarto, senza il piantato palmi sei e mezzo, e lungo palmi dieci e tre quarti. (a) Agostini *Dial. delle medaglie* dial.III.



THE ARTS  
OF THE  
MUSEUM  
OF THE  
CITY OF  
LONDON



Martin Sc.

FIUME

C. G. Carloni inc.



*Dalton de.*

*NILLO*

*C. P. P. Corlani inc.*

*Trovato nelle vicinanze della Minerva*



è stato descritto dal Taja per opera di moderno scalpello, e della scuola di Bonarroti, o forse anche del Tribolo (a). Sembra verisimile che ve l'avesse collocato Leone X. insieme co' due gran Fiumi, e coll' altro Nilo di marmo bigio. Così questa delizia del Vaticano rappresentava con quattro fonti ornati d' egregie statue di Fiumi giacenti una tal quale immagine del Paradiso terrestre, che da quattro gran Fiumi veniva irrigato.

TAVOLA XXXVIII.  
NULO (c)

Questa superba scultura semicolossale forma da gran tempo un degli ornamenti più insigni del Vaticano: tenuta in gran pregio da' professori, fra' quali il Vasari non ha dubitato preporla anche ai colossi del Quirinale (b), non è meno stimata dagli eruditi. Vi contemplano i primi con istupore la proporzione, la grazia, la morbidezza che regnano nelle gran membra del Fiume, il saggio accordo fra' il minuto lavoro de' putti che lo circondano, e degli emblemi che ha seco, colle gran masse della figura principale, l'unione finalmente della finitezza e del gran gusto, per cui diletta da vicino la terminata esecuzione delle più picciole parti, mentre che appaga da lontano lo sguardo la grandiosa e variata composizione del gruppo. Vi osserva con piacere l'erudito ritratta, per dir così, in una sola scultura tutta la storia naturale dell' Egitto, e vi riconosce un testimonio di quanto di meraviglioso e gli antichi scrittori, e i viaggiatori moderni ci narrano del corso, delle produzioni, e degli accidenti di questo gran fiume (c).

Giace la maestosa figura su d' un terrazzo tutto scolpito a onde: si appoggia col sinistro gomito sulla Sfinge, e colla manca regge il gran cornucopio, simbolo

Tom. I.

T

della

(a) Taja. *Descrizione del Vaticano* pag. 384.

(\*) Alto palmi sette e un' oncia, senza piantato palmi sei, lungo palmi tredici e due terzi. Questa, e la seguente statua del Tevere erano già in Vaticano, ed essendone ordinato il ristaurò dalla sa. mc. di Clemente XIV.; il regnante Sommo Pontefice PIO SESTO, promosso in que' giorni dal Tesorierato alla sacra Porpora, ne diede l' incombenza al fu Gaspare Sibilla scultor del Museo, che li ristaurò con molta lode.

(b) Vasari *Vite de' Pittori* Tom. III. vol. I. pag. 36. I due giganti del Quirinale son Castore e Polluce frequentemente rappresentati co' cavalli. Furon trovati nelle Terme di Costantino sullo stesso colle, come attesta Flaminio Vacca [ *Memorie* n. 10. ]. Aggiunge questo scrittore, che la tradizione portava essere stati levati da Costantino dal vestibolo della casa di Nerone, e che alcuni pezzi d' architettura trovati insieme con questi, e simili ad altri del Palatino, confermavano tale opinione. E' da notarsi, che sono del più gran carattere, e della più nobil maniera, non però affatto terminati, come ne fan fede alcuni punti rustici, che tuttavia rimangon loro sul volto. Io propendo a crederli copie antiche fatte in Roma a' tempi di Nerone, quando la scultura più vi fioriva di quei celebri d' Egesia eh' eran di bronzo, e stavano in Campidoglio avanti al tempio di Giove Tonante, secondo la testimonianza di Plinio. Il non essere affatto terminati, e la lor mole eccessiva non me li fa credere venuti di Grecia; la lor bellezza me li fa derivare da questi insigni esemplari. Due cose per altro non posso omettere su tal soggetto, la prima che Winkelmann opinando che i Dioscori, i quali presentemente adornano la salita del Campidoglio, possano essere quei d' Egesia, ha commesso due errori. Il primo in aver supposti di marmo

i Dioscori d' Egesia, quando son descritti da Plinio fra le opere di bronzo [ *Plin. Hist. nat. lib. XXXIV. sez. 19. n. 16.* ] Il secondo nell' asserire che sien stati rinvenuti sul Campidoglio stesso, quando furon trovati, secondo Flaminio Vacca, nel Ghetto degli Ebrei [ *Memorie* n. 52. ]. Oltredichè il lavoro di quelle statue non potea certamente sostenere il nome d' uno de' più eccellenti artefici della Grecia. La seconda osservazione riguarda il nome dello statuario Egesia, che potrebbe esser lo stesso che l' Agasia, autore dell' ammirato simulacro Borghesiano detto il Gladiatore, perchè il nome d' Egesia e quel d' Agasia sono il medesimo, senz' altra varietà, che quella indottavi dal dialetto Dorico, di cui servironsi molte città dell' Asia minore, e forse anche Efeso patria d' Egesia. Ecco dunque che sparisce, riguardo a quell' insigne scultura, la meraviglia d' alcuni, che i nomi che leggiamo sulle più sublimi statue antiche non appartengano a nessun celebrato scultore. Aggiungo, che la critica data da Quintiliano [ *lib. XII. cap. 10.* ] ad Agasia o Egesia d' un poco duro, non è affatto ingiusta, poichè nè il Gladiatore Borghese, nè i colossi di monte Cavallo, che assai lo somigliano nelle massime dello stile, sono il migliore esemplare del modo di scolpir la carne. Mirabile è in queste opere la proporzione, la sveltezza, il moto delle figure, e soprattutto il giuoco de' muscoli tanto maestrevolmente indicati, che possono servir di carattere per riconoscerli la maniera di quel grande artefice.

(c) E' da notarsi l' equivoco preso dall' Arduino riguardo a questa statua, il quale nelle sue note a Plinio la crede la stessa che quella descritta dal Naturalista al lib. XXXVI. sez. 11. esistente allora nel tempio della Pace, senza riflettere che quella era di basalte.

DEITA

della fertilità dal Nilo procurata all' Egitto. E' questo pieno di produzioni d' ogni genere, e specialmente di certi fiori, che assai a quelli simigliano della ninfea, o anche ad una rosa selvatica. Il vomere vi trionfa nel centro. Nella destra abbandonata sul fianco ha un fascio di spighe. Il suo volto sereno, e la divina sua fronte mostrano una Deità propizia e benefica, la quale meritò esser l' emblema della Provvidenza de' Numi (a). La corona che gli stringe la chioma è composta di biade, e di produzioni Egiziane. Non può esprimersi con quanta leggiadria di mosse, con qual varietà di situazioni si engli disposti attorno sedici putti, geroglifico de' sedici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza (b). Altri si sforza di salire sulle gran membra, altri è giunto a posarsi sugli omeri del Nume, uno si è annidato fin nel centro del suo cornucopio. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo, e coll' icneumone celebri animali Nilotici, ve ne ha taluno, che tenta alzare leggermente il velo che pende dalle braccia del fiume, e ne ricopre le scaturigini allora non conosciute. Fra l' icneumone e il coccodrillo s' erge dall' onde una pianta, che termina in una specie di fiore, quasi diviso in tante cellette.

Non si contentò il valente artefice di sì mirabile composizione, vi aggiunse ancor de' parerghi per illustrare sempre più, e quasi esaurire il soggetto. Contornò il terrazzo dove il Nilo si posa, da tre parti, esclusa la facciata, di minuti bassirilievi; dove altre piante fluviatili appariscono: vi si vede l' altro robusto anfibio del Nilo l' ippopotamo, vi si veggono le sacre Ibi, e finalmente su picciole barchette alcuni uomini simiglianti a' Pigmei, e per tali spiegati nell' esposizione di simili rappresentanze nelle Ercolanese pitture (c), ma che sono i Tentiriti abitanti d' un isola di questo fiume, e distinguibili dal resto degli Egizj per la lor breve statura, i quali eran singolari nella caccia de' coccodrilli, lodati come tali da Plinio (d), e in confacente azione qui espressi. Più volte v' è scolpita la pugna del coccodrillo e dell' ippopotamo, e sempre la peggiore è del primo.

Tanti oggetti meritano una più accurata ricapitolazione. Quella pianta il cui fiore a quel della ninfea assai rassomiglia è certamente il loto. Abbiamo de' documenti, che dimostrano essere stata questa famosa pianta la ninfea del Nilo, e perciò *nenuphar* dagli Arabi appellata (e). La descrizione che fa Teofrasto del ciamo, o fava Nilotica confronta con quell' altra pianta, il cui fiore s' alza sulla superficie delle acque, com' egli nota del ciamo, ed è diviso in più celle a guisa di favi di miele (f). Quella specie di picciole zucche che dan termine alla corona del Nilo, quando anche prima del ristaurò fossero state quai le veggiamo, non disconverrebbero molto dalla

(a) Vedasi presso Winckelmann *Monum. antich. inediti* n. 81. una gemma, dov' è il Nilo colla epigrafe ΕΠΟΝΟΙΑ ΘΕΟΥ, *Provvidentia Dei*.

(b) Lucian. *Rhetor. praeept. Philostrat.* lib. I. icon. 5., Plin. lib. XXXVI. sez. II.

(c) *Pitture d' Ercolano* Tom. V. Tav. LXVI. LXVII. e LXVIII.

(d) Plinio *Hist. nat.* sez. 38. *Quin & gens hominum est huic belluae adversa in ipso Nilo Tentyritae, ab insula, in qua habitat, appellata. Mensura eorum parva, sed praesentia animi in hoc tantum usu mira.*

(e) Salmasio *Hyl. Iatr.* pag. 195., Prosper. Alpin. *de plant. Aegypt.*

(f) Teofrasto *Hist. plant.* IV. 10. Ο' δὲ κίβανος φύεται μὲν ἐν τοῖς ἐλασί καὶ ταῖς λίμναις· καυλὸς δὲ ἀπὸ μῆκος μὲν ὁ μακροτάτος εἰς τέσσαρας πήχεις... ἔστι τέρας δὲ ἡ κίβανος παρομοίᾳ σφικίᾳ περιφερέῃ, καὶ ἐν ἐκάστῳ ἑβ' κελύφον κίβανος... ἐπάνω δὲ τῷ ὕδατος ἢ κίβανος. *Il ciamo nasce nelle paludi, e negli stagni, il suo gambo più lungo arriva a quattro braccia. Su questo è una campana simile ad un favo di miele rotondo, e in ogni cella v' è una fava o ciamo. La campana s' alza sulla superficie delle acque.*

dalla colocasia (a). Quella pianta arundinosa che si vede quà e là nel bassorilievo farà forse il biblo o papiro, utilissima per l'uso ch' ebbe presso gli antichi in vece della carta (b).

Degli animali sono affai noti il coccodrillo, e l'ippopotamo; la figura di quest'ultimo è più esatta di quel che ce la descrivano gli antichi naturalisti, e l'artefice non è caduto ne' lor errori nell'attribuirgli i piedi bovini e i denti da cinghiale. Combina a meraviglia coll'esattissima descrizione fattane son quasi due secoli dall'Italiano Zerenghi (c). Singolarissimo, e forse unico è l'icneumone che qui veggiamo affai diverso dal coccodrillo, e molto simile ad una donnola o faina, secondo la descrizione di Nicandro (d). I coccodrilli hanno avuto il nome d'icneumone nella spiegazione d'una terra cotta del Museo Capitolino (e). Le pugne di questi due animali, e le insidie colle quali il secondo giunge a dar morte al primo tanto più forte e maggiore, sono per anco un de' pezzi più curiosi dell'antica storia degli animali (f). Vediamo qui le Ibi col becco ricurvo, come le descrivono Plinio e Pausania (g), ma non possiamo acconsentire a Monsignor Agostini di riconoscere fra questi volatili il trochilo, picciolissimo uccello, che polisce i denti del coccodrillo che dorme (h). Merita particolare osservazione la bellissima sfinge; son così nobili i tratti della sua fisionomia, che si comprende a prima vista che quello non è un mostro, ma un mistico e sacro animale. E' fatta come la maggior parte delle sfingi Egizie, ed ha sulla cuffia che le copre il capo e le spalle un picciol serpe, che affai combina colla descrizione degli aspidi Egiziani (i). Affai avvedutamente si è fatto il Nilo appoggiato sulla sfinge, giacchè altro essa non è che la combinazione de' segni del leone e della vergine, sotto i quali siegue l'allagamento, apportatore di fertilità, quando giunge all'altezza de' sedici cubiti, simboleggiati ne' sedici putti scolpiti intorno al gran fiume.

Questo gruppo maraviglioso fu dissotterrato presso la Minerva a' tempi di Leone X., che lo trasferì in Vaticano unitamente alla statua del Tevere, che fa con questo simmetria. Si dice, che in memoria di simil ritrovamento si veggano dipinti i Fiumi sulla facciata d'una casa ch'è presso la porta laterale della Minerva (k). E' stato già rilevato che i molti monumenti Egiziani scoperti in que' contorni dimostrano esser ivi stato il celebre Iseo, o tempio d'Iside anticamente eretto nel campo Marzio (l).

(a) Prosper. Alpin. *de plant. Aegypt.* I. 33.

(b) Vedasi Agostini dialog. III. *delle medaglie*, Mazochi in *Reg. Tab. Heracl.* pag. 199., Plin. XIII. 11.

(c) Buffon. *Histoire naturelle* Tom. XII. dell'ediz. in 4.

(d) Nicandro *Theriaca* v. 195.

(e) *Museo Capitolino*. Tom. III. Tav. XC.

(f) Elian. *Hist. animal.* lib. III., Plinio lib. VIII. sez. 36. e 37.

(g) Pausan. *Arcad.* cap. 22., Plin. lib. VIII. sez. 4.

(h) Agostini al luogo cit.

(i) Spanemio *de usu, & praef. num.* diss. IV. *de aspide in nummis* Tom. I. pag. 222. e seg.

(k) *Memorie di Flaminio Vacca* num. 26.

(l) Nardini lib. VI. cap. 9.

## TAVOLA XXXIX.

## TEVERE (\*)

**L**A lupa co' gemelli, il lauro sulle chiome, la maestà del sembiante fanno conoscere, che questo è il Fiume trionfale che irrigava la capitale del mondo,

*Hesperidum fluvius regnator aquarum,*

come Virgilio lo appella (a), in una parola il padre Tebro. Il cornucopio colle frutta, simbolo dell'abbondanza de' generi di prima necessità, è nella sua destra, il vomere che ne fregia la cima mostra, che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Il remo lo addita per fiume navigabile. Nella grandezza, e nella positura si vede questa bella statua, fatta espressamente per accompagnare quella del Nilo, insieme colla quale fu rinvenuta. L'arte è uguale, e così maestrevole, che Plinio forse l'avrebbe detta *ipso amne liquidiozem* (b).

Non occorre qui ripetere i conosciuti rapporti del Tevere co' gemelli fondatori di Roma, che esposti sulle sue rive, mentre erano alquanto inondate, nel sito appunto che si appella ancor oggi il *Velabro* furono da quella fiera sacra a Marte lor genitore allattati. Una vista più esatta meritano i bassirilievi che adornan l'altezza del suo terrazzo nella stessa guisa di quei del Nilo. Qui non solo vi son scolpiti gli animali, e gli armenti che popolano le sue rive, non solo v'è indicata la selvosità de' colli che gli fanno spalliera, onde l'abbondanza del legname, e il suo facil trasporto per mezzo del fiume, che col lento corso non si oppone alla contraria navigazione, procurata, come al dì d'oggi, col rimorchiarfi dal tiro degli uomini e dal remigio; ma vi è scolpita la mitologica apparizione del Tebro ad Enea, in cui gl'intimò di fermarsi sul litorale Latino, e fu così la prima origine del nome Romano (c). Esce in sembianza venerabile infino al petto dalle sue acque il Dio del fiume, e sta in attitudine di dire al pio Trojano che si riposa sulle sue sponde:

*Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates* (d).

Si vede presso Enea la scrofa co' trenta porcelli, segno della verità della visione (e), che dalla sua bianchezza diè il nome alla città d'Alba, fondata trent'anni dopo da Ascanio, i cui cittadini furo i progenitori de' Romani, *Albanique patres*. Alba è forse la città che vi si osserva scolpita, fabbricata non sulle rive del fiume dove apparve la candida scrofa, ma, fra 'l lago e 'l monte Albano, dove si fermò. Potrebbe anche la città accennata esser Roma, per la cui futura edificazione e grandezza era sì prodigo il cielo di meraviglie. Reca imbarazzo l'altra mezza figura, che come la precedente esce dalle acque, e in tutto le si assomiglia. Quando non sia

ripetu-

(\*) Alto col piantato palmi sette e un terzo, e senza il piantato palmi sei e mezzo nella sua maggior altezza. Lungo palmi tredici e due terzi. È di quel marmo statuario, che gli artisti chiaman *cipolla*.

(a) *Aeneid.* lib. VIII. v. 77.

(b) Plinio lib. XXXIV. sez. 19.

(c) Virgil. *Aeneid.* lib. VIII. v. 26. e segg.

(d) Ivi vers. 39.

(e) Ivi vers. 42.





Matteoni del. sculp.

# TEVERE

C. P. P. Carloni incis.

Trovato nelle vicinanze della Minerva





*Dolobene disegno*

**CIBELLE**  
*del Giardino Vaticano*



*Carlotti incis. C. P. P.*

ripetuta per rappresentare l'immagine o larva del Fiume stesso che si mostrò in sogno ad Enea, secondo la narrazione Virgiliana, può dirsi che sia colla precedente il simbolo de' due rami ne' quali il Tevere si divide verso le foci, l'Ostiense, e il Portuense. Può ancor dirsi, che simboleggi l'Aniene, l'ultimo de' fiumi navigabili che in lui si riversi. Le figure sedenti fralle canne, a vedere il rame sembrano pescatori colle loro sporte, ma nell'originale son piuttosto Ninfe colle loro urne, e quelle Ninfe appunto Laurenti da Enea invocate

. . . . *genus omnibus unde est (a).*

Potrebbero anche significare l'acqua Crabra e l'Almone (b) due influenti del Tevere assai celebri presso gli antichi Romani.

## T A V O L A XL.

### CIBELE (\*)

**C**ibele, Rea, Opi, Vesta la maggiore, la Terra, la Madre Idea, la gran Madre, la Madre degli Dei, la Dea di Pessinunte, son tutti nomi della medesima Divinità. Dovea questa aver luogo prima degli altri Numi derivati da lei, se la divisione in Deità Celesti, Marine, Terrestri, ed Infernali, non ci avesse obbligato di porla piuttosto la prima fralle Terrestri. Figlia del Cielo e d'una più antica Rea, fu moglie di Saturno, e madre di Giove e de' suoi fratelli: è inoltre il personaggio allegorico della nostra Terra, e in tal senso son descritti minutamente da Lucrezio tutti i suoi attributi (c). La corona murale che ha sul capo la rappresenta sostenitrice delle città:

*Muralique caput summum cinxere corona,*

*Eximiis munita locis, quod sustinet urbes.*

Ha nella sinistra il timpano e i cembali, o crotali che sieno, o ancor nacchere, istrumenti usati nelle sue feste per imprimere negli animi del vulgo un religioso terrore:

*Tympana tenta tonant palmis, & cymbala circum*

*Concava, raucifonoque minantur cornua cantu.*

*Ingratos animos, atque impia pectora volgi*

*Conterrere metu, quae possint numine Divae.*

Varrone presso S. Agostino (d) ha creduto, che nel timpano si volesse indicare la figura circolare della terra, non riconosciuta generalmente per sferica presso gli antichi. La sua positura sedente vuol denotare la sua stabilità, per la quale comparisce

Tom. I.

V

immo-

(a) Virgilio lib. VIII. vers. 71.

(b) L'acqua Crabra nasce a piè de' colli Tusculani, e si perde nel Tevere presso la Bocca della Verità poco sotto l'antico ponte Senatorio. L'Almone nasce nella valle d'Egeria, e sbocca nel Tevere fuori di porta S. Paolo assai presso alla città. Nella valle d'Egeria è un'antica fontana, che si crede quella della Ninfa; vi si vede pur ora una statua senza capo di Fiume giacente; verisimilmente l'Almone, che

ne trae l'origine, chiamata dagli antiquarj la statua d'Egeria.

(\*) Alta palmi sei e 3/4 quarti, senza plinto palmi sei e un quarto.

(c) Lucrezio *de rer. nat.* lib. II. v. 598. e segg.

(d) Varrone presso S. Agostino *de civitate Dei* lib. VII. cap. 24. *Eandem dicunt Matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae, quod turres in capite, oppida, quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri,*

DEITA

immobile, e come la base degli altri elementi, ragione per cui i Pitagorici han creduto cubici i suoi principj, essendo il cubo il più stabile fra tutti i solidi matematici, e il più adattato a servire di basamento (a).

I simulacri di Cibelesono rari, e questo collocato da Pio IV. nel palazzino di delizie da lui fatto edificare ne' giardini del Vaticano con vaga architettura di Pirro Ligorio, imitata dall' antico, per la grandezza, e per la scultura è il più riguardevole di quanti n' esistano. La luna, ch' è scolpita nella sua corona murale, appartiene al risarcimento.

## TAVOLA XLI

### CERERE (\*)

**U**N' de' più pregevoli monumenti dell' arte degli antichi nelle drapperie è la presente statua. L' elegante, e ragionevole disposizione delle pieghe; la finezza, e la molteplicità delle medesime senza interruzione delle forme principali del nudo, e senza affettata ricercatezza di partiti, rendono questa scultura un esemplare quasi nel suo genere inimitabile, e a cui non si sono nemmeno da lungi saputi appressare i moderni. Quanto è certo però, e riconoscibile da ogni intendente quel che esponiamo sull' artificio del bellissimo simulacro, altrettanto è dubbio tuttociò che può dirsi del soggetto rappresentato.

Ha ottimamente riflettuto il chiarissimo Sig. Abate Amaduzzi, che senza imbarazzarsi del ritratto, ch' è forse ideale, i papaveri, e le spighe che ha nella manca sono le qualificazioni di Cerere (b): ma convien avvertire, ch' essendo la sinistra mano con quanto contiene, di moderno risarcimento, non siam sicuri che siasi sempre in questo bel marmo ravvisata la Dea dell' agricoltura. Stranissima era l' opinione di Venuti, che la credeva una Giulia Pia; meno strana quella di Paolo Alessandro Maffei, che nel pubblicarla fralle più insigni statue di Roma, l' appellò Crispina, quantun-

(a) Timeo *Locefe de anima mundi* pag. 552. ed. Gale. "Ὡς ἴσα πάντων καὶ βάσις, ἢ γὰ ἐπίσταται ἐπὶ τὰς αὐτῆς πόδας. Sicchè la terra, che è di tutto base e radice, sta fissa per sua propria forza. E alla pagina seguente: Ἀμυτεργάζων ἀρχὴ συστάσις γῆς, τὸ γὰρ τετραγώνον ἐκ τεσσάρων ἐκ τεσσάρων ἀμυτεργάζων συνθεταμένον, ἐκ δὲ τῶ τετραγώνου γεννάσθαι τὸν κύβον, ἐδραϊότερον καὶ σταθεῖον παντὶ σώματι... κατῆτο δὲ βαρύτερον τε καὶ δυσκίνητον ἢ γῆ. Il semiquadrato è il principio della costituzione della terra, perchè da quattro di questi uniti si forma il quadrato, e dal quadrato il cubo, corpo stabilissimo e fermo per ogni verso, onde la terra è l' elemento più grave e più difficile ad esser mosso. La stabilità della terra, al cui moto tanto prima di Copernico pensò il Pitagorico Filolao, non avea dunque presso gli antichi solamente rapporto a quel che ora chiamiamo il sistema della sua quiete.

(\*) Alta palmi cinque e 2. once, senza il plinto palmi cinque meno 2. once. Fu acquistata la presente statua dall' Eccma Casa Mattei per ordine della sa.me. di Clemente XIV. coll' approvazione della Santità di N.S. felicemente regnante, che amministrava allora il Tesorierato, insieme colle seguenti antichità: la statua Greca d' una Amazzone, un gruppo minore del naturale di Fauno e Satiro, due mezze figure sepolcrali, chiamate volgarmente Catone e Porzia, un Fauno ubbriaco, due stuette sedenti d' Itrioni, una statua femminile sedente minore del na-

rurale, una statua grande della Pudicizia, creduta da Winckelmann di Melpomene, una statua sedente di Trajano, la bella statua equestre di Commodo, un' altra in piedi di Eroe, che io sospetto essere Alcibiade, la testa di bronzo di Treboniano Gallo, il busto colossale di Plotina, la testa di Lucio Verò, il gran busto di basalte di Plutone, la testa d' Augusto coronato di spighe, un' ara con sopra un agnello sventrato per l' estispizio, due are rotonde con riti Egizj scolpitivi, un bassorilievo con iscrizione di Diana, Ercole e le Ninfe, un bassorilievo rappresentante una sacerdotessa Isia con sua iscrizione, due bassirilievi rappresentanti la lupa lattante, e la favola di Marte e Silvia, un bassorilievo rappresentante due Baccanti, composizione ripetuta nel celebre vaso di Gaeta opera di Salpione, una sacerdotessa di Cibeles a bassorilievo anch' essa colla iscrizione, un leone in riposo, un' aquila al naturale, oltre diverse basi, cippi, cinerarij, e colonnette. Ai quali acquisti si è recentemente aggiunto per ordine della Santità di Nostro Signore PIO VI: quello della egregia statua colossale di Giunone Lanuvina con indosso la pelle di capra, ch' era nel cortile del palazzo Paganica di pertinenza della stessa Casa Mattei, chiamata da Winckelmann Giunone Argiva colla pelle di lupo.

(b) *Monum. Matibacior.* Tom.I. Tav. xxx.



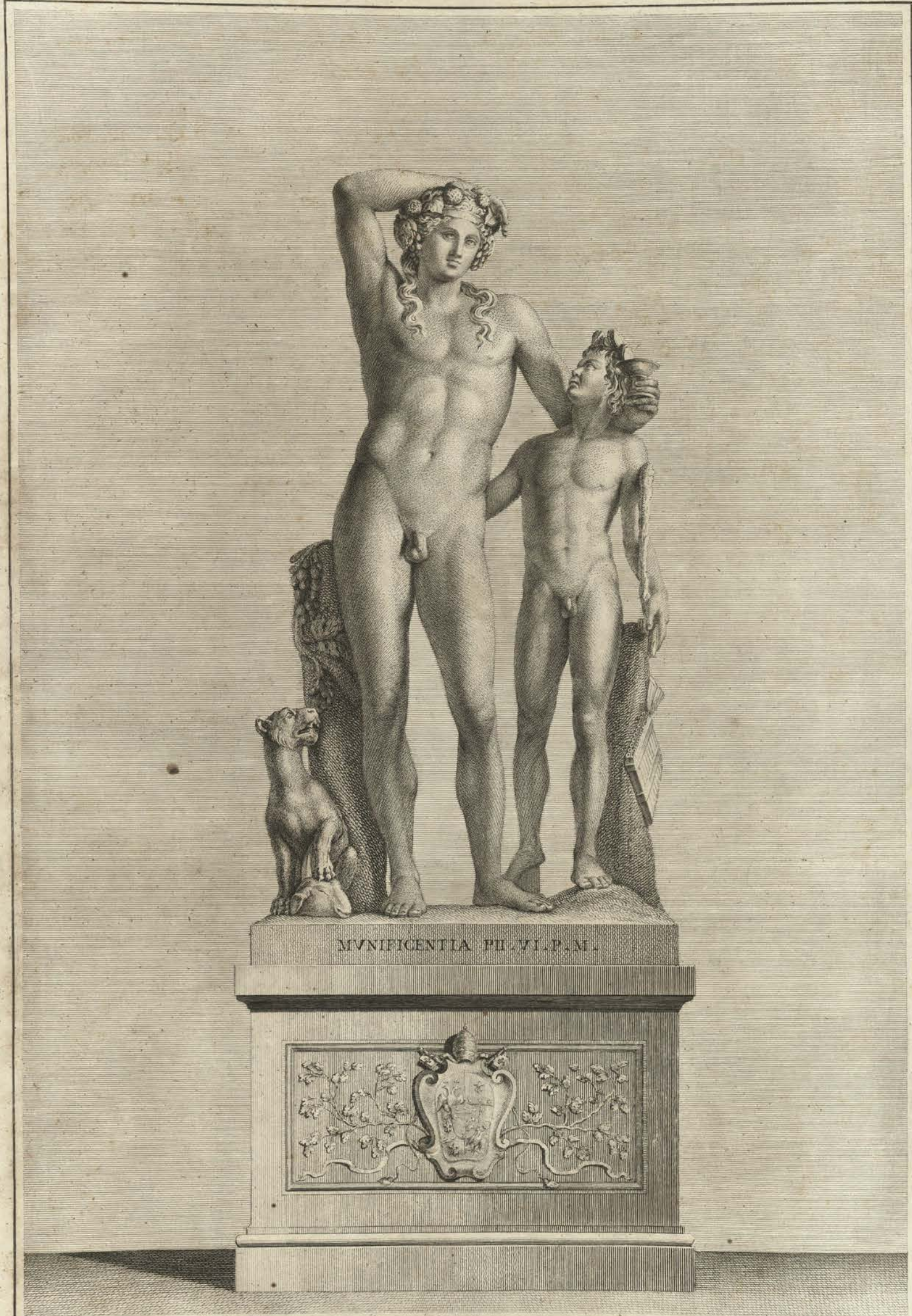
CEREBE

Gia di Mattei

J. Snyghevicz del. et sculp.

C. P. B. M. Carbone incisit





MVNIFICENTIA PII VI P. M.

U. Dacosta Sculpsit

C. D. P. Carboni incisit

BACCO con FAUNO

Trovato nella tenuta di Murena





quantunque non simigli a quell' Augusta che nell' acconciatura della chioma, ben diversa nelle sembianze, le quali nella statua son semplicissime, e verifimilmente ideali.

In questa oscurità non posso omettere di lodare l' avvedimento di chi l' ha fatta ristaurare per Cerere, poichè la sopravvesta o palla che tutta la circonda e la copre, può con gran proprietà convenire alla gran Dea de' misterj Eleufini, l' arcana segretezza de' quali può esser stata espressa dallo scultore nell' effigiarla così ravvolta nel manto, come appunto la Musa Tacita che abbiamo esposta. Gli antichi monetarij han forse voluto alludere alle medesime idee nel figurarla velata.

## TAVOLA XLII.

### BACCO E FAUNO (\*)

**L'** Integrità, la mole, e la scultura formano il pregio di questo gruppo, degno di figurare fra' più rari monumenti dell' arte. Fu dissotterrato nel Tuscolano presso la via Latina, in un sito che porta ancor oggi il nome di *Murena*, cognome antico della gente Licinia, che avea ivi una villa a cui faceva ornamento questo bel gruppo. Vago, e manifesto n'è l' argomento. Il Dio del vino, che vinto dalla bevanda da lui stesso inventata, si appoggia mollemente su d' un giovinetto Fauno, mentre posa il braccio destro sul proprio capo, cinto del *Credemno*, e coronato di uve, in attitudine di riposo. Il Fauno gli presenta un nappo, e lo sostiene, ed è coronato di pino (a). Ciocchè distingue la statua principale è l' idea del volto, con sì poche linee segnata, che unisce ad una somma semplicità una sorprendente bellezza. Il resto delle due figure non è ugualmente studiato, ma lo stile è quello de' buoni tempi, ed elegantissima è la composizione del gruppo. La differenza della statura, e il contrapposto delle delicate forme di Bacco con quelle rusticane del suo seguace v' inducono una piacevol varietà; nel tempo stesso che distinguono un figlio di Giove da un Semone, o agreste Semideo, qual' è il Fauno. Simili gruppi si trovano spesso ripetuti dagli antichi, come in più bassirilievi, ed anche in statue, fralle quali uno n' esiste in Firenze nella galleria Granducale: il nostro è diverso nella composizione, e forse è il primo fra tutti per la sua conservazione singolare.

(\*) Alto palmi dieci e mezzo, senza il plinto palmi dieci meno 2. once. Fu trovato a Murena, tenuta de' Conti Giraud nel territorio di Frascati, ed acquistato dal Commissario delle Antichità per ordine della Santità di Nostro Signore felicemente regnante. Nel luogo stesso fu dissotterrato il busto colossale di Pallade d' insigne Greca scultura, che si conserva fralle rarità della villa Albani.

(a) Il pino è fra le corone Bacchiche:  
*Pinu praecinchi cornua Panes,*  
ha Ovidio XIV. *Metamorph.* v. 637. E' ben noto, che i Pani, i Satiri, i Fauni, i Sileni son tutti Semidei agresti, affini fra di loro, e seguaci di Bacco.

## TAVOLA XLIII.

### BACCO GIACENTE

**NON** è nuovo il vedersi rappresentato Bacco in statue giacenti: n' esiste uno in tal positura nella villa Pinciana; quel che più distingue il presente suo simulacro è l' essersi trovato nel Cassiano di Tivoli in compagnia delle Muse. Quantunque le ingiurie del tempo ne avessero distrutto tutti i simboli, lo fece riconoscere per tale la perfetta simiglianza con altre statue, che certamente appartengono all' inventore del vino, e faranno forse state le copie di questo marmo, cui altro non manca, sennonchè una maggiore conservazione per potersi annoverare fralle più belle antiche sculture (a). La testa è antica, ed assai conveniente, ma non è la sua. Il calice o nappo che ha nella manca è moderno ristauo. Sembra, che il vincitore dell' Indie si sia disteso su d' una delle due sommità del Parnasso, dove se gli solevano celebrare feste e sacrificj (b), per ristorarsi in compagnia delle Muse col canto e col vino dalle sofferte fatiche. Era egli una delle Divinità della poesia, e Orazio lo vide in sogno, che stava recitando versi (c):

*Bacchum in remotis carmina rupibus*

*Vidi docentem.*

Anzi il furore e l' estro poetico a lui piucchè ad altra Deità venivano attribuiti, e il suo tirsò o lancia coperta di pampini n' era l' emblema, onde fu dato questo per insegna a' poeti (d), e Lucrezio se ne serve per indicare il suo trasporto alla poesia con questo concetto (e):

. . . . . *acri*

*Percussit thyrsò laudis spes magna meum cor.*

Come dunque alle statue delle Muse, e del lor condottiero Apolline si era unita in quel Museo Tiburtino la statua di Pallade Dea del sapere, ch' è il fondamento di tutte le arti della parola, e quella del Sonno per additare la sua influenza nella immaginazione mediante le visioni, onde favoleggiavano talora essere stati i poeti divinemente ispirati (f); così anche vi si era con avvedimento aggiunta quella di Bacco, Nume che col suo dono rallegra le fantasie degli uomini, e li fa eloquenti, ed improvvisatori.

(\*) Alto palmi quattro e mezzo, senza plinto palmi quattro e un oncia: lungo palmi sette e mezzo. Fu trovato, e acquistato insieme colle Muse.

(a) Fu creduto a prima vista, che potesse rappresentare un fiume come il Permesse, o un fonte come Ippocrene, perchè le statue di questi Numi così giacenti s' incontrano: ma oltre l' accennata uniformità con altre statue di Bacco, la delicata proporzione delle membra escludeva questo pensiero, giacchè non conveniva al carattere dato dagli antichi artefici alle immagini di siffatte Deità.

(b) Pausania *Phocica*, o lib. X. cap. 32. *Αἱ Θυιάδες ἐπὶ τῶν τοῖς τῶν Διονύσου καὶ τῶν Ἀπόλλωνος μαινοῦται. Le Baccanti su di esse [le sommità del Parnasso]*

*insurgunt in onor d' Apollo e di Bacco. Quindi Lucano v. 12:*

*Parnassus gemino petit aethera colle  
Mons Phoebus, Bromioque sacer.*

(c) Orazio *Carm.* II. od. 19.

(d) Specialmente a' tragici, perciò Giovenale nella satira VI:  
*Personam, thyrsūque tenent, & subligar Acci.*

(e) Lucrezio *de rer. nat.* II. 922.

(f) Quindi Persio nel *Prologo delle satire:*

*Nec in bicipiti somniasse Parnasso  
Memini, ut sic repente poeta prodirem.*



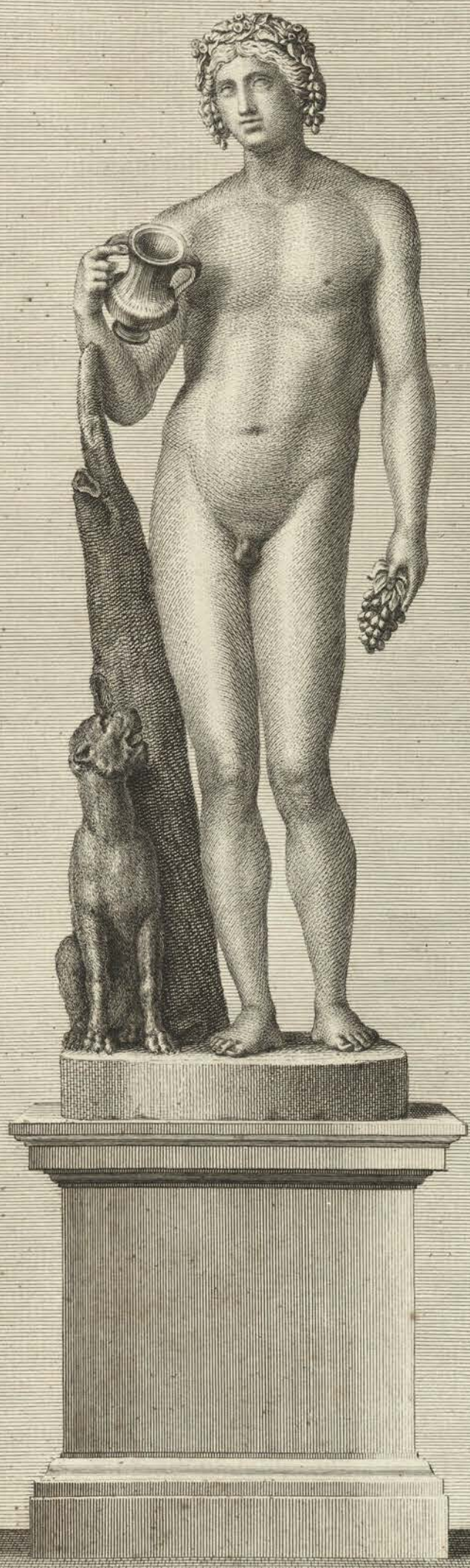
*Scuderi del.*

BACCO

*C.P. Carboni del.*

*Trovato nelli Oliveti di Tivoli*





Canonica Di.

BACCO

M. C. inc.





*Orsibene disegno*



ARIANNA

*C.P.P. Carloni incis.*

TAVOLA XLIV.

BACCO (\*)

Questa, e la seguente statua furon trovate nel ristoramento della via che da Roma conduce a Monte Rotondo, forse l'antico *Eretum* de' Sabini, e si vedon fatte per stare insieme. Quantunque la testa di questo simulacro non sia antica, pure dai noti simboli della pantera e de' grappoli d' uva si comprende essere un Bacco. Non dee recar meraviglia, che le sue immagini si trovino per l'agro Romano, giacchè non solo possono esser servite all'ornamento di qualche suburbano, ma ancora al culto di questo Dio delle vigne, ch'era una delle maggiori agresti Divinità, come tale invocato da Virgilio sul principio delle Georgiche. La scultura di questo marmo sembra annunziare il principio della decadenza delle arti, nè può crederfi che sia una di quelle statue di Bacco onorate nella campagna colle oscure cerimonie delle orgie (a), le quali furono nell'anno di Roma 567. abbattute, secondo il celebre Senatusconsulto Marciano, eccettuate soltanto quelle, che per antica religione vi si veneravano.

DEITA'

TAVOLA XLV.

ARIANNA (\*)

La semplicità, e la grazia degli antichi nell'invenzione delle figure si riconosce anche ne' monumenti, che non sono dell'ottimo stile. Testimonio la presente statua compagna alla sovradescritta, la cui situazione leggiadra, composta,

Tom. I.

X

posta,

(\*) Alto palmi cinque e un quarto, senza plinto palmi cinque. Fu mandato insieme colla seguente statua al Museo per ordine dell' Emo Rezzonico Camerlingo di S. Chiesa, essendo state queste statue fraudate dai rifarcitori della via che conduce a Monte Rotondo, che corrisponde all' antica Salaria.

(a) Un bel monumento di simili riti è la cista mistica di bronzo, che conservo presso di me. Fu rinvenuta nel territorio di Palestrina dentro una spelonca chiusa in tre arche di peperino o marmo albano, pietra che accusa i più antichi tempi della Repubblica, anteriori alla proibizione de' Bacchanali, come ne fan fede i bei monumenti di questa stessa pietra scoperti nel sepolcro degli Scipioni presso la porta Capena, alcuni de' quali appartengono al V. secolo di Roma. Erano nelle stesse casse due patere, uno stilo, ed uno strigile per le lustrazioni. La cista è simile a quella che si vede in tanti bassirilievi Bacchici: è un vaso di bronzo di forma cilindrica, o piuttosto a cono troncato rivolto sopra; il suo coperchio è formato da un gruppo d' una Menade e d' un Fauno, che può servir di manubrio. Vicino all' estremità superiore del vaso è un giro d' anelli, ne' quali doveva passare la catenella o il nastro per fermarne il coperchio. Il vaso è retto su tre piedi lavorati in forma di mezz' Sfinxi. E' tutto ornato di figure grafiti, quali s' incontrano sulle patere Etrusche, e rappresentano il ricevimento degli Argonauti nell' armamentario di Cizico, quelle del coperchio, Deità marine. L' essere stati iniziati a Bacco gli Argonauti per testimonianza d' Orfeo, di Valerio Flacco, e d' Apollonio Rodio era forse la ragione per rappresentarli sulle ciste e altri vasi, che servivano alle iniziazioni, per imporre maggiormente al volgo coll'esempio, e colla riuscita di quegli Eroi. Dentro verano un cavriuolo e una pantera animali Bacchici attaccati al fondo. Una cista minore,

e un pezzetto di metallo, che ha la forma d' un prisma triangolare, ed è forse la stessa cosa, che Clemente Alessandrino nel descrivere ciocchè si conteneva nelle ciste chiama piramide. Comunicai questo rarissimo monumento all' Abate Winckelmann, il quale restò persuaso delle mie opinioni su di esso, anzi mi chiese il permesso d' inserirne la notizia nella sua descrizione delle gemme Stofchiane, che stava pubblicando, come veramente lo fece alla pagina 259., benchè con qualche inesattezza; anzi avendogli fatto osservare, che attesa la simiglianza, dovea esser pur anco una cista mistica un singolar vaso del Museo Kircheriano, approvò questo mio pensiero, facendone al luogo stesso distinta menzione. E' questo similissimo al precedente, senonchè ha tre figure sul coperchio in vece di due. Quella di mezzo è Bacco Nictelio o notturno col manto stellato; è una iscrizione in antichi caratteri sotto le medesime, dove si legge essere stato lavorato a Roma. Anche le patere, che furono insieme con quest' ultimo vaso rinvenute, son lavorate a grafito, e sonovi scritti de' nomi, che ci fan conoscere rappresentato in esse il combattimento col cesto di Polluce ed Amico, altra avventura della spedizione Argonautica espressa ancora nel bel bassorilievo del palazzo Aldobrandini sul Quirinale, creduto volgarmente rappresentare Entello e Darete. Le immagini di questo antico bronzo e de' suoi accessori si possono vedere nella dissertazione di Ficoroni sul Labico vecchio e nuovo, e nelle stampe del Museo Kircheriano: non è stata però indicata la vera destinazione di questo vaso, e Winckelmann stesso, che nella citata descrizione l'avea riconosciuto per una cista mistica, sembra poi averlo dimenticato nella sua storia delle Arti, dove torna a farne menzione.

(\*) Alto palmi cinque e un quarto, senza il plinto palmi cinque: trovata colla precedente.

DEITA

posta, e naturale ha qualche cosa d'attraente. Questa stessa ce la mostra non una furibonda Menade, quantunque adorna le chiome d'edere e di corimbi, ma una Dea sposa e compagna di Bacco. Abbiam dunque fondamento sufficiente per dirla Arianna deificata, benchè senza la corona di stelle. Il lavoro dello scalpello è affai fino in questo simulacro, e lo scultore, che non mancava di diligenza, si è affai meglio disimpegnato nella esecuzione del panneggiamento d'Arianna, che nella decisione delle membra di Bacco. È notabile la sottoveste pieghettata:

*In rugas tunica pressa suas (a),*

artificio che faceva parte del lusso degli antichi ne' vestimenti. Conforme a questa nelle pieghe è la veste d'una Baccante in una bella statua della galleria Giustiniani (b). Simili tuniche ne' seguaci di Bacco soleano rappresentarsi color di croco, onde ebbero il nome di *Erocate*. Ho inteso taluno, che da questo nome e dalle pieghe, volea dedurre il nome delle nostre cotte, ch'è però senza questione d'origine settentrionale.

## TAVOLA XLVI

### SILENO (c)

**S**I è ricevuta comunemente presso gli antiquarj una distinzione, che molto serve a classificare le tanto variate immagini de' Numi agresti seguaci e compagni di Bacco. Osservandoli ora colle membra inferiori caprine, ora colle orecchie soltanto, e talvolta colla coda e colle corna: or in senile, ora in giovanile età: si è dato il nome di Satiri a quelli che nell'aria del volto, nelle corna, e nelle anche e gambe di capro simigliavano le antiche rappresentanze del Dio Pan; il nome di Fauni a quelli che colle orecchie sole e colla coda, e qualche volta con un principio di corna si veggono, ma le gambe, e cosce de' quali son del tutto umane: che se questi non in giovanile o virile età, ma in senile o matura si presentassero, non più Fauni ma Sileni voglionfi nominare. Alcuni per maggior precisione han pur voluto distinguere con differenti nomi le diverse maniere di Fauni: lasciando questa appellazione a quelli che in forma umana han di capre gli orecchj, le corna, e la coda; e chiamando Titiri quelle rare figure di Baccanti, che nulla tengono del caprino (c). Merita certamente qualche lode l'accuratezza di tali scrittori, giacchè si studiano di far corrispondere a diversi nomi diverse idee; lo che alla chiarezza di queste molto contribuisce: sembra però, che troppo sienfi inoltrati, quando tal divisione, che non può avere altro oggetto fuori del comodo degli artisti, e della nomenclatura antiquaria, voglionla derivata dalle idee degli antichi, e censurano

(a) Ovidio *Art. am.* lib. III. v. 444.

(b) *Galleria Giustiniani* Tom. I. Tav. XLVII.

(c) Alto palmi otto meno un'oncia, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu acquistato dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante dal celebre M.<sup>r</sup> Tommaso Jeagkins

gentiluomo Inglese Mercante di ragione, che fa onore alla sua patria. Fu trovato per la via Prenestina nella tenuta di Torraghola, spettante all'Ecc.<sup>ma</sup> Casa Cesi.

(c) *Bronzi d'Ercolano* Tom. II. Tav. XXXVIII. e XXXIX. n. 2.





Ricciolini del.

C. P. D. Castelli inc.

SILENO  
 Trovato a Torrangela



furano di poca esattezza que' classici che non l'hanno osservata. Per far cadere affatto simile opinione, basta riflettere, che si trovano immagini di lavoro Greco e di remota antichità di tutti i divisati generi di Baccanti, eppur sappiamo, che i Greci non conobbero giammai i Fauni, ma col nome di Satiri e di Sileni chiamarono promiscuamente i seguaci di Bacco. Non è però che talvolta non distinguessero anche i Greci i caratteri individuali di varj Numi di simil genere, e forse niuna più solenne distinzione conobbero che quella di Pane e di Sileno. Il primo in sembianze femicaprine fu comunemente effigiato; diedero al secondo una fronte calva, un naso schiacciato, una lunga barba, un petto irfuto, una statura bassa e corpulenta. Riconoscevano in Pane una delle più antiche Divinità dell' Arcadia, e de' pastori, in Sileno l' ajo, il compagno, il duce di Bacco. Tutti i classici sono uniformi ne' due accennati caratteri, e niuna descrizione è più viva di quella che fa di loro Luciano, additandoceli alla testa dell'armata conquistatrice dell' Indie con queste parole: Ὑποστρατηγῆν δὲ δύο ἓνα μὲν τινα βραχὺν, πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάσσορα, ῥινόσιμον, ὠτα μεγάλα ὄρθια ἔχοντα, ὑπότρομον κ. τ. λ. ἕτερον δὲ τεράσιον ἄνθρωπον τράγω τὰ νέρθεν εἰκότα, κομήτην τὰ σκέλη, κέρατα ἔχοντα, βαθυπέγωνα, ὄργιλον κ. τ. λ. *Due comandavan l' esercito sotto del Nume, uno basso, vecchio, grasso sotto, panciuto, col naso simo, e con grandi orecchie diritte, tutto tremante .... un altro uomo mostruoso, dal mezzo in giù simile ad un capro, di gambe peloso, con corna, barba lunga, e stizzoso (a).* Questi due ritratti di Sileno e di Pan servono per farceli riconoscere ne' monumenti: ma riguardo a Sileno troviamo nelle sue immagini scolpite quella varietà medesima che scorgiamo negli autori che ne discorrono. E dove alcuni di quest' ultimi ce lo danno per un vecchio ubbriaco e ridicolo, altri ce lo descrivono per un savio così lontano dall' impostura, che si lascia confondere nel volgo de' voluttuosi, ma che conosce le cagioni e i fini delle cose, ed ha pieno il petto d' una sincera filosofia. Questa idea ci dà di Sileno la sesta Ecloga di Virgilio, e una simile ne dovette avere il Greco artefice della bella statua della villa Pinciana, dove questo semideo sostiene fralle braccia l' infante Bacco, e nelle forme nobili del volto e delle membra si ravvisa per un personaggio assennato a cui potea confidarsi l' educazione d' un Nume. Lo scultore del nostro marmo ha preso un' altra idea, e ci ha rappresentato Sileno come il personaggio allegorico della ubbriachezza: nelle fattezze del volto, e nella costituzione delle membra non si è partito dalla comica descrizione che ne fa Luciano, eccettuate le orecchie, che nel simulacro non sono caprine: e quantunque sia moderno ristaurò ciocchè ha nelle mani, pure non è dubbia l' azione di aver premuto il grappolo dell' uva nel nappo, in quel nappo stesso che gli si vedea propinato dalla ebbrietà in un bel gruppo da Pausania osservato e descritto (b). La perfezione colla quale il valente artefice ha espresso il suo concetto non può abbastanza comprendersi da chi non ha sotto gli occhj il marmo stesso: la testa, coronata di frondi d' ellera, e di corimbi,

Tom. I. X 2 è d' un

(a) Lucian. Praefat., seu Bacchus Tom. II. pag. 511. dell' ed. di Bened.

(b) Pausania Eliaca, o sia lib. II. cap. 24.

DEI TA

è d' un carattere sorprendente , e la naturalezza , e la carnosità del torso pingue ed irfuto , è tutto quello a che può giungere la scultura . Se ne offervi la fisonomia , e se ne vedrà la fimiglianza con Socrate , la quale non solo ne' tempi antichi fu rilevata dal maligno Aristofane , ma che ha indotto de' moderni a dar la falsa denominazione di Socrate e d' Alcibiade ad alcuni gruppi lascivi , che rappresentano la licenza de' Baccanali .

Questa statua di Sileno è affai stimabile , ed è affatto diversa da quelle che si conoscono , come dalla famosa Borghesiana , che vedesi ripetuta due volte in antico nel palazzo Ruspoli , dall' altra giacente della villa Ludovisi , ove l' artefice l' ha rappresentato , secondo Virgilio ,

*Inflatum hesternò venas ut semper Iaccho ,*

e finalmente da quella curiosissima del palazzo Gentili , ove Sileno vedesi vestito d' un abito teatrale lavorato a maglia , che si poneano indosso gli Attori per meglio rappresentare le membra pingui ed irfute del nutritoire di Bacco (a) , abito ch' è finora stato cagione di molti equivoci a chi si è accinto a dar l' esposizione di quel bel marmo .

## TAVOLA XLVII

### FAUNO (\*)

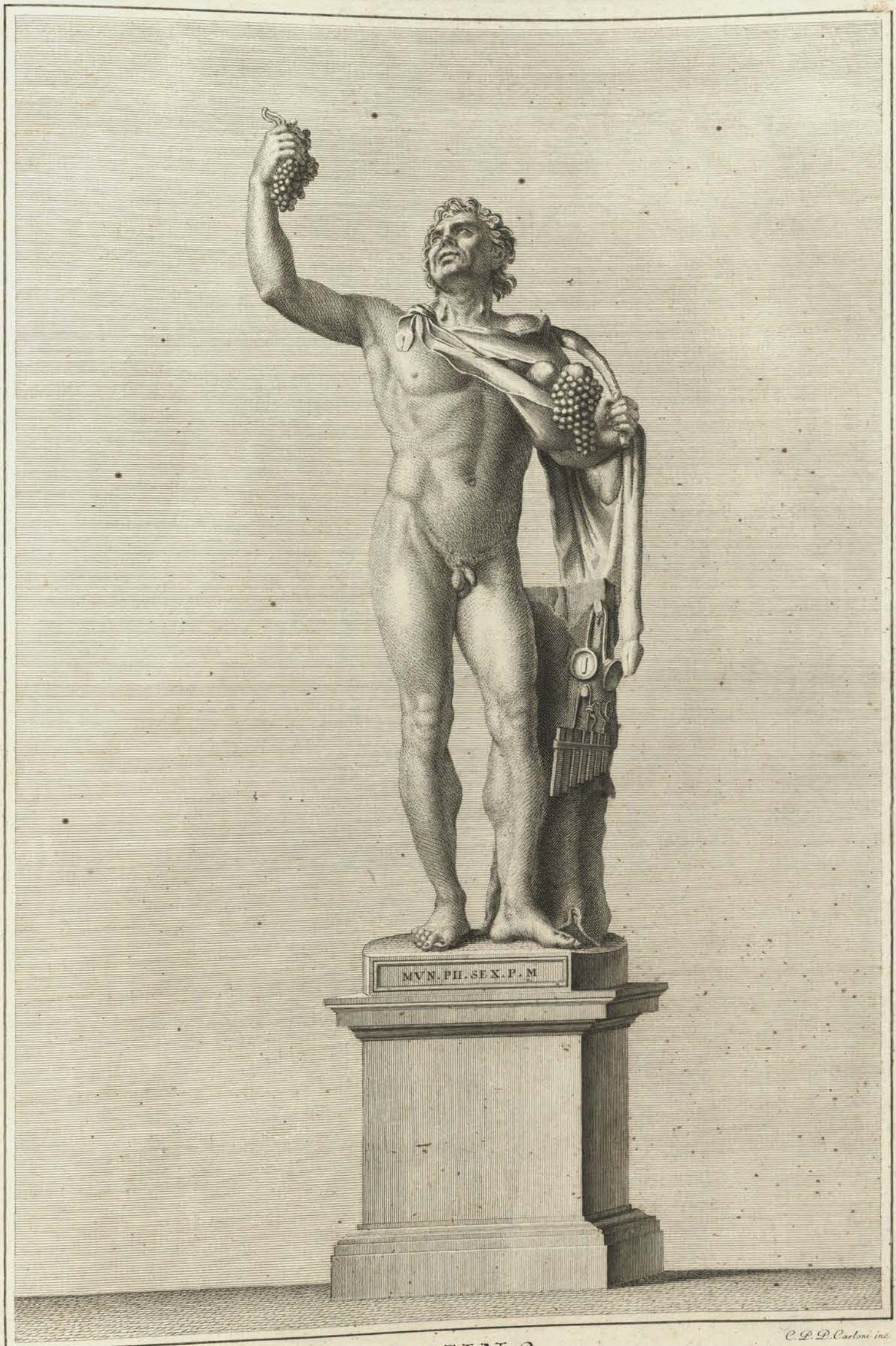
**L**A preziosità del marmo , il gusto della scultura , l' integrità del simulacro fanno ammirar questo Fauno fra i più belli e più insigni pezzi , de' quali è ricco il Museo . È lavorato in marmo rosso , che si crede comunemente essere stato dagli antichi scavato in Egitto , opinione che non è comprovata da' monumenti che ce ne restano . Non mi sovviene d' aver veduto nessun lavoro sicuramente Egiziano in questo marmo (b) , che in niun luogo si è tanto frequentemente rinvenuto quanto ne' ruderi della villa Adriana , dove questa statua fu dissotterrata , ed un' altra simile , ma men conservata , che si custodisce nel Museo Capitolino . Molti frammenti di statue dello stesso marmo rappresentanti giovani nudi si sono scoperti in varj tempi fralle stesse ruine , e si son credute statue d' Atleti . Una simile mezza figura , ch' è nel palazzo de' Conservatori di Roma , ha avuto dal volgo il nome d' Appio Cieco per aver gli occhj cavati , ne' quali era anticamente inserito il bulbo di smalto , come in quasi tutte le statue di marmo rosso . Forse l' uso di scolpire in questo bellissimo marmo non fu

(a) Quest' abito si chiamava ἀγρῶν , e così da Polluce è descritto IV. 116: Τὸ δ' ἦν πλέγμα ἐξ ἰσῶν διακτυσθὲς ἀεὶ πᾶν τὸ σῶμα . Un intreccio di lana a maglia , che circondava tutto il corpo . E Favorino soggiunge : Ἀγρῶν , ποικίλον ἐρεῖν διακτυσθὲς , καὶ ἔνδυμα ποικίλ' ὃ ἀεὶ τίθειται οἱ βακχεύοντες τῷ Διονύσῳ . L' Agreno è un abito di lana di varj colori a maglia , del quale si ammantano i Bacchanti . Si offervi il simulacro del palazzo Gentili , e si conoscerà , che altro non è che un Sileno vestito precisamente d' un simil abito .

(\*) Alto palmi sette e mezzo , senza plinto palmi sette e once due . Il Prefetto delle Antichità lo acquistò per ordine di Nostro Signore da' Signori Conti Centini eredi del fu Conte Fede insieme con due ermi colossali , che credo rappresentare la Tragedia , e la Commedia , parti-

colarmente per la chioma posticcia che hanno intorno alla fronte a guisa delle maschere tragiche e comiche , con un bell' erma d' Antistene , un busto di Domizia , un superbo termine rappresentante Ercole , monumenti tutti scoperti nella villa Fede a Tivoli , ch' era già villa Adriana , eccetto però il Fauno , che fu trovato in altra parte della stessa villa Adriana appartenente a' Signori Bulgarini , che ora è denominata Palazzo .

(b) Esiste nella villa Albani una statua di marmo rosso affai ristaurata , di stile Egizio , ma ben si comprende essere stile d' imitazione , e dalla maniera della scultura , e da' lineamenti del volto , che rappresentano il ritratto d' Antinoo .



FAUNO

Di Marmo rosso trovato nella Villa Adriana.

Ricciolini del.

C. P. D. Carloni inc.





non fu anteriore ad Adriano stesso, sapendo noi da Plinio, che le statue di porfido inventate sotto Claudio non erano ancora usate a suoi tempi, essendo stata disapprovata tal novità. L'uso de' marmi colorati nella scultura fu per avventura un effetto di quel lusso, che cagionò il deterioramento delle arti. La nostra però è dell'ultima epoca della buona scultura, del tempo cioè d'Adriano, ed è un de' più eccellenti lavori di quel tempo. Il color della pietra è stato scelto a meraviglia per esprimere le rubiconde carnagioni d'un Fauno, Deità agreste, ed amica del vino. Le forme tutte delle membra sono adattate mirabilmente al soggetto, e inventate con ottimo gusto. Dico inventate, perchè volendo l'artefice esprimere nel Fauno la natura di lui semicaprina, non solo gli ha dato i capelli irti, le orecchie, la coda, e le due escrescenze intorno alla gola (a) a guisa di capro, ma ha alterato le fattezze tutte della persona, perchè non disdicano con questa mistura. L'anatomia stessa è in alcune parti capricciosa, specialmente nelle apofisi delle ginocchia, moltiplicate a bella posta per servire meglio all'idea dell'artefice. Tali forme, quantunque men vere, tornano a sua lode, scorgendovisi la sua particolare intelligenza, ed essendovi sparso per tutta la figura un bello di contorni, e d'esecuzione, che lo dimostra un maestro di prima sfera. Ha indosso il nostro Fauno una pelle di capra, dalle quali pelli, di cui vestivansi i rustici, fu tratta forse la prima idea de' Fauni, e de' Satiri, questa pelle è retta dalla sinistra della figura in guisa che fa seno, ed è piena di frutta: nella destra, ch'è moderno ristaurato, solleva in alto un grappolo d'uva, verso la quale sembra che avidamente sollevi il capo e lo sguardo. Le nacchere, e la siringa, strumenti proprj de' Satiri, e degli altri seguaci di Bacco, pendono ad un tronco, riservato nel marmo per maggior forza del simulacro, il quale sembra avere i piedi in movimento, e vicino a spiccare un salto. Gli occhj sono stati riportati di smalto nella cavità che vi rimaneva, essendosi consumati gli antichi. Quantunque i moderni intendenti disapprovino l'uso d'inferire alle statue siffatti occhj, come una cattiva mescolanza di pittura e scultura, quest'uso non è tanto ributtante in una statua di marmo colorato, ed in un soggetto gajo e villereccio, fu di cui si è potuta prendere una maggior libertà di quella, che sarebbe convenuta in un'opera destinata o alla venerazione de' popoli, o ad eternare la memoria de' Principi, e degli Eroi (b):

(a) Simili escrescenze dette da Columella *verruculae*, e attribuite a' capri, veggonsi in molte altre immagini di Fauni, particolarmente in un bel bronzo dell'Ercolano, Tom. II. *de' Bronzi* Tav. XL.

(b) Gli occhj di mistura si vedono usati anche da' più insigni ar-

tesici Greci, esempio è l'Ercole Farnesiano. Forse il dover questa statua far figura in qualche distanza, fu la cagione di farne in tal guisa gli occhj, come d'un soverchio risentimento de' contorni.

## TAVOLA XLVIII

## FAUNO COLL' OTRE (\*)

DEITA'

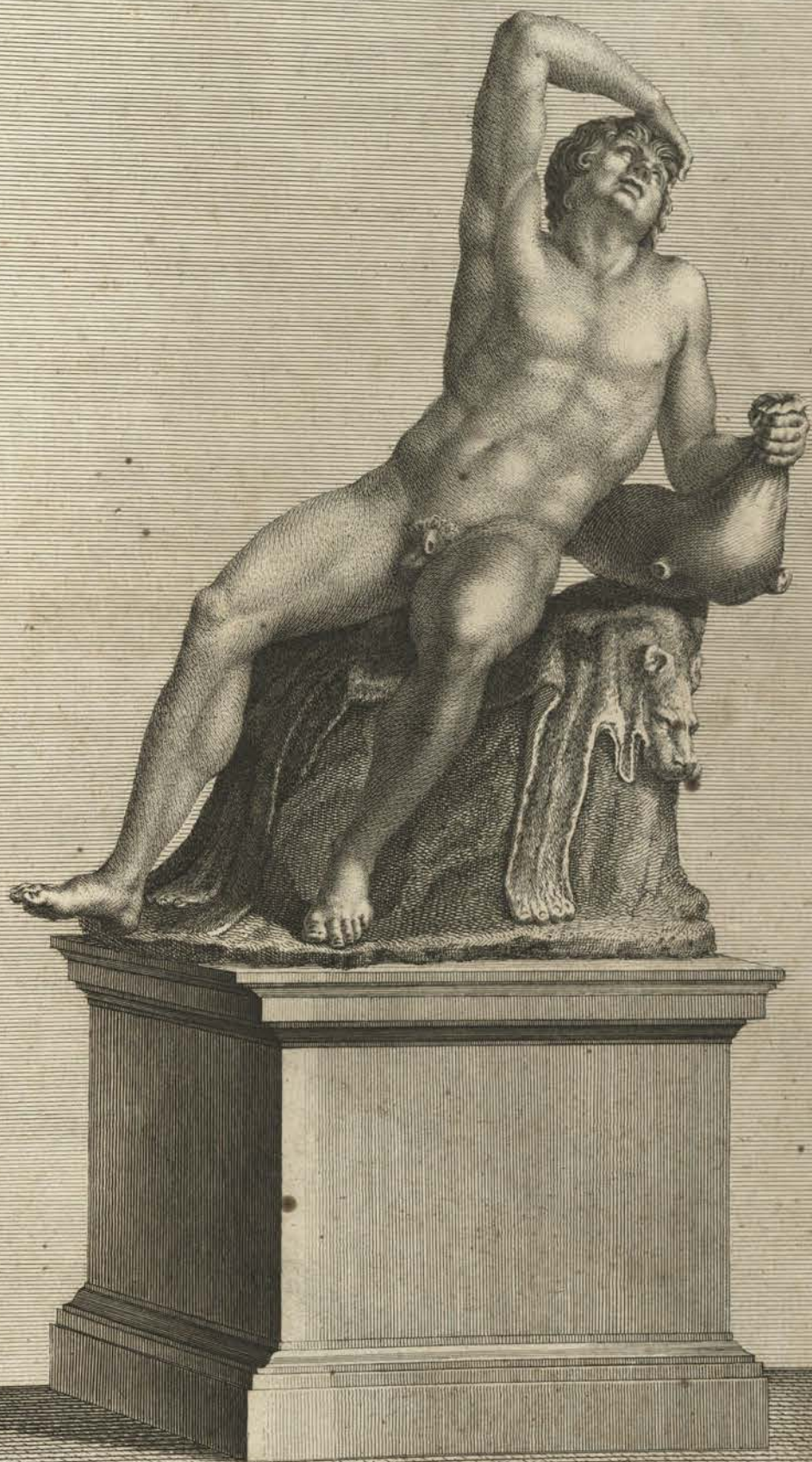
Questa bella statua di Fauno, che oppresso dal sonno ed ubbriaco, seduto sulla sua nebride si appoggia all'otre, è servita all'ornato di qualche fonte. Ne fa prova il forame che traversa appunto quest'otre, e dà luogo al tubo dell'acqua. Si è altrove notato, che non solamente le statue delle Ninfe, ma quelle ancora de' Fauni loro amanti, servivano presso gli antichi alla decorazione delle fontane. Esistono nella Greca Antologia de' vezzosi epigrammi alludenti al versar dell'acqua che fanno i seguaci di Bacco in vece del vino (a). Volevan forse così raccomandare gli antichi i lor fonti, eccitando con questa graziosa illusione il desio di bere ne' passeggeri. E' da osservarsi ancora quanto si sien compiacciuti di rappresentar dormenti, o almeno sopite tali figure, o per destare piacevole sentimento ne' riguardanti, come se il Nume si fosse addormentato al soave mormorio dell'onda che scorre, o perchè il Nume vigile e presente non desse soggezione a chi volea attinger dell'acqua, o perchè tai simulacri di divinità addormentate persuadessero quiete e silenzio a chi vi si appressava, per sopprimere così i contrasti, che presso i fonti specialmente campestri, sogliono suscitarsi fra' rustici; o finalmente, per meglio serbare la verisimiglianza della immagine, non essendo proprio, che un Baccante tanto innamorato del vino, lo lasci scorrere via con tale trascuratezza, seppure non è già ebro, o non dorme. Quindi il bel Fauno del Sig. Principe Altieri, che veigliante è raffigurato per ornamento d'una fontana, non già il vino dall'otre, ma l'acqua versa dalla conchiglia, nella guisa che si rappresentan le Najadi, e come la rarissima nostra Appiade. Dormente all'incontro è l'altro bel Fauno che si conserva presso l'Emo Casali, ed ubbriaco un grande in bronzo dell'Ercolano. Le altre ragioni, per altro sopra enunciate, han fatto più volte rappresentar sopite ancora le Ninfe, sul quale argomento dovremo nel proseguimento dell'opera parlar più a lungo. Che Silani, o Sileni si nomassero i mascheroni che gettavan acqua l'abbiamo rilevato altrove. Intanto mi giova riflettere, che dove le Glosse hanno *Silvanus*, *Κρῖνν*. *Silvano si chiama un fonte*, dee leggerfi assolutamente *Silanus*. Non solo ne son prova le autorità di Lucrezio, Celso, ed Iginio (b), ma ancora l'osservare, che la voce *Silanus* non ha nulla che fare col nome di Silvano, ma è il nome stesso di Sileno doricamente pronunziato, secondo il gusto della lingua Latina. Chi ne dubitasse ne potrebbe trovare una dimostrazione nelle monete Romane battute da' Giunj Silani, ove per alludere al cognome della famiglia è rappresentato un Sileno. Il nostro simulacro è di nobile, e maestrevol lavoro.

(\*) Alto palmi cinque e un quarto. Fu acquistata dall'Eccma Casa Martei per ordine della sa. me. di Clemente XIV. coll'approvazione della Santità di N. S. che amministrava allora il Tesorierato.

(a) *Antologia* IV. cap. 12. ep. 96. e 97.

(b) Lucrezio V. 1263., Celso il. 18., Iginio fav. 169.



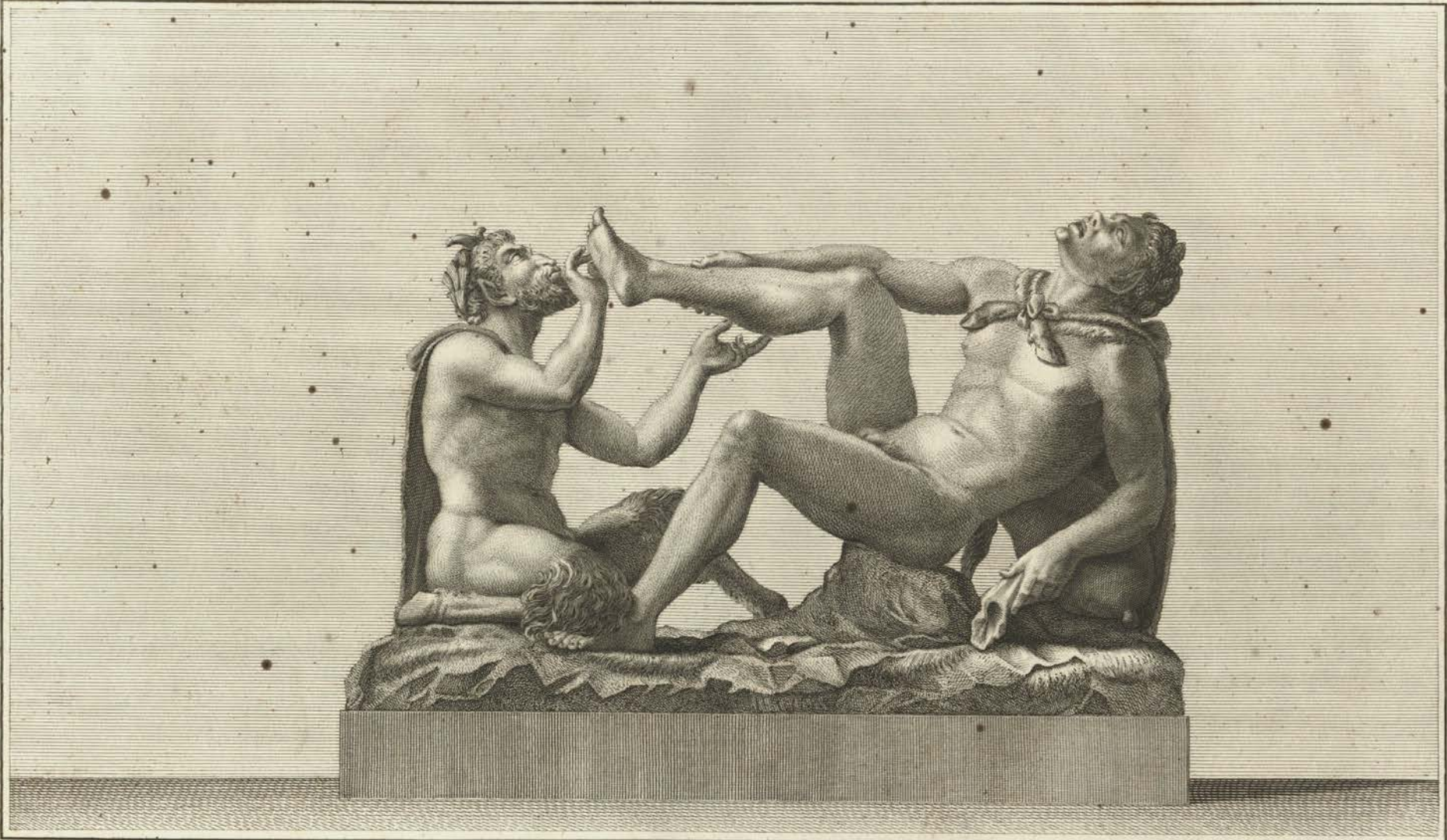


*Dolci bene disegni*

**FAUNO**  
*Gia della Villa Mattei*

*C. P. P. Canova sc.*





Niccolini del. sculp.

FAUNO, e SATIRO  
Già de Mattei

C. P. P. Carloni inc.



Vincenzo Pacetti del.

SATIRO con NINFA  
& Testa di Dio PAN

C. P. M. Carboni inc.



TAVOLA XLIX.

FAUNO E SATIRO (\*).

**L**A destinazione del presente gruppo era la medesima che quella della statua precedente : era stato scolpito per ornamento d'un fonte. Ma dove nella sovradescritta, l'ebrietà, e la sonnolenza del Fauno sono cagione della sua trascuratezza nel lasciar versare il vino dall'otre, qui n'è causa il dolore ch'egli risente nell'aver fitta nel piede una spina. Bellissima è l'invenzione del gruppo, e l'espressione del Satiretto, che in aria d'attenzione e diligenza, mentre sta estraendo colle mani la spina, soffia nella piccola ferita per alleviarne il dolore; grida intanto il Fauno quasi giacente, e per lo spasimo non bada che l'otre, a cui appoggia il manco suo gomito, vada spargendo il vino. Se pari all'invenzione fosse l'esecuzione di questo marmo, lo dovremmo avere per uno de' più pregevoli antichi lavori in piccolo, ma l'opera è mancante di correzione, e la raccomandandoci soltanto la vaghezza del pensiero, e l'integrità. E' forse una copia di qualche nobile Greco originale.

DEITA'

TAVOLA L.

SATIRO E NINFA (\*\*).

**L**E Deità rusticane, i seguaci di Bacco erano i soggetti degli antichi artefici, qualora lo scalpello, o i colori volevano adoperare in argomenti di semplice divertimento. La loro Mitologia che popolava di Numi i campi, i monti, le acque, dava a questa sorta di rappresentanze, che molto non si allontanano dalle nostre Bambocciate, un fantastico, una vaghezza, un'aria poetica, che le rendeva di queste affai più nobili, e ad esse affai superiori. Non Villanelle, e Pastori, ma Ninfe, Satiri, Silvani, scherzavano pe' luoghi selvaggi; versavano le acque de' fonti, abitavano le montane spelonche. Indi le avventure, le sorprese, gl'incontri, che davano abbondante e vaga materia agli artisti. Gli assalti, e le insidie usate da Satiri colle Ninfe sono forse il soggetto di tal genere dagli antichi il più replicato. I bassirilievi, le gemme, le pitture frequentemente ce gli offrono, non so però se mai con tanta grazia, ed espressione, con quanta il nostro bel gruppo. Stà la Ninfa rusticamente sedendo sovra d'un sasso, la sua situazione di posar sul manco ginocchio la gamba destra non disconviene alla leggerezza dell'argomento: tiene la sinistra appoggiata sull'urna, che la caratterizza per una Najade, si raccoglie coll'altra mano il manto d'intorno al seno, e il suo viso rivolto verso il Satiro,

Tom. I.

Y 2

che

(\*) Alto palmi due e once cinque, senza il piantato palmi due, lungo palmi tre. Fu acquistato come il precedente.

(\*\*) Alto palmi cinque e oncia una, senza piantato palmi quattro e due terzi. L'acquistò il Commissario delle Antichità dal Sig. Tommaso Jenkins per ordine della sa. me. di Clemente XIV., coll'approvazione della Santità di Nostro Signore allor Tesoriero.

DEITA'

che la sorprende a destra, è rallegrato da un riso di disprezzo maravigliosamente tratteggiato nella sua gioconda fisionomia. Il movimento, e la situazione del picciol Satiro è tale, che dimostra tutta la sua ansietà per godere di questa fortunata avventura, e lo scultore per rendere il gruppo più dilettevole ha rappresentato un Satiro di statura minore dell'ordinaria, e di quel genere appunto che Panisci, o Satirisci col Greco diminutivo appellavansi. Abbiamo da Svetonio, che Tiberio non solo sommamente si diletta di simili immagini, ma che giunse perfino nelle sue delizie di Capri a far passeggiare de' giovinetti e delle donzelle in abito di Panisci, e di Ninfe, che mentre egli andava a diporto, offrirono delle graziose scene a' lascivi suoi sguardi (a).

Questo marmo è scolpito con somma grazia: la Ninfa in particolare è bellissima: era stato in antico tutto dorato, ed ora se ne conserva nell'urna della Ninfa il vestigio. E' noto, che Nerone usò d'un tal lusso, che mal si accorda col vero gusto dell'arte. L'invenzione del gruppo dovea essere in credito presso gli antichi, giacchè lo troviamo replicato nella Galleria di Firenze. Questa replica assai frammentata, perchè mancante della figura del Satiro, e del capo ed estremità della Ninfa, è stata spiegata dal Gori nel Museo Fiorentino per Venere, che si trae dal piede una spina, e a tale espressione l'ha veramente ridotta il moderno ristaurato (b). E' osservabile la frangia, che guernisce il lembo del manto della Ninfa, usata forse per additare le gocce d'acqua che stillano dalle vesti d'una Najade.

## TAVOLA LI.

## PRIAPO (c)

**R**Ara, e curiosa oltremodo è la statua di Priapo, che ora esponiamo. Quantunque il culto di questa oscena Deità fosse molto esteso presso i Gentili, essendo egli il Dio della generazione, e perciò adorato non solo nelle campagne, e negli orti, ma anche fra i Lari domestici (c), ed oltre ciò godendo singolar venerazione su i littorali, luoghi per la loro amenità destinati anticamente ai più licenziosi divertimenti, quantunque, diceva, fosse il suo culto assai generale, rarissimi pur sono i suoi simulacri d'una certa grandezza, essendosi su di essi più che su d'ogni altro sfogato lo zelo de' primitivi Cristiani in abatterli, e sminuzzarli. Fu questo ritrovato sul lito appunto del mar Tirreno fra i ruderi dell'antico Castronovo, non lungi da Civitavecchia, in uno scavo intrapreso colà per ordine di Nostro Signore felicemente regnante, ad oggetto di dislotterarne i monumenti, che sebbene in poco

nume-

(a) Svet. Tib. cap. 43., Clemente Alessandrino rimprovera i Gentili, che fra le immagini che tenevano nelle camere vi fossero Παιδαίοντες καὶ γυμναίαι ἄνθρωποι, de' Satiretti con delle donzelle nude. Protrept. pag. 18.

(b) Museo Fiorentino, Statue Tav. xxxiii. Nel Museo Reale di Napoli esiste un'altra replica di questo gruppo, ma siccome la testa della Ninfa è mancante, il ristauratore seguendo le sue regole del contrapposto volle assolutamente rivolgerle il capo verso la spalla sinistra,

non ostante che gli si ricordasse l'azione del nostro gruppo, che potca servirgli di norma.

(\*) Alto palmi otto meno due oncie, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu trovato alla Torre della Chiaruccia presso Civitavecchia sul lido del mare fra i ruderi di Castronovo.

(c) Bronzi d' Ercolano Tom. II. pag. 53. (4).



*Dolci bene disegno*

*PRIAPO*

*Trovato ne scavi di Castro nuovo*

*C. D. P. Carloni inc.*







Mazzoni del. sculp.

C. P. P. Carloni inc.

CENTAURO  
 Trovato negli Orti del Laterano



numero, pure affai pregevoli vi si rinvennero, oltre una quantità di rare monete d'oro (a). Figlio di Bacco, e secondo alcuni di Venere, confuso dagli antichi col Dio Pane, simbolo anch'esso della natura, niun luogo poteva trovare più conveniente che nel seguito di Bacco, e appresso il Panisco sovradescritto. Lo distingue abbastanza la straordinaria grandezza del Fallo, ed oltracciò la quantità di frutta d'ogni sorta che ha in seno, rilevata da Furnuto ed appellata *pancarpia* *παγκαρπία* (b). Il suo capo è cinto d'una corona da Baccante, essendo egli stato solito d'andare accompagnando il padre, nella quale occasione ebbe una ridicola gara coll'asino di Sileno, che fu l'origine mitologica del rito da' Gentili osservato di sacrificargli per vittima questo quadrupedo.

Ha i coturni a' piedi, come più immagini di Baccanti, ed è vestito d'una veste talare. I classici per lo più lo descrivono ignudo, ma Furnuto gli attribuisce una veste a varj colori (c), e d'una tunica talare erano abbigliati i Mimi, detti Itifalli, che la figura imitavano di questo Nume (d).

TAVOLA LII.  
CENTAURO (\*)

È stato questo bel simulacro di marmo bianco statuario recentemente scavato presso al Laterano, ed è una prova novella del merito del suo originale, ch'è il più giovane de' due famosi Centauri del Museo Capitolino, conosciuti già sotto il nome de' Centauri di Furietti, nobili avanzi della villa Adriana: la copia simile dell'altro barbato fu nel passato secolo dissotterrata nella villa Fonseca contigua all'orto dove si è trovata

Tom. I.

Z

la pre-

(a) I monumenti trovati a Castronovo furono i seguenti: l'Erma d'Aspasia col nome Greco, un cane simile ai due di Firenze, e all'altro già di Pighini, ch'è nel Museo, alcuni torii armati di torace d'eccellente scultura; l'erma senza capo della Musa della storia, riportato sopra nella Clio, e molte curiose iscrizioni, fralle quali non farà discaro al leggitore trovarne qui infra-scritte alcune:

L. ATEIVS . M. F. CAPITO  
DVOM. VIR. QVINQ.  
CVRIAM . TABVLARIVM  
SCAENARIVM . SVBSELLARIVM . LOCO  
PRIVATO . DE . SVA . PECVNIA . C. C. N. F. COERAVIT  
PORTICVS . CENACVLA . EX . DECVRIONVM . DECRETO . DE  
SVA . PECVNIA . C. C. N. FACIVNDA . COERAVIT . IDEMQVE . PROBAVIT  
cioè:

*Lucius Ateius Marci filius Capito*  
*Duumvir Quinquennalis*  
*Curiam, Tabularium,*  
*Scaenarium, Subsellarium, loco*  
*Privato de sua pecunia civibus Castronovanis faciunda curavit:*  
*Porticus, coenacula, ex Decurionum decreto de*  
*Sua pecunia civibus Castronovanis faciunda curavit idemque probavit.*

IMP. CAES. P. LICINIO  
GALLIENO . PIO . FELICI  
AVG.  
COL. IVLIA . CASTRO  
NOVO . DEVOTA  
NVMINI . MAIESTATIQVE . EIVS  
D. D.

Altre iscrizioni vi furono parimenti trovate, e poi un ripostino di centoventidue monete d'oro Romane, incominciando da Nerone fino ad Adriano, fralle quali delle rarissime per le teste, come una Giulia di Tito, dieci Plotine, più Marciane, e Matidie, una con due teste d'Adriano da una parte, e di Plotina dall'altra, medaglia unica, oltre molti rovesci rarissimi, come le fabbriche di Trajano, e il suo trionfo Partico. I tipi d'alcune possono vedersi alla Tavola A.

(b) Furnuto, o' sia Cornuto *de nat. Deor.* pag. 204. e seg. dell'edizione di Gale. *H' δ' ἐν τοῖς κόλποις ἀπὸ παγκαρπία [ἰμφάνει] τὴν θαψίλειαν τῶν ἐν ταῖς οἰκέαις ὄρεις ἐντὸς τῆς κόλπης φερόμενων καὶ ἀναδ'αυνομένων καρπῶν. L'abbondanza d'ogni sorta di frutti, ch'è nel suo seno [di Priapo] dimostra l'abbondanza de' frutti, che secondo le proprie stagioni nel grembo [della terra] si generano, e compariscono.*

(c) Furnuto al luogo citato.  
(d) Ateneo XIV. 4. pag. 622.

(\*) Alto palmi sette meno un'oncia, senza il plinto palmi sei e cinque once, lungo palmi quattro e un'oncia. Fu trovato nell'orto di Sancta Sanctorum dietro lo Spedale di S. Giovanni in Laterano, nel qual orto e sue vicinanze si trovarono ancora i seguenti pezzi; un leone di bigio al naturale con una testa di vitello tralle unghie; un bellissimo busto di personaggio Romano incognito; una statua d'Ercole giovine col cornucopio; una picciola statua d'Adriano in forma di Marte coll'elmo, il balteo, la spada, e lo scudo di bronzo; una superba lucerna di bronzo *trillone*, ovvero a tre braccia, e altri metalli frammentati, oltre diverse colonne di granito, e altri mischi, ed alcune pitture rappresentanti Dapiferi, che non sembrano anteriori al quarto secolo.

la presente statua, ed ora si conserva nella villa Pinciana. Quantunque non giungano queste due copie ad agguagliare la bellezza degli originali, che furon scolpiti da Aristea e Papia Afrodisei in un bellissimo bigio morato, pure oltre la rarità del soggetto, hanno un grandissimo merito di lavoro, e per alcune parti che si sono in queste più mantenute, schiariscono l'azione, e l'espressione de' Capitolini. Son sembrati a taluno scolpiti con maggior morbidezza degli originali medesimi, non riflettendo, che il color nero del marmo, in che han lavorato i due artefici di Cipro, esiggeva qualche maggior risentimento di forme, e certe decisioni di contorni più segnate, perchè potesser distinguersi nella oscurità della pietra (a). Quel che si è conservato nelle copie si è il Cupidine, ch'è sulla groppa tanto del nostro Centauro quanto del Borghesiano, e che manca affatto ne' Centauri del Campidoglio, ne' quali non mancava però l'orma del picciolo cavaliere. L'Amorino ch'è sul secondo è cinto d'una fascia per sospendervi la faretra. Queste figurine dan per così dire tutta l'anima alle presenti sculture. Si vede nel Borghesiano un Centauro adulto di robusta corporatura e di fiera indole, che domato dal Nume infante, ha perduto la natural fortezza del suo ferino carattere, idea espressa colle mani avvinte dietro la schiena, positura propria de' prigionieri, e non già attribuita dallo scultore al Centauro, quasi volesse far pompa delle robuste musculature del petto, come taluno ha supposto. Nel nostro mancava il destro braccio come nell'originale, e poichè rimaneva nel torso un attacco, che additava aver sostenuto qualche cosa di massiccio, non si è seguito in ciò l'esempio del ristaurato Capitolino: ma riflettendo che ha nella sinistra il pedo, detto λαγώβολος dalla caccia delle lepri in cui s'adoperava, e sull'esempio d'una bell'ara della villa Borghese (b), se gli è posta in mano una lepre, preda riportata nella sua caccia, di cui dimostra la gioja negli occhj e nel volto: ma intanto Amore, che ha fatta sua preda del cacciatore feroce, ride del suo riso, e siede vincitore sul suo dorso. Non è molto differente questo concetto da quello del secondo idillio di Bione, dove è descritto un giovine cacciatore, che vedendo Cupido per la foresta volea farne sua preda, ma fu avvertito da un vecchio, che lasciasse l'inutil caccia, e che anzi a suo tempo Amore avrebbe fatto preda di lui, e si sarebbe seduto vincitore sul suo capo:

Ἐλθὼν ἔξαπινὰς κέφαλαν ἐπὶ σῆο καθίξει.

*Sul capo tuo s'assiderà repente.*

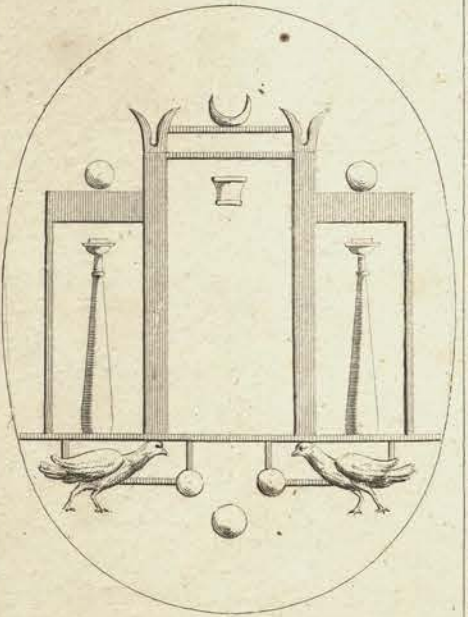
Oltre che simil azione di cacciatore data al Centauro ne nobilita, ed abbellisce l'espressione; è poi tutta propria di questi selvaggi misti d'uomo e cavallo. Sappiamo anche coll'analogia della storia moderna, che i primi a cavalcare sembrarono ai rozzi uomini tutto un animale essi e il destriero (c). Comprendiamo da Omero, che molto tempo prima che si cavalcasse si ufava d'attaccare i cavalli ai carri,

e altri

(a) In fatti questa pretesa durezza si vede comparire soltanto ne' geffi.

(b) Winckelmann *Monum. ant. ined.* n. 11.

(c) Solis *Historia del Messico* narra, che tal volta fecero ai Messicani i cavalieri Spagnuoli.



e altri cavalieri non s' incontrano nell' Iliade , e nell' Odissea , che i combattenti fu i cocchj . La favola però di Fedro del cavallo , e del cinghiale , ci fa conoscere che l' occasione della caccia fu quella , che introdusse la prima l' uso di seder sul dorso al destriero (a) . Non furon dunque i Centauri , che i primi cacciatori equestri , quantunque l' etimologia del nome , che sembra indicare *feritori de' tori* , abbia fatto inventare un' altra origine storica di questo mostro da Palefato diffusamente descritta (b) . Ma ciò basti per dar ragione del ristauro del braccio destro ; nel sinistro si è copiato il pedo , che si osserva antico nel Capitolino , a norma di cui si è supplita ogni altra parte mancante . Con somma accuratezza se n' è specialmente copiata la testa , dove l' abile artefice ha saputo indicare nelle narici , quasi mosse al nitrito , e nella forma delle orecchie , un certo che di cavallino , che si mesce colle sembianze umane , e forma dell' uomo e del cavallo un tutto , per quanto può immaginarsi , uniforme . Si è situata questa rarissima statua nel seguito di Bacco , essendo noto il trasporto di tali mostri pel vino , che servì ad Ercole per cavarli dalle lor tane e domarli (c) , e vedendosi perciò in molti antichi bassirilievi e cammei o accompagnare , o ancor trarre i carri di Bacco . Nel tronco che sostiene il ventre del Centauro simile Capitolino , si vede scolpita una siringa , con alcuni rami di pino , arnesi proprij de' seguaci di Bacco .

DEITA'

(a) Lib. iv. fav. 3.

(b) Palefato *de incred. hist.* I. pag. 8. dell' edizione di Gale , ecco come egli espone l' origine de' Centauri : Che presso a Nefele , nome d' una contrada di Tessaglia , essendo de' tori furiosi , alcuni giovani del luogo per domarli furono i primi a salir sul dorso ai destrieri ; e che dal ferir co' dardi que' tori , *ὄνο τῶ κεντῶν ταύρος* , furon detti *Centauri* ; che quindi nacque la favola , che i Centauri eran figlid' Iffione , e d' una nube , in Greco *Νεφέλη* , *Nefele* . I Centauri alle volte si sono rappresentati dagli antichi per significare i giuochi equestri . E' presso di me una singolar medaglia in gran bronzo di Caracalla , battuta nella colonia Troade , al rovescio della quale si vedono due Centauri colle ali di farfalla per indicare i Genj de' giuochi equestri , che sostengono il vaso , premio e simbolo consueto de' giuochi .(c) Polieno *Stratag.* lib. I. *Hercules* n. 1.

## ADDIZIONI E CORREZIONI.

**S**I stima a proposito d'aggiunger qui alcune cose sfuggite alla diligente osservazione de' monumenti nel corso dell' edizione e alla giustezza delle espressioni nell'estensione dell' opera ; delle quali per maggior accuratezza si vuole informato il pubblico .

Pag. 2. Il braccio destro della Giunone , e non il sinistro , era sollevato a regger lo scettro : colla manca sosteneva la patera , e verso la manca s'inchina . Le braccia non solo eran riportate in antico , ma riportati sono anche il capo col busto , e ciocchè appare de' piedi . Queste parti , ch'esprimono il nudo , sono d' un marmo Greco più fino , assai simigliante al Pario . Si dee inoltre notare , che al di dietro del capo di questa superba statua , le chiome si vedon raccolte in una specie di rete , come appunto nelle belle teste credute di Proserpina , o d' Aretusa , battute nelle monete Siracusane . Simile acconciatura , e le forme del volto , rendono la testa del simulacro veduta in profilo , simigliantissima a quelle impresse nelle citate medaglie .

Pag. 13. La corruzione dell' antica voce Cassiano , non è già *Casciano* , come si legge per errore di stampa , ma *Carciano* .

Pag. 16. Per maggior giustezza , e perspicuità di frase si legga in vece di *fargli* , che s' incontra alla linea 13. , più distesamente : *fare al detto luogo pio* .

Pag. 19. Nel Tomo IV. del Museo Capitolino s' incontra alla pag. 392. un rame , che rappresenta la Venere del Marchese Cornovaglia ; e non vi si vede la scatola d' ornamenti che rammentiamo . Questa varietà dipende dalla inesattezza del disegno di quel rame , essendo nella statua la mentovata cassetta , come ne può far fede l' oculare ispezione , o del marmo originale , o de' gessi .

Pag. 23. Non è contraddizione il vederfi nel testo nominato l' Apossimeno come opera di Lisippo , nelle note come di Policeto . Gli Apossimeni , o *Distringentes* , eran due , o piuttosto la simiglianza dell' azione avea fatto dare lo stesso nome a due celebri bronzi uno di Lisippo , l' altro di Policeto . *Plin. lib. xxxiv. sez. 19. num. 2. e 6.*

Pag. 26. Nella questione della qualità del marmo nella statua dell' Apollo di Belvedere , per non sembrare d' opporre una nuda asserzione alla contraria asserzione di chi lo vuole di marmo di Carrara ; si aggiunge qui un attestato solenne di persone che per professione , per circostanze , e per patria debbono godere la deferenza del pubblico al loro giudizio ; in cui si dichiara , che il marmo dell' Apollo è affatto diverso da quello che si cava , o si è mai cavato in Carrara :

*In Nomine Domini Amen .*

*Cunctis pateat , quod anno a saluberrima Domini Nostri Iesu Christi nativitate millesimo septingentesimo octuagesimo tertio , indictione prima , die vero vigesima nona ianuarii ,*

*nuarii , Pontificatus autem SS. in eodem Christo Patris , & D. N. D. Divina providentia PP. PII VI. anno eius octavo .*

*Avanti di me Notaro , e Testimonj infra scritti presenti , e personalmente costituiti li Sigg. Francesco Antonio Franzoni figlio del di bo. me. Pietro Ottavio , professore di scultura in Roma , Giovanni Antonio Bertè figlio del Sig. Gio. Battista , Scultore Accademico , e padronale di cave de' marmi in Carrara , e Giuseppe Marchetti figlio del Sig. Giuseppe , parimente padronale di dette cave , tutti dalla città di Carrara a me Notaro pienamente cogniti &c. , di deliberata di loro volontà , ed in ogni altro miglior modo &c. asseriscono , ed affermano di essere stati richiesti a giudicare , se sia marmo di Carrara , o pure di altra specie quello , di cui è formata la statua volgarmente detta l' Apollo di Belvedere ; ed essendosi a tale effetto unitamente portati , come asseriscono , al Museo Pio-Clementino , ove esiste tale statua , ed avendone con ogni attenzione osservata la materia , ed esaminatala anche intrinsecamente , mediante una scaglia staccata dalla parte posteriore di detta statua ; tutti di comune sentimento hanno giudicato , e giudicano , che il marmo del nominato Apollo è marmo Greco , e non è sicuramente marmo di Carrara ; e dicono ciò conoscersi evidentemente dalla grana grossa , dal maggior lucido , dal colore , e da altre circostanze del marmo di detta statua , le quali confrontano col marmo Greco , e sono affatto dissimili dal marmo di Carrara , le cui cave non producono , e non hanno mai prodotto una qualità di marmo come è quella della statua suddetta ; e tutto ciò dichiarano di giudicarlo con ogni sicurezza , e senza verun' ombra di dubbio per la lunga esperienza , pratica , e cognizione , che nello spazio di trenta , e quaranta anni rispettivamente essi hanno acquistato di ogni specie di marmo , e particolarmente di quello di Carrara loro comune patria : e per maggior conferma della verità di tutto ciò , hanno fin qui esposto , ed asserito , toccate le scritture in mano di me Notaro giurano non solo &c. , ma &c. Super quibus omnibus , & singulis praemissis tamquam recte , ac legitime gestis &c. petitum fuit a me Notario ut unum , seu plura , instrumentum vel instrumenta , publicum , sive publica conficerem , atque traderem , prout opus fuerit , & requisitus ero . Actum Romae domi per eundem D. Franzoni inhabitat. , & praecise in mansionibus sui studii positis in via denominata Purificationis , iuxta &c. , praesentibus ibidem DD. Simeone Lalloni fil. bo. me. Sanctis Romano , & Ceccardo Franchi fil. D. Pompeii de Carrara Testibus ad praesentia habitis , atque rogatis &c.*

*Ego Bernardinus Aloysius Poggioli Romanus Civis , & Caus. Cur. Capitol. Apostolica auctoritate Notarius publicus Collegialis praesens publicum subscripsi , ac meo quo utor signo munivi req.*

*Loco ✠ signi .*

Pag. 31. La gemma è solo nella laurea d' Apollo , full' orlo superiore dell' abito non è gemma alcuna ; questa gemma si osserva nel mezzo del petto alla statua d' Euterpe Tav. XVIII. , come ivi si nota .

Pag. 38. I coturni tragici si osservano replicatamente nelle figure sceniche rappresentate ne' musaici trovati a Porcareccia, che formano ora il pavimento della sala delle Muse, come apparirà da' rami che se ne pubblicheranno a suo tempo: son così alti, che non lasciano vedere i piedi delle figure, i quali restan coperti dall' abito.

Pag. 45. Avendo considerato con diligenza le più conservate medaglie che ci presentino l' Apollo Palatino, sembra che il Nume abbia veramente la patera, e non il plettro nella destra, e corrisponda alla descrizione di Vaillant. La patera è propria di tutte le Deità, come stendesser la mano a ricever le offerte, e le libazioni.

Pag. 56. Priene non è già un semplice borgo, ma una città dell' Ionia.

Pag. 66. Il tempietto in oro chiuso nel gastone d' un anello è quello di Venere Pafia, non già quello di Diana Efesina. La mancanza della Deità, e la Luna che sola rimane sulla sommità dell' architettura, hanno indotto in equivoco, come si spiegherà meglio alla Tavola A num. 19.

Pag. 67. Quantunque la coda del Tritone possa nella stampa apparir doppia, pure considerata nell' originale è una sola, che si va ripiegando.

Pag. 74. Questa figura del Ciamo, o fava Nilotica, meglio che nella pianta frammentata che si osserva presso il coccodrillo, si può vedere in più luoghi de' bassirilievi che adornano il plinto della statua.

Pag. 75. Osserva Plutarco nel Trattato *de Iside, & Osiride*, che l' aspide in fronte alle figure Egizie è segno di Divinità.

Pag. 77. Una diligente osservazione su queste figure assai corrose di persone sedenti sulle sponde del fiume, che sono ne' bassirilievi del plinto del Tevere, sembra che giustifichi il disegno.



# INDICAZIONE DE' MONUMENTI CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI

*E rappresentati nelle due Tavole A, e B.*

## TAVOLA A.

*Num. 1.* **I** Nerendo all' opinione comune degli eruditi, che la Catagufa rammentata da Plinio, ossia la Riconducente, fosse Cerere, che riconduce Proserpina dall' Inferno, son persuaso, che questo rovescio d' una rara medaglia d' oro d' Antonino Pio ci offra l' immagine di quel famoso gruppo di Prassitele. L' epigrafe LAETITIA COS. III., ch' è nel rovescio, può far credere, che questa curiosa moneta sia stata battuta in occasione di qualche malattia di Faustina Giuniore figlia dell' Imperadore, alla cui guarigione si sia voluto alludere coll' epigrafe non meno, che coll' immagine della Catagufa, ovvero di Proserpina Reduce dalle porte del Tartaro. Vedasi pag. 23. Tav. XIII.

*Num. 2.* Questo rarissimo medaglione di Caracalla e Plautilla ha nel rovescio l' epigrafe ΚΝΙΔΙΩΝ, *Cnidiorum*, e ci rappresenta due Divinità de' Gnidi Esculapio e Venere: la simiglianza di questa seconda figura non meno colla nostra statua, esposta alla Tavola XI., che con molte altre ivi pur rammentate, forma quasi una dimostrazione, che la presente medaglia non meno che le accennate sculture, ci presentino la famosa Venere di Prassitele, onde era celebre Gnido. Ved. pag. 18.

*Num. 3.* Il bel medaglione di Caracalla e Plautilla, battuto parimenti in Gnido, conservato nel gabinetto del Re di Francia, edito fra' que' medaglioni n. 174., colla medesima epigrafe del precedente, ci offre la stessa figura di Venere, e sempre più conferma la nostra opinione di crederla copiata dall' originale di Prassitele, osservandola precisamente simile a quella del medaglione precedente, quantunque di diverso conio, e di diverso tipo. Ved. pag. 18.

*Num. 4.* Questa medaglia in grande di Giulia Mammea, coll' epigrafe IVNO AVGVSTAE, rappresenta Giunone con un bambino sostenuto sul braccio sinistro, e con un fiore nella destra. Se Giunone deve adombrare l' Imperatrice, come par che l' epigrafe lo persuada, niun altro de' figli di Giunone che il solo Marte, può figurare l' Imperadore. Il fiore che Giunone ha nella destra è un' altra prova di questa opinione, alludendo alla generazione di Marte da un fiore da noi rammentata. Nelle medaglie in gran bronzo

di Lucilla si trova questa stessa figura coll' epigrafe, IVNONI LVCINAE. Ved. pag. 5.

*Num. 5.* Winckelmann ne' suoi *Monum. antichi inediti* num. 101. ha riportato questa gemma, credendola il ritratto di Platone; le ali di farfalla che gli adornan le tempie, possono significare, secondo lui, la dottrina della immortalità dell' anima, da quel filosofo sostenuta e propagata: ma il culto della barba e della chioma, simile a quello delle teste del Dio Termine, o Giove Terminale, oltre la differenza dal ritratto sicuro di Platone ch' è nel Museo Mediceo, mi fan piuttosto credere che presenti Morfeo Dio del Sonno, la cui leggerezza si è voluta indicare colle ali di farfalla, date all' immagine di questo Nume in più monumenti da noi rammentati alla Tav. XXIX., ne' quali così barbato ancora s' incontra. Ved. p. 59.

*Num. 6.* Questa bella, ed erudita corniola posseduta dal Sig. Giacomo Byres gentiluomo Scozzese, assai versato nelle belle arti, e nella filosofia naturale, rappresenta la stessa figura di Discobolo, che fu trovata in marmo pochi anni sono nella villa Palombara sull' Esquilino, ed è posseduta dalla Sig. Marchesa Massimi. La descrizione, che fa Quintiliano (II. 13.) del Discobolo di bronzo di Mirone, che chiama *contortum & elaboratum*, quadrano così bene all' azione di quel simulacro, che lo credetti una copia antica di quel bronzo famoso, come lo significai in una mia lettera all' E. M. Pallotta de' 24. marzo 1781. La presente gemma è una conferma della mia opinione, giacchè lo stile antichissimo dell' intaglio simile a quelli che diconsi Etruschi, prova questa corniola assai di tempo anteriore alla detta statua, e perciò molto antico ne dovea essere l' originale comune, quale appunto sarebbe il Discobolo di Mirone statuario antichissimo, e discepolo d' Agelada. Questa gemma è qui riportata per la simiglianza che ha questa figura collo stile del Tideo del numero seguente.

*Num. 7.* Il rapporto troppo evidente fra l' azione di questa figura con quella del Discobolo del num. 6., può far nascere sospetto; che della medesima scuola sia produzione il Tideo, riportato sotto questo numero e da Winckelmann *Monum. ant. inediti* num. 106., e fralle gemme Stoschiane pag. 348. L' azione dell' Eroe

è quella di stropicciarsi collo strigile, cerimonia usata nelle lustrazioni: ha correlazione colla storia di Tideo, perch' egli aveva ucciso involontariamente alla caccia il fratello Menalippo (Igino *fab.* 69.), dalla quale uccisione gli convenne espiarsi. L'accennato sospetto cresce al vedere in un bel vaso di terra cotta de' volgarmente chiamati Etruschi, riportato dal Conte di Caylus Tom. II. Tav. XXXVII., ripetuta la figura medesima in una pittura esprimente lustrazioni: quindi si dubita a ragione, che provengano da un medesimo rinomato originale la pittura, e la gemma. Plinio, che rammenta un' Apollomeneo, cioè uno che si stropiccia collo strigile, *difringentem se*, di Policleteo, ch' era scolaro anch' egli d' Agelada, e condiscipolo di Miro-ne, pare che ci persuada a riconoscere in questa figura una copia dell' Apollomeneo di Policleteo, che perciò non dovea essere un argomento a capriccio, ma un' immagine di Tideo. Vedi pag. 23. Tav. XIII. no. (a).

Num. 8. Questo bel bustino di Platone, riportato prima da Fulvio Orsino; poi da Gronovio *Thef. ant. Graec.* Tom. II. Tav. LXXXIII., ed ora esistente nella galleria granducale a Firenze, rammentato dal chiarissimo Sig. Ab. Lanzi nella sua eruditissima ed elegantissima descrizione di quel Museo, inserita nel Tomo ultimo dell' anno 1782. del Giornale Pisano, smentisce sempre più la denominazione di Platone che si dà a tanti Termini, che rappresentano ora il Giove Terminale, ora il Sonno. Vedasi pag. 59.

Num. 9. Ecco il tipo della medaglia citata alla pag. 30., dove si legge da una parte ΝΕΡΩΝΟC ΝΙΚΗ, *Victoria Neronis*, e si vede impressa la Vittoria colla corona e la palma, dall' altra ΝΕΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΚΤΙCΤΗ, *Neroni Apollini Conditori*, intendi della città d' Apollonia, ove la medaglia è probabilmente battuta. È chiaro, che la figura di Nerone Citaredo è la stessa con quella del nostro Apolline Tav. XVI.

Num. 10. Il bel rosone, la cui immagine si dà sotto questo numero, è trovato a Tivoli nella villa di Cassio. Vi si vedono chiaramente la ranocchia, e la lucertola, emblemi secondo Plinio degli architetti Spartani Sauro, e Batraco. Abbiamo alla pag. 14. no. (a) proposto alcune difficoltà sulle circostanze del racconto di Plinio riguardo a questi due artefici, ora è da considerarsi se il vedere nel nostro rosone alla rana, e alla lucertola aggiunta un' ape, e in una gemma astrifera, riportata dal Passeri *Thef. gem. astrif.* Tav. CXLVI. aggiunto un grancio, non estenda le difficoltà fino all' esistenza di questi architetti.

Num. 11. Questa medaglia d' Antonino Pio ci presenta l' Apolline Palatino, opera di Scopas, colla epigrafe, ΑΠΟΛΛΙΝΙ ΑΥΓΥCΤΟ. La medesima figura d' Apollo s' incontra colla leggenda, ΑΠΟΛΛΟ ΑCΤΙΑCΥC, e ΑΠΟΛΛΟ ΠΑΛΑΤΙΝΥC. È tanto simile alla statua che riportiamo Tav. XXIII., che non può dubitarsi essere

questa una copia di quel celebre simulacro. Vedasi pag. 44. e 45.

Num. 12. La bella statua di Mercurio, copiata sotto questo numero, esiste nella galleria del palazzo Farnese: la sua perfetta simiglianza col simulacro famoso detto l' Antinoo di Belvedere, dimostra qual sia il vero soggetto di quest' ultimo. Vedasi pag. 10.

Num. 13. Ecco una delle monete d' oro trovate a Castronovo, oggidì la *Chiaruccia*, poco lontano da Civitavecchia, rammentate alla pag. 88. È battuta per l' elezione di Vitellio fatta dalle truppe, a cui allude il rovescio. La cagione onde merita esser riportata, è la total diversità del ritratto da' Vitellj cogniti, diversità ch' è dovuta provenire dall' essersi battuta in Roma questa moneta appena venuta la nuova dell' elezione del novello Augusto, prima che se ne potesse avere il genuino ritratto.

Num. 14. La stessa osservazione è da farsi sulla presente moneta d' oro di Vespasiano, trovata colla precedente, e colle seguenti, nella quale il volto di Vespasiano non è meno dissimile dalle più sicure immagini di quell' Imperadore.

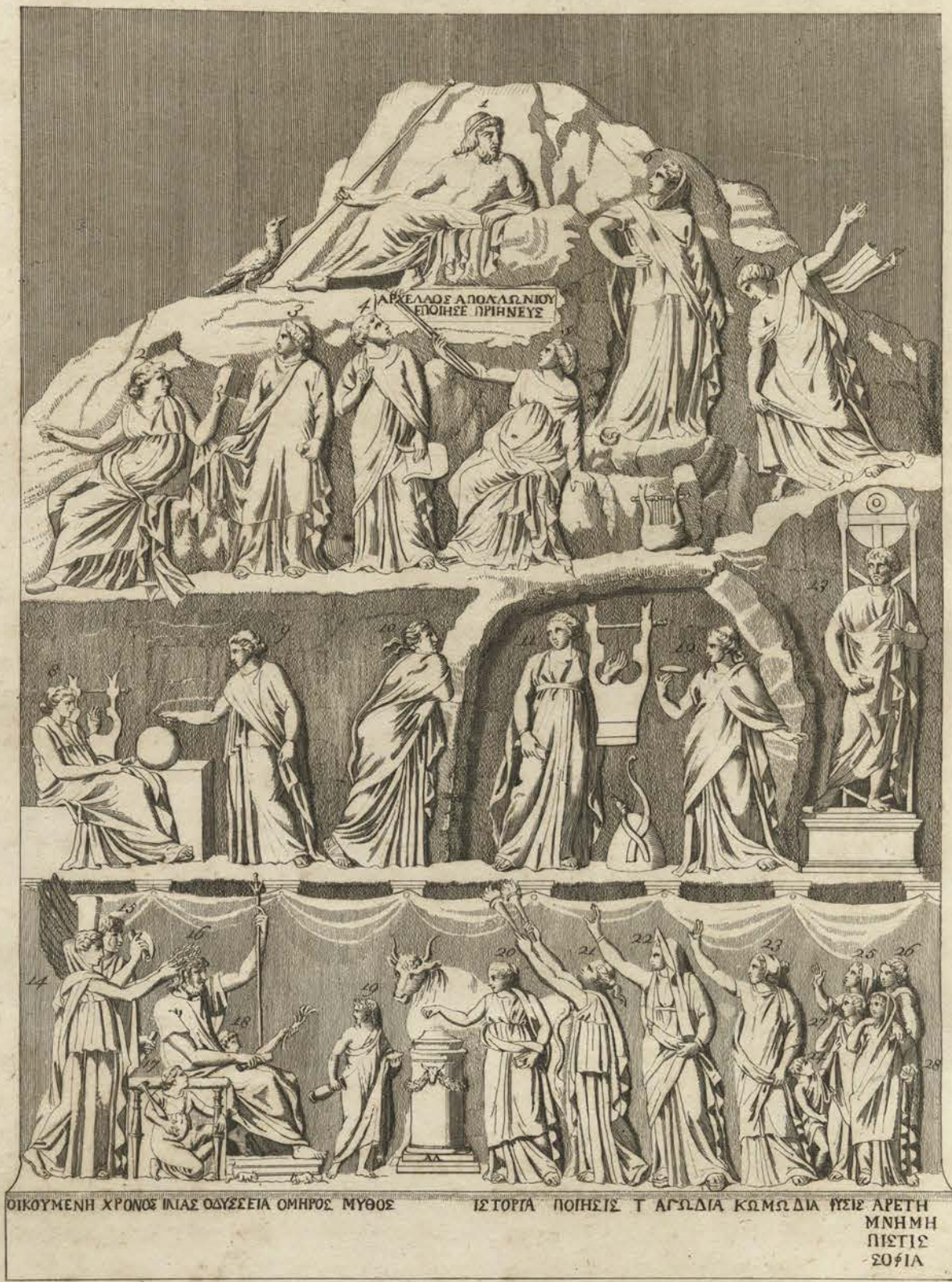
Num. 15. Questa bella moneta d' oro di Domiziano, trovata colle precedenti, si è qui riferita, perchè nella figura della debellata Germania ci offre una giusta idea delle armi, e dell' abito degli antichi Germani.

Num. 16. La Germania osservata nella moneta riportata al num. 15., mostra che la figura seduta sull' armi, e coll' olivo in mano è la Germania medesima pacificata dalle vittorie di Trajano, a cui tal medaglia appartiene. È trovata colle precedenti.

Num. 17. Questa unica medaglia d' oro, che ha la testa dell' Imperador Adriano da una parte, e quella di Plotina sua madre adottiva dall' altra, è un monumento della gratitudine di quel Principe, che dovè al favor di Plotina principalmente, l' essere stato da Trajano marito di lei adottato, ed eletto successore all' Impero. Tal famosa adozione è stata traveduta dall' espositore de' bassirilievi Capitolini nelle figure d' un bassorilievo sepolcrale, che forse esprimono le cerimonie d' un testamento. *Mus. Capitol.* To. IV. Tav. XX.

Num. 18. Negli abiti delle figure, che formano il rovescio di questa rarissima Matidia d' oro trovata colle precedenti, si scorgono gli abiti Romani, e si può dedurre, che sotto l' emblema della Pietà sia rappresentata Matidia stessa colla sua prole.

Num. 19. Il tempietto lavorato in oro, che presentiamo, appartiene a Venere Pasia, come già abbiamo avvertito. Le medaglie di Settimio Severo coll' epigrafe ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ, ci danno l' immagine di questo tempio precisamente la stessa, oltre molte altre di diversi Augusti. In vece di statua dovea esservi il simulacro della Deità in forma di meta, la mancanza della quale,



quale , come quella pur della stella che dovea esser sovrapposta alla Luna , han fatto a prima vista crederlo piuttosto il tempio di Diana . Il Passeri nelle gemme astrifere Tav. LXXVII. e LXXVIII. , porta due immagini di questo tempio, del tutto simili alla nostra , e a quelle delle citate medaglie. Il semicircolo , che è nel basso , può significare l' area , o stazzo , su cui mai

non pioveva , e gli uccelli faran le colombe sacre a Venere . Quantunque però non sia questo il tempio di Diana Efesina : il vederlo così lavorato in oro , illustra egualmente il costume di far simili immaginette in preziosi metalli de' templi celebri della Grecia , o dell' Asia, rammentato nel luogo degli Atti Apostolici, riportato alla pag. 66.

## TAVOLA B.

Num. 1. **S**I dà questa copia dell' insegna bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero , rincontrata sul marmo originale , e più esatta delle finora pubblicate. Senza ripetere tutte l' erudite osservazioni del Cupe-ro , e dello Schott , che si possono leggere nel secondo Tomo del Tesoro d' Antichità di Poleno , mi basterà accennare la spiegazione di ciascuna figura in coerenza delle ragioni esposte nelle illustrazioni delle statue delle Muse , e de' simboli di ciascuna di esse , rettificati sulla diligente considerazione del monumento. La figura al num. 1. è Giove collo scettro , il diadema , e l' aquila ; al num. 2. è Calliope , la più degna delle Muse , e la più relativa ad Omero , distinta da' puggillari , come abbiamo osservato alla Tav. XXVII. La Musa al num. 3. col volume è Clio Musa della storia ( vedasi la Tavola XVII. ) ; quella al num. 4. in atto di gestire colla destra , e colla cetra nella manca è Talia Musa della commedia , e de' conviti : alla prima allude la gesticolazione , ai secondi la cetra , come si è rilevato alla Tav. XIX. Il num. 5. presenta Euterpe co' flauti , o tibie , Tavola XVIII. La Musa al num. 6. è Melpomene , o la Tragedia velata , e coturnata , come lo è nel piano inferiore l' altra figura coll' epigrafe ΤΡΑΓΩΔΙΑ : i coturni tragici si osservano ora la prima volta a' piedi di questa figura , e ne fissano il soggetto , Tav. XX. La danzante al num. 7. è Erato Musa degli amori , e delle danze , Tav. XXII. ; la cetra che si osserva fra Erato ed Euterpe , non è ben chiaro a qual delle due appartenga ; se ad Erato ; combina in ciò il nostro bassorilievo con molti altri monumenti , fra' quali colle pitture d' Ercolano , e colle nostre statue ; se ad Euterpe , è simbolo affatto nuovo , e potrebbe significare unitamente alle tibie la sua soprintendenza alla musica . Al num. 8. è Tersicore colla lira , e col plectro , Tav. XXI. ; al num. 9. è Urania col globo. Polinnia Musa della memoria è al num. 10. involta al solito nel suo manto , Tav. XXIV. Il num. 11. rappresenta Apollo Citaredo o Mufagete , vestito della tunica ortostadia , col plectro nella destra , e nella sinistra la lira ; ha a' piedi la cortina Delfica , la faretra , e l' arco , Tav. XVI. Presso di lui al num. 12. è la Pizia , la quale non ha già nella destra un volume , ma piuttosto un piatto su cui presenta

al Nume le oblazioni : io la credo Femonoe , una delle più antiche in tal ministero , e una degl' inventori del verso esametro , Tav. XXVIII. Queste due figure son situate nell' antro Coricio , onde Ninfe Coricie furono appellate le Muse . La figura al num. 13. dinanzi al tripode è , secondo Spanhemio e lo Schott , Biante compatriotto d' Archelao figlio d' Apollonio scultore del bassorilievo , come si legge sotto alla figura di Giove : ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΡΗΝΕΥΣ , *Archelao Prieneo figlio d' Apollonio fece* . Il tripode a cui s' appoggia gli fu donato dall' oracolo. Ho proposto alla Tavola XXVIII. le mie congetture , per le quali son disposto a crederlo Olene Licio fondatore dell' oracolo Delfico , simboleggiato nel tripode , e il primo a cantar l' esametro .

Nel piano inferiore in un portico , o tempio ornato di tapezzerie , si vede ΟΜΗΡΟΣ Omero seduto in trono qual Nume al num. 16. , a cui sacrificano molte figure allegoriche di virtù , e discipline , lo corona l' Universo in forma di donna turrata al num. 14. , distinto dalla epigrafe ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ sottoposta , al num. 15. è il tempo alato ΧΡΟΝΟΣ , che conserva gelosamente le opere del sommo poeta . A piè del trono d' Omero siedono al num. 17. la bellicosa Iliade , ΙΛΙΑΣ , colla spada , e al num. 18. la nautica Odissea , ΟΔΥΣΣΕΙΑ , con un aplustro di nave . Intorno alla predella veggonfi de' topi allusivi alla Batracomiomachia , o come altri vogliono ai censori d' Omero. Dinanzi ad Omero è un ara rotonda , ornata di bucranj , e festoni , nel cui plinto sembra che si leggano due lettere Greche , che sembrano ΑΑ , ovvero ΑΛ . Nel primo caso sono , secondo lo Schott , le sigle dello scultore , e significano ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΥ , Archelao figlio d' Apollonio : nel secondo caso potrebbero significare il numero xxxi. , segnato o per distinguere il bassorilievo fralle altre opere dello stesso scultore , o fra gli altri marmi d' un possessore medesimo , come non mancano esempi . Presso all' ara è la vittima un bue , e al num. 19. in abito di ministro con un vaso sacro e la patera è la Favola espressa in un giovinetto consentaneamente al genere mascolino della voce ΜΥΘΟΣ sottoscritta , che in Greco val favola . Sacrifica ad Omero come al più illustre scrittore del Ciclo mitico .

tico. Al *num.* 20. è la Storia col volume, e l'epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ, disciplina strettamente unita col poema epico, e che riguarda Omero come suo primo autore presso i Greci, congiunto perciò in un erma doppio del Museo Pio-Clementino col ritratto d' Erodoto. Al *num.* 21. la Poesia, ΠΟΙΗΣΙΣ, assiste al sacrificio sollevando colle mani due faci; la Tragedia, ΤΡΑΓΩΔΙΑ, *num.* 22., che ha vasto argomento ne' poemi Omerici, v' assiste anch' essa col velo in capo, e a' piedi i coturni, vedasi la Tav. XX. In simil attitudine, ma in differente culto, è pur presente al *num.* 23. la Commedia, ΚΩΜΩΔΙΑ, che ne' medesimi poemi ha qualche cosa a raccogliere. Sono finalmente in un gruppo al *num.* 24. ΦΥΣΙΣ, la Natura, simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni, e da' costumi; al *num.* 25. ΑΡΕΤΗ, la Virtù, che alza la mano in atto d' esortazione; al *num.* 26. ΜΝΗΜΗ, la Memoria, tutta concentrata in se stessa; al *num.* 27. ΠΙΣΤΙΣ, la Fedeltà, col dito al labbro, e con un volume di memorie, o contratti nella manca, allusivo alla esattezza d' Omero in conservare la verità degli antichi fatti, e costumi; finalmente al *num.* 28. la Sapienza, ΣΟΦΙΑ, velata, e colla mano al mento quasi cogitabonda (a). E' da notarsi, che le quattro ultime epigrafi sono una sotto l' altra, e non due per due, come negli altri esemplari di questo pregevolissimo marmo.

*Num.* 2. La facciata del superbo farcofago rappresentante le Muse del Museo Capitolino, si annette qui per due motivi, uno è di rettificare le scorrezioni che sono occorse nel per altro elegantissimo rame, che forma la Tav. XXVI. del IV. Tomo di quel Museo; l' altro di fissare sempre più col confronto de' monu-

menti i distintivi di ciascuna Musa. La Musa dunque al *num.* 1. farà Clio col volume nelle mani significante la storia. Ved. Tav. XVII. Il *num.* 2. ci presenta la Musa della commedia Talia. Ved. Tav. XIX. Ha per suoi simboli la maschera comica caratterizzata dalla sua caricatura, il pedo emblema della poesia pastorale, e i calzari che non accrescono la statura, come i tragici. Al *num.* 3. è Erato, il suo capo è coperto d' una specie di cuffia, o rete, da noi osservata ne' ritratti di Saffo, la novella Erato della Grecia. Ved. Tav. XXII. Questa cuffia è stata trascurata nel rame del Museo Capitolino. E' qui rappresentata come la Musa dell' amore non solo, ma della filosofia. Euterpe è al *num.* 4., i flauti, o tibie sono il suo distintivo. Ved. Tav. XVIII. Il *num.* 5. ci offre Polinnia concentrata in se stessa come Musa della memoria; era ancor la Musa delle favole, e de' pantomimi, e perciò si vede questa stessa figura con una maschera a' piedi in un bassorilievo del palazzo Mattei, da noi citato alla Tavola XXIV. Al *num.* 6. è Terpsicore colla lira. Ved. Tav. XXI. Al *num.* 7. Calliope co' pugillari, fu i quali va scrivendo gli studiati suoi versi. Vedasi Tav. XXVII. Il *num.* 8. ha Urania col consueto globo. Ved. Tavola XXV. Finalmente il *num.* 9. Melpomene spogliata nel rame Capitolino de' suoi altissimi coturni, che formano in questo bassorilievo la caratteristica della tragedia, come già osservò Winckelmann confrontando l' abito di questa Musa con quello d' un Ercole Protagonista tragico in un erudito bassorilievo della villa Panfilì, da lui riportato ne' *Monum. antichi ined.* num. 189. E' da notarsi l' abito teatrale cinto di gran fascia, la sua maschera eroica, e sin la sua positura. Ved. Tav. XX.

(a) Quest' atto della mano al mento mi fa credere, che piuttosto che un poeta sia un filosofo uno de' due ritratti impressi nella medaglia di Pompejopoli, riportata dal Fabri *imag.* 104. Egli lo ha creduto di Filemone poeta comico, e l' altro d' Arato, sulla scorta di Strabone, che nomina questi due fragl' insigni cittadini di Pompejopoli. Ma se avesse riflettuto, che il primo annoverato da quel geografico fragl' illustri Pompejopolitani è il filosofo Crisippo, piuttosto a lui che a Filemone avrebbe quell' immagine attribuita, come

han fatto altri antiquarj, tantopiù che l' attitudine della mano al mento è più propria d' un filosofo, che Crisippo è assai più celebre di Filemone, e che Filemone, secondo altri autori, non è neppure di Pompejopoli. Conferma questa opinione un bel ritratto simile a quello della citata medaglia posseduto in marmo dall' altrove lodato Sig. Cavaliere Azara. Si sa da Giovenale quanto fossero frequenti nelle biblioteche dell' antica Roma le immagini di Crisippo.

**FINE DEL PRIMO TOMO.**

# I N D I C E

## DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero chiama la pagina; le lettere Greche son disposte secondo l'ordine dell'alfabeto Latino, il X nel C, e il Φ nel P.

### A

- A** Chille, sua statua. Pag. 62. nota (b).  
 Acqua Appia, sua origine dove, 71., e *ivi* (d). Sua fonte nel foro di Cesare, *ivi*.  
 Acqua Crabra, 77. (b).  
 Adone, sua statua trovata a Centocelle, 21.  
 Adriano, sua moneta d'oro unica colla immagine di Plotina al rovescio, 96. num. 17. Sua adozione traveduta in un bassorilievo Capitolino, *ivi*.  
 Agafia scultore, forse lo stesso ch' Egesia, 73. (b).  
 Agostini, sua opinione su d'una Medusa colla lingua di fuori, 12.  
 Ἀγηνὸν, che cosa fosse, 84. (a).  
 Alabastru, nome di vasi, perchè così detti, 16., e *ivi* (c).  
 Alessandro Magno, suo ritratto presso il Sig. Cavaliere Azara, 28. (a).  
 Alexeter, Alefetera statua di Policeto, 23., e *ivi* (a).  
 Ali alle tempie date al Sonno, 59. Di farfalla date al Sonno, *ivi*, e 95. num. 5.  
 Almone, 77. (b). Sua statua, *ivi*.  
 Aluta, specie di calzare. Sua descrizione, ed etimologia, 34., e *ivi* (e).  
 Ἀμάξα, che sia, 69., e *ivi* (b).  
 Amore, sua mezza figura, 20. Forse vien da Prassitele, *ivi*. Sua statua in Campidoglio da quale originale tratta, *ivi*. Altra nel palazzo Lante, *ivi*.  
 Anacreonte, suo erma scritto senza testa, 13. e 14. (f). Di chi fosse figlio, *ivi*.  
 Anicio Auchenio Basso, sua iscrizione trovata a Palestrina, 8. (a).  
 Annio Vero, sua testa in marmo, 15.  
 Antinoo di Belvedere, varie opinioni su questo simulacro, 9. Chi sia veramente, *ivi*, e segg. Altre notizie di questa statua, ved. Mercurio.  
 Antistene, suo erma scritto, 13., e *ivi* (f).  
 Antonino Pio, sua testa in marmo, 15.  
 Anzio frequentato dagli Augusti, 25., e *ivi* (d). Statue trovatevi, 25.  
 Apollo detto Ἀλεξιμάχος, ossia Averrunco, 27. Suoi capelli come descritti, 24. (b), e (c). Apollo Citaredo, o Musagete, sua statua, 29. Dove trovata, *ivi* (\*). Forse vien da Timarchide, 30. Simile alle immagini di Nerone Citaredo, *ivi*. Apollo Palatino, sua statua, 44., e 45. Come effigiato nelle medaglie, 44. 94. 96. n. 11. Opera di Scopas, 45. Statua d' Apollo detta l' Apollo di Belvedere, 23. e segg. Quale ne sia l' azione, 24. Dove trovata, 25. Da chi collocata in Vaticano, 25. Di che marmo, *ivi*, e 26. 92. e segg. Opinione del Cavalier Mengs su questa statua, *ivi*. Di chi sia opera, 27. Statua d' Apollo detta il Saurotono, Sauroctonos, 21. Viene da Prassitele, 22. Mentovata da Marziale, *ivi*. Dove trovata, 23. Repliche della stessa statua, *ivi*.  
 Apoffiomeno, Aproxymenos, statua di Lisippo, e di Policeto, 23., e *ivi* (a), e 92. Chi rappresentasse, *ivi*. Immagine in gemma di questa statua, 95., e 96. num. 7.  
 Apoteosi d' Omero. Ved. Bassorilievo dell' apoteosi d' Omero.  
 Aproxymenos. Ved. Apoffiomeno.  
 Appia. Ved. Acqua Appia.  
 Appiadi chi fieno, 70. e segg.  
 Aratro, simbolo di Talia, 54.  
 Archemoro rappresentato in un bassorilievo del palazzo Spada. 62. (c).  
 Archelao Prieneo scultore del bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 97. num. 1.  
 Archita, epigrafe d' un suo erma. 13., e 14. (f).  
 Arduino, suo equivoco circa il Nilo di Belvedere, 73. (c).  
 Argonauti iniziati a Bacco, 81. (a). Rappresentati sulle ciste mistiche, e altri vasi sacri a Bacco, *ivi*.  
 Arianna, sua statua, 81.  
 Armille, che si portavano a un sol braccio, come chiamate, 17. Fatte a guisa di serpi, *ivi*.  
 Aspide in fronte delle figure Egizie cosa significhi, 94.  
 Arejo Capitone, sua iscrizione trovata a Castronovo, 89. (a).  
 de Azara, Sig. Cavaliere D. Giuseppe Nicola, sua opinione sull' azione dell' Apollo di Belvedere lodata, 24. (a). Suo erma scritto d' Alessandro Magno, 28. (a). Suo Crisippo, 98. (a).

Tom. I.

### B

- B** Acchilide, epigrafe d' un suo erma, 14. (b).  
 Bacco detto Melpomeno, 39., e *ivi* (g). Suo gruppo con un Fauno, 79. Sua statua giacente, 80. Sua relazione colle Muse, *ivi*. Sua statua in piedi, 81. Sue ciste mistiche, *ivi* (a).  
 Bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero, 35. 37. 38. 40. 42. 43. 47. 49. 53. 56. Sua descrizione, 97. num. 1.  
 Batraco. Ved. Sauro.  
 Begero, sua spiegazione delle Muse nelle medaglie della gente Pomponia, 54. 55.  
 Biante, suo erma scritto, 13., e *ivi* (f). Rappresentato, secondo lo Spanhemio, e lo Schott, nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 56. 97. num. 1.  
 Biblio. Ved. Papiro.  
 Bonarroti, Michelangelo, sua maniera, 72.  
 Braccialetti. Ved. Armille.  
 Bucintoro, onde questo nome derivi, 68. (a).  
 Bupalò scultore, epigrafe col suo nome, 17.  
 Buxis, cosa fosse, 19.

### C

- C** Abria, suo erma scritto senza testa, 13. 14., e *ivi* (f). Di che borgo dell' Antica fosse, *ivi*.  
 Caduceo di Mercurio cosa significhi, 7., e *ivi* (c).  
 Calamide statuario, forse l' autore dell' Apollo di Belvedere, 27.  
 Calliope, sua statua, 52. e segg. Suo uffizio, *ivi*. Suoi simboli, *ivi*. Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero, 53. 97. num. 1. Nel bassorilievo del sarcofago Capitolino, 53. 98. num. 2.  
 Calzari, detti σανδάλια λεπτοσχιδῆ, 25. Ved. Aluta.  
 Caracalla, sua testa in marmo, 15.  
 Carciano, luogo del Tiburtino, così detto dalla villa di Cassio, 13. 92.  
 Carri a quattro ruote, come detti dagli antichi, 69.  
 Cassio, sua villa nel Tiburtino, 13. Antichità dissotterratevi, *ivi*, e segg.  
 Castore, e Polluce, loro statue colossali al Quirinale. Ved. Colossi del Quirinale.  
 Castronovo, sua situazione, 88. Antichità scopertevi, 89. (a). Medaglie d' oro dissotterratevi, *ivi*, e 96. num. 13. e segg.  
 Catagusa, gruppo di Prassitele, 23. Sua immagine in una medaglia d' Antonino Pio, 95. num. 1.  
 Cave di marmo recentemente scoperte nello stato Pontificio, 19. (c).  
 Centauri, lor genio alla caccia, 90. 91. Loro origine, *ivi*. Simbolo de' giuochi equestri, *ivi* (b). Centauri del Campidoglio, già di Furietti, 89. e segg.  
 Centauro, sua statua, 89. e segg. Centauro Borghesiano, e Capitolino perchè colle mani al tergo, 90.  
 Centauro marino, 67. e segg. e 94.  
 Centocelle, tenuta dell' agro Romano, antichità trovatevi, 20. e segg.  
 Cerere, sua statua, 78. Perchè velata nelle medaglie, 79. Ved. Catagusa.  
 Cetra, sue varie specie, 32. Come distinta dalla lira, *ivi*. Ornamenti usati nelle cetre, *ivi* e (d). Costumata ne' conviti, 28. (b).  
 Chiaruccia, Torre della, sito dell' antico Castronovo, non molto distante da Civitavecchia, 88., e *ivi* (\*). Ved. Castronovo.  
 Χιτων̄ μασχαλωτὸς, sua descrizione, 34.  
 Ciamo, o fava Nilotica, sua immagine, e descrizione, 74., e *ivi* (f), e 94.  
 Cibele, suoi nomi, statua, e simboli, 77. e segg. Perchè seduta, 78.  
 Circeo. Ved. Promontorio.  
 Cista mistica esistente presso l' autore, sua descrizione, 81. (a). Dove trovata, *ivi*. Altra nel Museo Kircheriano, *ivi*.  
 Citaredi, loro abito, 31., e *ivi* (e).  
 Civetta, perchè sacra a Minerva, 12., e *ivi* (a).  
 Clamide ravvolta al braccio cosa significhi, 7. Simbolo di Mercurio, *ivi*, e 10.  
 Cleobulo, suo erma scritto senza testa, 13. 14., e *ivi* (f).  
 Clio, suo erma senza capo con epigrafe, ov' è appellata Giunone della Storia, 35., e *ivi* (c). Sua statua, 32. e segg. Suo impiego, 33. Etimologia del suo nome, 34. Qual sia nelle monete della famiglia

B b 2

Pompo-

Pomponia, 54. Quale nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 35., e 97. num. 1. Nel sarcofago Capitolino, 35., e 98. num. 2. Nel Mattejano, 35.  
*Coae vestes*, come fossero, 51.  
 Coccodrillo, sua caccia, 74. 75.  
 Colossi del Quirinale chi rappresentino, 73. (b). Da quali originali derivino, *ivi*.  
 Commedia attribuita a Talia, 38. Sua immagine nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 98.  
 Commodo, sua testa in marmo, 15.  
 Conviti attribuiti a Talia, 38., e *ivi* (b).  
 Corurni, differenza fra i teatrali, e i venatorj, 38. (c), e 94. Venatorj dati a Diana, 63.  
 Crabra. Ved. *Acqua Crabra*.  
 Credemno. Ved. *Κρήδεμνον*.  
 Crocote, nome di vesti, onde derivato, 82.  
 Cupero, sua spiegazione dell'apoteosi d' Omero. Ved. *Bassorilievo dell'apoteosi d' Omero*.

## D

**D**Anze, attribuite ad Erato, 43.  
*Δελτοί*, che fossero, 52., e *ivi* (d).  
 Diadumeno, statua di Policeto, 23., e *ivi* (a).  
 Diana, sua statua non succinta, 60. Sua statua succinta, 62. Rappresentata nuda in alcuni monumenti, 17. (b). Diana Efesina, sua statua, 63. e seg. Simbolo della natura, 64. Suoi attributi, *ivi* e seg. Suo tempio, 66. 96., e 97.  
 Diogene, epigrafe d' un suo erma, 13. 14., e *ivi* (f).  
 Dioscori. Ved. *Colossi del Quirinale*.  
 Discobolo, statua spettante alla Sig. Marchesa Massimi, 23. (a). Da quale originale provenga, *ivi*. Sua immagine in un intaglio Etrusco presso Monsieur Byres, *ivi*, e 96.

## E

**E**Gesia, suoi Dioscori, 73. (b). Forse il medesimo con Agafia, *ivi*.  
 Caratteri del suo stile, *ivi*.  
 Egida di Minerva, sua descrizione, 12.  
 Egizj, loro rappresentanze usate negli ornati, 14., e *ivi* (a).  
 Elagabalo, sua villa dove fosse, 20., e *ivi* (f).  
*Ἐραπίς*, cosa fosse, 61.  
 Erato, sua statua, ed uffizj, 42. e seg. Origine del suo nome, *ivi*, e 44., e *ivi* (b). Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 43., e 97. Nel sarcofago Capitolino, 98. Nel Mattejano, 43.  
 Ercole, sue insegne proprie della tragedia, 39. 40.. Allattato da Giunone, 4. Ubriaco, 69. Vestito da donna in una statua della villa Panfilii creduta rappresentar Clodio dal Ficoroni, 62. Ercole col cornucopio, 89. (\*) Ercole Musagete nelle monete della gente Pomponia, 54.  
 Ermarco, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (f).  
 Eschine, suo Erma scritto, 13., e *ivi* (f).  
 Euterpe, sua statua, 35., e seg. Suoi uffizj, 36. Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 55. Nel sarcofago Mattejano, 37. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 37., e 97.

## F

**F**Auni, loro diverse specie, 82. e seg. Adoperati per ornamento delle fontane, 86. 87.  
 Fauno, sua statua coll'otre, 86. Sua statua di marmo rosso, 84. e seg. Dove trovata, 84. (\*). Fauno e Satiro, gruppo, 87.  
 Favola, sua immagine nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 97.  
 Favole attribuite a Polinnia, 46.  
 Faustina Giuniore simboleggiata nella Catagufa, 95. num. 1.  
 Fedeltà rappresentata nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 98.  
 Femone, forse rappresentata nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 56., e 97. Inventrice del verso esametro, *ivi*, e (b), e 97.  
 Ficoroni, sua opinione fu d' una statua della villa Panfilii poco probabile, 62.  
 Fidia, epigrafe d' un suo erma, 14., e *ivi* (b).  
 Filisco Rodio scultore, suoi Apollini, 27. Sue statue delle Muse, copie delle quali son forse quelle ritrovate a Tivoli, 35. 37. 42. e 48.  
 Filosofia, attribuita ad Erato, 44. V. Sapienza  
 Fiume, sua statua, 72.  
 Flora Capitolina, opinione sul soggetto di questa statua, 47.  
 Fontana dell'acqua Appia nel foro di Cesare, 71.  
 Fonti ornati dagli antichi con statue di Fauni, e Ninfe, 86. e 87.  
 Foro di Cesare dove fosse, 71.

## G

**G**Allieno, iscrizione in suo onore trovata a Castronovo, 89. (a).  
 Genio buono, ara dedicatagli, 15., e *ivi* (a).  
 Germania, nelle monete di Domiziano, e di Trajano, 96. n. 16. e 17.  
 Giganti di monte Cavallo. Ved. *Colossi del Quirinale*.  
 Giove, sua statua sedente già nel palazzo Verospi, 1. Cosa sostenessero nelle mani le sue statue, *ivi*. Suo simulacro creduto rappresentare il Nettuno Ismico, *ivi*. Sua immagine nell'apoteosi d' Omero, 97. num. 1. Giove Terminale, 95. num. 5.  
 Giulio II. collocò l' Apollo di Belvedere in Vaticano, 25. Suo elogio, *ivi* (l).  
 Giunone, sua statua maggiore del naturale, 2. Dove diffotterrata, *ivi*. Creduta Livia, *ivi*. Forse la stessa scolpita in Platea da Prassitele, *ivi*. Sua statua velata trovata a Castel di Guido, che si crede l' antico Lorio, 3. e 4. Perchè velata, 4. Sua statua in atto d' allattare un bambino, 4. e 5. Creduta da Winckelmann allattare Ercole, *ivi*. Allatta forse Mercurio, 5. O piuttosto Marte, *ivi*. Sua statua antichissima in Samo col modio sul capo, 4. Giunone Lanuvina, sua statua già nel cortile del palazzo Paganica, 78. (\*). Giunone Lucina la stessa che *Natalis*, 5. Giunone detta *Natalis*, *ivi*. Cosa significhi il soprannome di *Martialis* dato a Giunone, *ivi*. Sua immagine con un bambino e un fiore nelle medaglie di Mammea, *ivi*, e 95. n. 4. Come fosse Giunone madre di Marte, 5.  
 Giunoni chiamavan gli antichi i Genj femminili, 35.  
 Gnido. Ved. *Venere*. Sue medaglie, 95. n. 2. e 3.  
 Gordiano, sua villa dove fosse, 21.  
 Gorgone, perchè sull' egida di Minerva, 12. Effigiata talvolta dagli antichi colla lingua di fuori, 12., e *ivi* (g). Creduta da alcuni la Verità, *ivi*.  
 Gori, suo equivoco fu d' una statua di Ninfa, 88., e *ivi* (b).  
 Grafio. Ved. *Stilo*.

## I

**I**Cneumone, sua descrizione, 74. e 75.  
 Ippopotamo, 74. e 75.  
 Itifalli, che fossero, 89.

## K

**K**Αλύπτρα, che fosse, 44.  
 Kαφα, che significhi, 8. (a).  
 Κατωακή, specie di tonaca, 51.  
 Κιμβερικά, vesti trasparenti, 51.  
 Κλίος, vero significato di questa voce, 34., e *ivi* (b).  
 Κρήδεμνον, cosa fosse, 60. Di chi proprio, 60. e 61.

## L

**L**Aurea ornata di gemme, 31. Con una gemma nel mezzo, *ivi*.  
 D' oro, *ivi*.  
 Lauro, corona propria d' Apollo, e de' citaredi, o suonatori di cetra, 30., e 31.  
 Λεγωντός, che significhi, 62. (e).  
 Λεπτοσχιδῆ, specie di sandali, 25., e *ivi* (b).  
 Licurgo, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (f).  
 Lidi del mare sacri a Venere, 19.  
 Lira, sue parti, 41. Propria di Terficore, *ivi*. E d' Erato, 43. Ved. *Cetra*.  
 Lisippo, suo Apollimeno, 23. e 92.  
 Lorio, corrisponde a Castel di Guido, 4.  
 Loto, descrizione de' suoi fiori, 74.  
 Lucertola, e ranocchia scolpite su d' un rosone, che significhino, 14. e 96. num. 10.  
 Lupa co' gemelli, 76.

## M

**M**Agade, parte della cetra, 32., e *ivi* (f).  
 Marmi. Ved. *Cave*.  
 Marmo, rosso quando usato dagli antichi scultori, 84. 85. Marmo dell' Apollo di Belvedere, esaminato, 92. e 93. Marmo Greco detto cipolla, molte statue son lavorate in questo marmo, 76. (\*).  
 Marte bambino in braccio a Giunone, 5. sua nascita, *ivi*. Rappresentato forse in una medaglia di Mammea, *ivi*, e 95. num. 4.  
 Μασχαλωτός χιτών. Ved. *Χιτών*.  
 Maschere a quali Muse si attribuiscono, 37. 39. e 48. Comiche, come si distinguono dalle tragiche, 38., e *ivi* (d). Tragiche, 40. e *ivi* (d).  
 Massa, che significhi, 8. (a).

Matidia, sua testa in marmo, 15. Sua medaglia d'oro, 96. num. 18.  
 Mazocchi, sua etimologia della voce *μάζα*, 69. (b).  
 Medusa. Ved. *Gorgone*.  
 Medaglie d'oro trovate alla Chiaruccia fralle ruine dell' antico Castronovo, 96. num. 15. e seg.  
 Melpomene, sua statua, ed uffizj, 39. e seg. Perchè così detta, 40. Quale nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, *ivi*, e 97. Quale nel sarcofago Capitolino, 40., e *ivi* (d); e 98. Quale nelle monete della gente Pomponia, 54.  
 Memoria. Ved. *Mnemosine*. Rappresentata nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 56. 57., e 98. A lei sacro l' orecchio, 57. Come dipinta dal Cavalier Mengs, *ivi*. Attribuita a Polinnia, 46.  
 Mendicanti, Conservatorio delle, *ad templum Pacis*, scavo fatto nel giardino, 15. e seg.  
 Mengs, Cavalier Antonio Raffaele, sua opinione intorno l' originalità di molte celebri statue antiche, 26. Intorno al marmo dell' Apollo di Belvedere, 25. 26. e 92. Sua pittura delle Muse, e della Memoria, 57.  
 Menofanto, sua Venere, 19., e 92.  
 Mercurio, come rappresentato dagli antichi, 9., e *ivi* (b). Perchè colla clamide ravvolta al braccio, 7. Suo caduceo, *ivi*. Ali sul suo capo cosa significchino, 6. Sua statua conosciuta finora sotto il nome dell' Antinoo di Belvedere, 9. e seg. Dove trovata, 10. Da chi collocata in Vaticano, *ivi* (f). Pregj di questa statua, 11. Moltiplicità di copie fattene dagli antichi, *ivi*. Se sia simile alla statua di Salisburg, *ivi*. Statua di Mercurio nella galleria Farnese simile all' Antinoo di Belvedere, 10. e 96. n. 12. Mercurio Agorèo, sua statua, 7. Dove trovata, *ivi*. Perchè avesse tal soprannome, *ivi*. Mercurio *Enagonios* preside della palestra, 10. Suo erma con iscrizioni Greche, e Latine, 10. (d). Mercurio fanciullo, sua statua, 6. Dove trovata, 7. Perchè in atto di far cenno di silenzio col dito al labbro, *ivi*.  
 Minerva, sua statua, 11. Perchè le si attribuisca la civetta, 12., e *ivi* (a). Descrizione della sua egida, 12. Colore de' suoi occhi, *ivi*, e (a), e (b). Sua statua collo scudo, 15. Detta pacifera, *ivi*. Perchè detta Musica, *ivi*. In compagnia delle Muse, 13.  
 Mirmillone in picciol bronzo, 16.  
 Mirone suo Discobolo, 23. (a), e 95. num. 6.  
 Mitre delle donne antiche cosa fossero, 44., e *ivi* (b).  
 Mneme. Ved. *Memoria*.  
 Mnemosine, sua statua coll' epigrafe Greca, 55., e seg. Suoi simboli, *ivi*. Madre delle Muse, *ivi*.  
 Modio, perchè in capo a Giunone, 4.  
 Musa Tacita, la stessa che Polinnia, 46.  
 Muse, etimologia di questa voce, 56. (a). Perchè credute figlie di Giove, e Mnemosine, 56. Lor varj uffizj diversamentg dagli autori descritti, 33., e *ivi* (f). Lor vestimento, 35. 36., e *ivi* (a). Lor relazioni con Bacco, 37. 39. e 80. Perchè rappresentate colle penne sul capo, 52. Lor simulacri scolpiti da Filisco Rodio, 35. 37. 42. 48. Loro simulacri nel Museo, 32. Dove trovati, *ivi*, e 13. Lor simulacri già appartenenti alla Regina di Svezia, 53. Loro immagini nel sarcofago Mattejano, 35. 37. 38. 41. 43. 48. 49. e 53. Nel sarcofago Capitolino, 35. 37. 38. 40. 43. 47. 49. 53. e 98. n. 2. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 35. 37. 38. 40. 42. 43. 47. 49. 53. e 97. num. 1. Nelle pitture d' Ercolano, 33. 38. 41. 43. 46. 50. e 53. Nelle monete della gente Pomponia, 54. e 55. Dipinte dal Cavalier Mengs, 57.  
 Musica attribuita ad Euterpe, 36., e 97.

N

**N**Erone rappresentato in sembianza d' Apollo, 30., e *ivi* (e).  
 Sua medaglia in tal abito, 96. num. 9.  
 Nettuno, sua statua, 67.  
 Nilo, sua statua colossale, 73. e seg. Dove trovata, 75. Simbolo della Provvidenza, 74., e *ivi* (a). Sua statua di basalte, ch' esisteva nel tempio della Pace, 73. (c). Musaico, che ne rappresentava il passaggio, 14.  
 Nimbo, che sia, 65., e *ivi* (b).  
 Ninfa Appiade, sua statua, 70. e seg. Ninfa con Satiro gruppo, 86. 87.  
 Ninfe, come rappresentate, 70. Come vestite, 36., e *ivi* (a).  
 Nomi d' artefici, falsificati in antico, 17., e *ivi* (i).  
 Nozze, attribuite ad Erato, 43.

O

**O**chj di mistura inseriti nelle statue, usati anche ne' buoni tempi, 84. 85.  
 Olene Licio, forse scolpito nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 56. 97. Autor dell' efometro, 56., e *ivi* (c), e 97.  
 Orecchio, sacro alla Memoria, 57.  
 Orto stadio, abito proprio de' citaredi, come fosse, 31. (c).

P

**P**alestrina, scavi fattivi per ordine di Nostro Signore felicemente regnante, 7. 8. Situazione del suo antico foro, 8. Statue ritrovatevi, *ivi*.  
 Pallade. Ved. *Minerva*.  
 Pan, suo ritratto, 83.  
 Panisci, usati dagli antichi per argomenti dilettevoli di pittura, e scultura, 88., e *ivi* (a).  
 Pantomima, attribuita a Polinnia, 46.  
 Papiro, pianta Egizia, 75. Da che tempo usato per scrivervi, 34.  
 Pelle di leone, parte dell' apparato tragico, 39.  
 Penne sul capo delle Muse cosa significchino, 52.  
 Penula, come fosse, 47. (a).  
 Peplo di due forti, 31. (c).  
 Periandro, suo erma scritto, 13., e *ivi* (f).  
 Pericle, suoi ermi scritti, 14., e *ivi* (b).  
 Πέζα, che sia, 3.  
 Φόρμιγξ, sua forma, 32.; e *ivi* (c).  
 Πνάσια, che fossero, 52.  
 Pindaro, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (f).  
 Pino, corona Bacchica, 79. (a).  
 Pisistrato, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (f).  
 Pittaco, suo erma scritto senza testa, 13. 14. (f).  
 Platone, sua vera immagine, 59., e 96. n. 8. Sua immagine creduta da Winckelmann, 59., e 95. num. 5.  
 Plotina, sua medaglia d' oro unica, 96. num. 17.  
 Poesia, propria di Calliope, 52., e *ivi* (f). Specialmente l' eroica, 53., e *ivi* (a). Lirica, a quale delle Muse spetti, 41. Amorosa, propria d' Erato, 42. Pastorale, propria di Talia, 38.  
 Policarmo. Ved. *Venere nel bagno*.  
 Policeteo, suo Diadumeno, 23. Suo Alestere, 23., e *ivi* (a). Suo Apossimeno, 23., e *ivi* (a), e 92.  
 Polinnia, sua statua, 45. e seg. Etimologia del suo nome, 45. Suoi uffizj, 45. e seg. Perchè involta nel manto, 46. Musa della Rettorica, 48. (a). Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel sarcofago Mattejano, 53. Nel Capitolino, 47. 53. e 98. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 53. 97. Sua immagine colla maschera, 48.  
 Polluce, sua lotta con Amico in un bassorilievo del palazzo Aldobrandini, creduto comunemente rappresentare Entello, e Darete, 81. (a). Ved. *Colossi del Quirinale*.  
 Postumio Giuliano, sua iscrizione trovata a Palestrina, 8. (a).  
 Prassitele, sua Venere, 19. Sua Giunone, 2. Suo Amore a Tespie, 20., e *ivi* (b) e (c). Altro a Pario, 20., e *ivi* (d). Suo Saurrottono, 22. Sua Catagusa, 23., e 95. num. 1. Suo Apollo, 27.  
 Preneste. Ved. *Palestrina*.  
 Priapo, sua statua, e simboli, 88. e segg. Venerato su i littorali, 88. Annoverato fra' Lari domestici, *ivi*.  
 Προέχθμ. Ved. *Protectum*.  
 Promontorio Circeo sacro a Venere, 19. Iscrizione incisa sul vivo sasso, 19. (c).  
 Protectum, che sia, 21. (b).  
 Pugillari, che fossero, 52. Distintivo proprio di Calliope, 53.  
 Putti intorno al Nilo, che significchino, 74.  
 Πυξίς, che fosse, 19.

R

**R**ete sul capo della Giunone, 92.  
 Romani antichi, assai indifferenti pe' capi d' opera delle belle arti, 26. (c).

S

**S**affo, come rappresentata, 44., e *ivi* (b).  
 Salone, tenuta nell' agro Romano, antichità scoperte, 17.  
 Sandali, 25., e *ivi* (b). Leptoschidi, *ivi*. Tirrenici, 51. (e).  
 Sapienza, come rappresentata nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 57. e 98.  
 Sarcofago Capitolino rappresentante le Muse, 35. 37. 38. 40. 43. 47. 49. e 53. Sua descrizione, 98.  
 Sarcofago Mattejano rappresentante le Muse, 35. 37. 38. 41. 43. 48. 49. e 53.  
 Satiri, come distinti da' Fauni, 82. e seg.  
 Satiro, e Ninfa, gruppo, 86. 87.  
 Satiro, che cava la spina dal piede d' un Fauno, gruppo, 87.  
 Sauro, e Batraco architetti, dubbj su d' un racconto di Plinio, che li riguarda, 14. (c). Dubbj ulteriori, 96. num. 10.  
 Saurrottono. Ved. *Apollo*.



Scettro proprio di Melpomene, 54.  
 Σχισην cosa fossero, 25. (b).  
 Schott, sua spiegazione dell'apoteosi d' Omero. Ved. Bassorilievo dell'apoteosi d' Omero.  
 Scopa, suo Apollo, 45.  
 Scudo Argolico, lo stesso che Parma, 15. (d). Rotondo detto Parma, 15.  
 Serpe presso Apollo cosa significhi, 25.  
 Serpi, perchè si attribuiscano a Minerva, 12., e *ivi* (a).  
 Sfondone, sua figura, 3.  
 Sfinge, sua descrizione, e significato, 75.  
 Silani, lo stesso che Sileni, 86. Diversi da' Silvani, *ivi*.  
 Sileno, sua statua, 82. e seg. Sue varie descrizioni, 83. Sua statua nel palazzo Gentili male interpretata, 84. Sua simiglianza con Scrate cagione di alcuni equivoci, 84.  
 Silenzio, proprio di Polinnia, 46.  
 Sofocle, suo erma scritto, 15.  
 Sole, sua immagine in Campidoglio presa per un Alessandro Magno, 28. (a).  
 Solone, suo erma scritto senza testa, 13. e 14. (f).  
 Sonno, sua statua, 58. e seg. Sua relazione colle Muse, 58. Sua ara comune colle Muse in Parnasso, *ivi*, e (a). Suoi simboli, 58. Colle ali alle tempie, 58. 59. Riconosciuto in una gemma creduta rappresentar Platone, *ivi*. Effigiato nelle medaglie della famiglia Tizia, 59.  
 Sophia. Ved. Sapienza.  
 Spada, simbolo di Melpomene, 40.  
 Spanhemio, Ezechiele, sua opinione sull'epiteto λεγωνος dato alla tunica di Diana, 62. (e).  
 Σφαιδρον, ornamento muliebre, sua figura, 3.  
 Spinter, cosa fosse, 17., e *ivi* (d).  
 Statua colossale muliebre con globo nella destra, esistente nel palazzo Farnese, chi rappresenti, 50. Di Salisburg, 9. (b).  
 Statue denominate alcune volte dagli antichi secondo l'azione, non secondo il soggetto, 23.  
 Στεφανου, cosa fossero, 3. 51.  
 Stilo per scrivere sulle tavolette incerate, 52., e *ivi* (c).  
 Στολιδες, cosa fossero, 3.

## T

Talere, suo erma scritto senza testa, 13., e 14. (f).  
 Talia, sua statua, 37. e seg. Suoi uffizj, *ivi*. Sua immagine nel sarcofago Matteiano, 38. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 38. 97. Nelle monete della gente Pomponia, 54.  
 Ταφαντιδων, veste trasparente, 51.  
 Tavolette incerate per scrivervi. Ved. Pugillari.  
 Teatro, sacro a Bacco, 37. e segg.  
 Tempio di Diana. Efesina, 66., e 96. num. 19. Di Venere Pafia, *ivi*.  
 Tentiriti, loro statura, e caccia de' cocodrilli, 74., e *ivi* (d).  
 Termine, creduto Platone, 95. num. 5.  
 Terficore, sua statua, ed uffizj, 41., e seg. Suo nome onde tratto, 41. Sua immagine nel sarcofago Matteiano, 42. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 42. e 97. Nelle monete della gente Pomponia, 54.  
 Teseo, come effigiato dagli antichi, 9.  
 Testudine, simbolo di Terficore, 54.  
 Tevere, sua statua colossale, 76. Sua apparizione ad Enea, *ivi*.

Tibie attribuite ad Euterpe, 36. Usate ne' teatri antichi, *ivi*.  
 Tideo, forse rappresentato nell'Apoteosi di Policlète, 23. (a), e 95. num. 7.  
 Tigri fiume, come simboleggiato, 72.  
 Timpano in mano di Cibele, che significhi, 77., e *ivi* (d).  
 Tirrenici. Ved. Sandali.  
 Titiri chi fossero, 82.  
 Tonaca Spartana, sua descrizione, 60., e *ivi* (a).  
 Torri, corona, a chi compera, 64. (c).  
 Tragedia, propria di Melpomene, 39. e seg. Perchè così detta, *ivi*. Sua origine, *ivi*. Sacra a Bacco, *ivi*. Attribuita ad Euterpe, 40.  
 Trajano, sua testa di marmo, 15.  
 Tritone, sua statua, 67. e seg. Sua forma, 68. Sua mezza figura, 69.  
 Τρυφάλεια, ragione di questa voce, 15.  
 Tunica axillaris, che fosse, 34.

## V

Venere di Gnido opera di Prassitele, 18. Sue copie antiche, *ivi*. Rappresentata nelle medaglie, e monete di Gnido, 18., e *ivi* (e), e 95. n. 2. e 3. Sua descrizione, *ivi* (f). Sua testa, forse è la stessa che si ammira a Madrid, 19. Sua statua in atto di bagnarsi, 16. Altra in tal azione di Policarmo ne' portici d' Ottavia, 17., e *ivi* (k). Sua statua in Troade, di cui ci resta una copia di Menofanto, 19., e 92. Sua pretesa statua in atto di trarsi la spina dal piede, 88.  
 Verità, sua immagine da alcuni traveduta nella Gorgone, 12.  
 Verum, varj significati di questa voce, 21. (b).  
 Vespasiano, sua medaglia d' oro, 96. num. 14.  
 Vesti guernite sul lembo, come dette da' Greci, e da' Latini, 3. Pieghettate, dette da' Greci σολιδων, *ivi*. Trasparenti, 51., e *ivi* (c).  
 Villa d' Elagabalo, 20. Di Gordiano, 21.  
 Visiera, usata da' Mirmilloni, 16.  
 Vitellio, sua medaglia d' oro, 96. num. 13.  
 Volume, simbolo di Clio, e di Calliope, 33. 53. e 54.  
 Urania, sua statua, ed uffizj, 49. Suoi simboli, *ivi*. Sua immagine nel sarcofago Matteiano, *ivi*. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell'apoteosi d' Omero, 49. 97. Sua statua nel palazzo Farnese, 50. Sua statua sedente, *ivi*.

## W

Winckelmann, Giovanni Prefetto dell'Antichità di Roma, particolari obbligazioni dell'autore alla sua memoria, 22. (d). Sua descrizione dell'Apollo di Belvedere, 28. Sua bella spiegazione del Saurotono, 22. Della figura di Melpomene nel sarcofago Capitolino, 40. (d). Sue opinioni su varie antichità, dalle quali si dissentono, e sono: sul vaso del Museo Kircheriano, creduto dall'autore una cista mistica, 81. (a). Sul Credemno, 61. Sulla statua, creduta dall'autore Apolline Palatino, 44. 45. Sulla statua di Giunone Lanuvina, ch'era nel palazzo Paganica, 78 (\*). Sulla statua di Giunone lattante, 4. Sull'azione del Tideo rappresentato in un intaglio Etrusco, 23. (a). Sulla Sfondone, 3. (b). Su d'un bassorilievo del palazzo Spada, 62. (c). Su d'una statua del palazzo Borghese, esistente ora nella villa Pinciana, 62. (b). Su d'una mezza figura di Genio, 35. (a). Sull'Antinoo di Belvedere, 9. (1). Sul soggetto della statua di Salisburg, *ivi*. Sul busto del Sole in Campidoglio, 28. (a). Su i Dioscori del Campidoglio, 73. (b). Sopra un intaglio, ch'egli crede rappresentar Platone. 59.

SI È COMPITA L' IMPRESSIONE  
 DEL TOMO I. DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO  
 IN ROMA  
 PE' TORCHI DI ANTONIO FVLGONI  
 NELLA VIGILIA DE' SS. PIETRO E PAOLO APOSTOLI  
 L' ANNO DI CRISTO CIOCCCLXXXIII  
 E DEL PONTIFICATO DI NOSTRO SIGNORE  
 PAPA PIO SESTO  
 GLORIOSAMENTE REGNANTE  
 L' ANNO IX



Digitized with financial assistance from

Observer Research Foundation

on 22 February, 2019

